NOVELLE DI MATTEO BANDELLO. VOL. 1.[-9.]: 3

RACCOLTA

DE'

NOVELLIERI ITALIANI

Con alcuni Ritratti.

VOLUME TERZO.

NOVELLE

DI

MATTEO BANDELLO

PARTE PRIMA.

VOLUME TERZO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1813

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

PAOLA GONZAGA

Contessa di Musocco.

Ancor che ogni Novella che si narri, soglia a chi l' ascolta porger diletto, perciocchè l' intender cose nuove sempre apporta agli ascoltanti piacere; nondimeno suol senza paragone non picciola contentezza porgere, quando qualche cosa si narra che, oltra il diletto che se ne piglia, qualche profitto ancora se ne trae. Suole anco sommamente dilettare, sentendo dire che, dove generalmente tutti gli uomini sogliono far le pazzie, e se e tutta la famiglia favola al volgo rendere, si trovi alcuno che, oltra ogni credenza scaltrito, non sia, saggiamente operando, nel comun difetto incappato, anzi abbia di modo fatto che eterna lode ne meriti. Il che non è molto che a Vinegia avvenne, come questi dì il nostro piacevole m. Giulio Oldoino, essendo in Milano madama di Mantova Isabella da Este, narrò. Ed avendo io essa Novella scritta, se non così puntalmente come l' Oldoino la disse alla presenza di detta Madama, almeno al meglio

che ho saputo, avendomi voi richiesto di vederla, perchè allora eravate inferma, quella vi dono e sotto il nome vostro voglio che sia letta; la quale ciascun maritato dovrebbe leggere, per imparar a castigar con tal modo le mogli, con il qual castigò la sua il gentiluomo Veneziano. Feliciti nostro Signor Iddio tutti i vostri disii.

NUOVO MODO DI CASTIGAR LA MOGLIE ritrovato da un Gentiluomo Veneziano.

NOVELLA XXXV.

Io non era già venuto, Madama Illustrissima, a farvi riverenza, come ho fatto, perchè voi mi faceste salir in pergamo per novellare, come se io fossi bene un facondo e grazioso cicalatore; nè so come voi già abbiate inteso che io sapessi l' istoria che m' avete chiesto che io dica, se non è stato questo mio compagno e padrone il sig. Scipione Attellano, a cui io questi dì la narrai, con promessa perciò che non la dovesse dire; ma egli non s' è ricordato della promessa. Dico adunque che (per quanto mi narrò, non è molto, Antonio Mezzabarba, dottore ed uomo di buone lettere) nel tempo della quadragesima santa avvenne che

nella chiesa di san Giuliano predicò maestro Sisto da Vinegia, uomo in sacra Teologia e nelle divine Scritture di profonda scienza; il quale ordinariamente abitava nel convento dei frati predicatori, che si chiama San Giovanni e Paolo, e per l'ordinario predicava ogn' anno in una delle parrocchie di Vinegia, ora in questa ed ora in quella. Egli era molto appariscente, grande di persona e bello di viso, e d'aspetto tutto ridente e giocondo; e in modo gli era sì ben avvenuto delle sue prediche, che generalmente per tutta Vinegia era chiamato il bel predicator delle donne. Predicando adunque egli a Vinegia in S. Giuliano, predicava quella quadragesima stessa in San Salvadore, chiesa non troppo da San Giuliano distante, un altro assai famoso predicatore dei Canonici Regolari; alla cui predica andava madonna Cassandra, moglie di messer Pancrati Giustiniano, che era donna assai bella, grassetta e piacevole, ma di poca levatura. Era consueto maestro Sisto il giorno del sabato predicar la sera suso il tardi, e sempre faceva una bellissima predica delle lodi della madre d'ogni grazia, la nostra appo Iddio avvocata, Reina dei Cieli gloriosa Vergine Maria. Il perchè un'altra gen-

tildonna, che ordinariamente udiva maestro Sisto, ed era conoscente di madonna Cassandra, le disse un dì: Madonna, io vorrei che vi piacesse di venir sabato sera a San Giuliano alla predica; che vi prometto che udirete un bellissimo sermone, e sentirete cose della nostra Donna, che mai più non sentiste. Era questo nel principio della quadragesima. Ora promise madonna Cassandra d'andarvi: e così il sabato seguente v'andò, e postasi a seder per iscontro al pergamo, attendeva che il frate venisse; il quale, non dopo molto montato in pergamo, cominciò la sua predica, e fece così bel sermone e così divoto, come per innanzi mai fatto avesse. Sapete esser la costuma di questi predicatori, quando sono là su, far più atti che non fa una bertuccia, ed ora voltarsi a destra ed ora a sinistra, con i più sconci gesti del mondo, che pajono talora più tosto giocolatori che frati, con un batter di mani e piedi che fa fuggir i cani fuor di chiesa. Ora parve a madonna Cassandra che in tutti i gesti e movimenti che il predicator faceva, si rivoltasse tuttavia a lei, e che amorosamente la guardasse. Di che Monna Zucca al vento si teneva molto buona, e pensava che in un solo sguardo il santo frate

di lei acceso si fosse; e faceva il bocchino, e per mostrarsi più bella che non era, torceva il muso e faceva certo girar di testa, che pareva che fosse stata morsicata in Puglia da una tarantola. Come il sermone fu finito, essendo sommamente la predica ed il frate ancora alla donna piaciuti, ella disse a quella gentildonna che invitata l'aveva. Madonna, io vi ringrazio molto che voi siate stata mezzo di farmi sentir questo valente e *sant'uomo*, che mi pare (al Vangelo di San Zaccaria) altra cosa che non è il predicatore di San Salvadore; del quale ne ho udito circa dieci prediche, ma mi pare che non vaglia questo in conto alcuno; onde mi son deliberata tutto il rimanente della quadragesima venirlo ad udire. La gentildonna le lodò assai questa sua opinione. Andò madonna Cassandra a casa tutta accesa dell'amor di maestro Sisto, pensando che *egli* altresì tutto ardesse per lei; e frequentando l'udirlo, e più di giorno in giorno parendole che egli amorosamente la rimirasse, di modo si accese, che altro non desiderava, se non ritrovarsi seco. Era la consuetudine di maestro Sisto, che mentre che durava il tempo di predicare, da quell'in fuora, che diceva o udiva la messa e stava

in pergamo, mai non usciva di camera nè dava udienza a persona che si fosse. Dopo Pasqua poi era prontissimo tutto il dì a risponder a chi di qualche dubbio o per altro richiedeva il suo consiglio. Il che avendo madonna Cassandra inteso, si struggeva che non potesse manifestargli l' amore che gli portava. Gli mandò più volte delle pietanze, confezioni, malvagìe, pesci ed altre simili cose, le quali il compagno di fra Sisto riceveva, e da parte del suo maestro la mandava a ringraziare. Andando la cosa in lungo, e non potendo più madonna Cassandra sofferire di non palesar il suo amore al frate, un giorno chiamò a se una sua fante, di cui molto si fidava, e le scoperse l' animo suo, pregandola che la tenesse segreta, e si disponesse a dar una lettera al predicatore. La Biga, che così aveva nome la fante, promise di far il tutto. La donna, a cui la camiscia non toccava il culo, scrisse una lettera, ed apertamente la grammaticò al frate, mostrandogli che s' egli amava lei, come per i suoi sguardi ed atti si era avvista, ella molto più amava lui, e che altro non desiderava, se non, finite le prediche, di trovarsi seco, con mille altri modi d' amore. Fatta la lettera, prese un ca-

nestro, e lo empì di confetti, e sotto vi nascose la lettera, comandando strettamente alla Biga che a modo alcuno non la desse, se non in mano al predicatore. Ella disse di far il tutto. Andò la Biga a San Giuliano, e come volle la sorte, s' incontrò in m. Pancrati in chiesa all' improvviso, e tutta si cangiò di colore, e cominciò a tremare come una foglia al vento. Il che veggendo m. Pancrati, entrò subito in pensiero che qualche cosa ci fosse che non stesse bene; onde accostatosi alla fante, disse. Biga, dimmi liberamente ciò che tu vai facendo; e dicendomi la verità, non dubitare di cosa alcuna; che per il contrario se non mi dici il tutto, guai a te. Dà qua quel canestro; e presolo in mano, trovò la lettera della moglie, e la cominciò a leggere; e vide che la moglie, senza che si partisse da Vinegia, lo voleva mandar a Corneto. Come la Biga vide il padrone aver la lettera aperta, piangendo gli domandava mercè. Messer Pancrati, veduto il tenor della lettera, disse. Vedi, Biga, o tu mi dici come il fatto sta di questa lettera, o io a te ed alla tua donna farò uno scherzo, che sempre di me vi ricorderete. E considerando bene il tenor della lettera che la moglie aveva al frate scrit-

ta, comprese il valente predicatore non ci aver colpa nè peccato, ma il tutto esser proceduto dal poco senno e troppa baldanza della moglie; onde pensò tra se ciò che far doveva per levar la moglie da questa disonesta impresa, e non far saper i fatti suoi al popolo; ed occorsogli quanto era da fare, disse. Biga, tu meriti ch' io t' abbia poco rispetto, e t' insegni con un pugnale che cosa è far la ruffiana; ma io non voglio correr a furia, e son disposto non ti far male alcuno, quando tu voglia metter ad esecuzione ciò che io ti ordinerò; il che assai facile ti sarà a fare, e facendolo, la tua donna anco si salverà; altrimenti fa pensiero che io ti farò la più trista donna del mondo. Tremando allora la fante disse: Messere, voi volete saper ciò che io vo facendo, ed io lo vi dirò. Egli è il vero che Madonna m'ha scoperto un suo amore, e mostra che sia fieramente accesa di questo frate che qua entro predica, parendole, come ella mi ha detto, che mentre che predica, sempre la miri e verso lei si giri. Io gli ho portati di molti presenti, ma mai non gli ho potuto favellare. Ora Madonna mi aveva strettamente imposto che io ogni industria adoperassi, per dargli in mano propria la lettera che voi avete

letta. Confermatosi m. Pancrati nella prima opinione, che la moglie per leggerezza e poco senno si fosse da se innamorata, senza che il frate nulla ne sapesse, si partì di chiesa con la Biga, e andò in casa d' una buona donna sua amica; e contraffatta la sua mano, scrisse una lettera a nome del frate alla moglie, ove molto la ringraziava, assicurandola che ella punto non s' era ingannata dell' amor di lui, e ch' altro non bramava tanto, quanto che la quadragesima si finisse, per poter trovarsi seco, pregandola con istanza grande che menasse la cosa segretissimamente. Fatta la lettera, disse alla Biga. Porterai questa a mia moglie, e le dirai che tu hai parlato al Padre, e che egli te l' ha data di sua mano; ed ogni volta che ella a lui ti manderà, tu ne verrai qui, ma prima mi farai il tal segno; e guarda, per quanto la vita ti è cara, che tu non ne parli con persona del mondo. La fante, assicurata che nè a Madonna nè a lei accaderebbe pericolo alcuno, promise far il tutto diligentemente. Arrivata a casa, disse mille pappolate alla donna, di maniera che donna Bergola si teneva la più avventurata che fosse in Vinegia, veggendo che le sue bellezze, che ella stimava esser

le più belle del mondo, piacevano a un santo uomo. Molte altre volte fu la fante mandata con pietanze e lettere al frate, e sempre in casa della buona donna se n' andò, ove, subito avuto il segno, m. Pancrati si ritrovava, ed alle lettere rispondeva ciò che più gli pareva a proposito, e con la buona donna e la fante si godeva le pietanze e confetti e preziosi vini che al predicatore si mandavano. Sapeva m. Pancrati esser la costuma di maestro Sisto pigliar sempre licenza la terza festa di Pasqua, e dopo che desinato aveva, tornarsene a San Giovanni e Paolo. Il perchè il dì di Pasqua, avendo sua moglie mandato un grasso cappone al frate per cena, m. Pancrati scrisse alla donna a nome del predicatore, che giunto era il fine delle sue fatiche, e che la terza festa prenderebbe, non occorrendo altro, licenza, e che, se era possibile che la notte seguente si ritrovasse con lei, la pregava a fargli questo favore, perchè bisognava che egli di poi si partisse per andare a Capitolo. La fante portò la lettera alla donna, la quale il lunedì scrisse che non vedeva modo di trovarsi seco in casa, se messer Pancrati non fosse ito fuor di Venezia, ma che ella, che non meno di lui bramava d' esser

seco, si affaticherebbe di trovar qualche mezzo in qualche altro luogo, e se egli aveva luogo nessuno fidato, che ella vi si troverebbe. Come il Giustiniano vide che ciò che s' ordiva da scherzo, si potrebbe esser da dovero, pensò non esser più da tardare, e rispose in nome del predicatore che egli non aveva luogo nessuno. Quel giorno poi, la sera, disse a sua moglie: egli mi è forza domattina andar a Trivigi, e non potrò esser di ritorno che per tutto mercordì, secondo il mio avviso. Dimane so io bene che senza fallo starò fuori. La donna, ancor che si mostrasse mal contenta del partir del marito, pure ella n' ebbe consolazion grandissima, parendole che la fortuna le preparasse la via di trovarsi col suo amante. Il martedì mattino a buon' ora si levò messer Pancrati, e presi i suoi arnesi, disse alla moglie che ancor era in letto: consorte mia, attendi bene alla casa fin che io ritorno; e così di lungo se n' andò a casa della buona donna, ove guari non dimorò, che venne la Biga con una lettera, nella quale la donna scriveva al santo frate, come il marito era andato quel dì a Trivigi, e che la comodità d' esser insieme era caduta a tempo; onde lo pregava che la seguente notte tra

le tre e le quattro ore, volesse travestito venirle a casa, che la Biga starebbe ad aspettarlo e lo introdurrebbe. Veduta questa lettera, messer Pancrati disse alla Biga: tu dirai da parte del frate a Cassandra, che non ha avuto tempo di scrivere, e che infinitamente la ringrazia, e che il tutto eseguirà che gli ha scritto. Poi informò essa Biga di quanto voleva che facesse, dicendole anco quanto egli aveva in animo di fare. La Biga, tornata a casa, disse che aveva trovato il frate, che quasi era per salire in pergamo, che aveva con piacer grandissimo letta la lettera, e che all' ora statuita travestito se ne verrebbe a trovarla, pregandola per più sua contentezza che la prima volta che seco trovar si doveva, non fosse lume in camera; e questo aveva ordinato il marito, per non esser conosciuto, volendo far quanto intenderete. La donna, avuta la certezza che la seguente notte doveva esser la sposa, per meglio piacer al suo amante, entrò quella sera nel bagno, e tutta con saponetto odorifero si fece ben lavare, e poi con mestura di preziosi odori molto diligentemente si profumò, e con desiderio infinito attendeva l' ora deputata, piacendo anco a lei che in camera non fosse lume.

Dall' altra parte m. Pancrati, che con un eccellente medico aveva parlato, si fece far cinque pillole di tal maniera composte, che senza far nocumento alcuno a chi le piglierebbe, solamente all' ora determinata si risolverebbe in modo il corpo, che con grande abbondanza colui che ricevute l' avesse, renderia il tributo due e tre volte alla contessa di Laterino in meno d' un quarto d' ora. Queste pillole prese egli all' ora che il medico ordinato aveva, e tra le tre e quattro ore di notte per via del canale a casa se n' andò, ove dalla Biga fu introdotto; e giunto alla camera, si spogliò, e nel letto si pose. Come la Biga vide il padrone esser nel letto, andò ove era la Madonna, e le fece segno come l' amico già era giunto. Il perchè ella, comandato che ciascuno s' andasse a dormire, avendo una sua zia vecchia ed altre donne in casa, come vide ciascuno essersi ritirato, se n' andò in camera, e sentendo che quello che credeva esser il frate, sornacchiava, disse piano alla fante, o che dormiglione è questo! senti come sornacchia? La Biga allora disse. Madonna, non vi meravigliate, perchè il povero Padre deve esser stracco, avendo tutta la quadragesima digiunato; ma voi bene lo sveglia-

rete . Corcatevi pure a lato a lui, e fate il fatto vostro: io me n' anderò in costà nella guarda camera, e starò vigilante. Si partì la fante; e la Madonna, entrata nel letto, s' accostò al frate, che così credeva. Il marito, che punto non dormiva e fingeva fortemente dormire, non si muoveva; e sentendosi già il corpo tutto muovere, aspettava che la moglie lo destasse. Ella, poichè molto dimenata si fu, e che vide che punto l' amico non si svegliava, cominciò a tentarlo e dirgli pianamente: anima mia, svegliati e non dormir più. Il marito allora, come da grave sonno svegliato, oimè, disse, ch' io moro! oimè! che doglia è questa ch' io sento? e dicendo queste parole, stava boccone in letto, dimenandosi e borbottando sotto voce come se egli si fosse sentito un grandissimo male. La donna, che veramente credeva che quel che si doleva fosse il suo amante, ed essergli avvenuto qualche strano accidente, se gli accostò per recarselo nelle braccia e fargli vezzi. Il che volendo ella fare, il marito che sentiva le pillole aver fatto buona operazione, tuttavia brontolando, voltò la schiena alla moglie, e tutta nel petto e nel viso la spruzzò d'altro che d' acqua alanfa. E volendo ella dire: oimè! che cosa

è questa? egli, alquanto alzate le parti posteriori, lasciò andar un' altra cannonata, e tutta l' avventò nel volto alla donna, di modo che ritrovandosi allora con la bocca aperta, ne colse più d' una gocciola. Fatto questo, m. Pancrati, senza più indugiare, alla donna si rivoltò, e cominciolla stranamente con pugni a scarmigliare, e pestarle gli occhi ed il viso, dicendole tuttavia con voce contraffatta: Ahi rea femina, ribalda e scellerata che tu sei! tu m' hai avvelenato, tu m' hai morto, ma io te ne pagherò; e con le parole menava le mani, graffiandola e pestandole l' ossa. La povera donna tutta pesta, e d' altro che di zibetto impastata, non osava gridare, per non si far sentire a quelli di casa, ed avendone qualche gocciola ingozzata, altro non faceva che sputare. Ora parendo a messer Pancrati aver fatto assai, dato un gran sorgozzone alla donna, saltò fuor del letto, e presi i suoi panni, scese le scale e trovò la porta della fondamenta aperta, come alla Biga ordinato aveva, e a casa della buona donna se n'andò; ove, fattosi diligentemente lavare, stette poi tutta la notte e il dì seguente fino a sera. Come m. Pancrati fu partito, la Biga andò alla camera della donna, ed entrando, disse,

comē se lagrimasse: oimè, Madonna, che puzza è questa ch' io sento? Io aveva sentito non so che romore, ed uscendo della guarda camera, incontrai il frate che mi disse a questo modo: Biga, tua Madonna m' ha avvelenato, vieni ad aprirmi ch' io son morto. Egli putiva tutto da capo a piedi, e mi minacciò, se io non lo metteva fuora, che m' ucciderìa, ed aveva la spada nuda in mano. Io per tema del coltello gli apersi: ma che cosa è avvenuta? La donna piangendo le rispose: Va chetamente e reca del lume, e guarda che tu non sia sentita. Andò la Biga a pigliar il lume, e madonna Cassandra, volendosi spastare, più s' impastava, e non poteva sofferir quella gran puzza. Venne la Biga col lume, e ritrovò la sua donna tutta imbrattata, perchè il marito due e tre volte l' aveva involta in quella bruttura. Ora alla meglio che poterono, nettarono la camera, e la donna tutta si lavò, e profumò la camera per levarle quel mal odore, tuttavia maledicendo l' ora e il dì che mai veduto aveva quel frate; e se prima l' amava, or senza paragone l' aveva preso in tanto odio, che l' avrebbe inghiottito in un boccone, e che diceva con la Biga che era un frate brodajuolo, e che per aver troppo man-

giato e bevuto, gli era venuta quella scorrenza di corpo. M. Pancrati, tornato il mercordì sera a casa, e veduta la moglie che per nasconder i lividi del volto si era carca di biacca, le domandò con ammirazione che cosa quella fosse: ella gli rispose che era ita il giorno innanzi a distender i panni di bucato sull' altana, e che, non so come, era caduta due scalini per disgrazia. Ben ti sta, disse il marito, ma il male è poco, che tu dovevi fiaccarti il collo, bestia che tu sei: pare che ti manchino le fantesche per far fare cotesti servigi. Il dì seguente a buon' ora andò m. Pancrati a trovar maestro Sisto, e l' invitò seco a desinare, e gli disse. Padre, io son venuto, sì perchè vegniate a farmi questo onore di desinar meco, ed altresì per farvi partecipe delle mie tribulazioni. Io ho mia moglie, che da qualche tempo in qua mi par spiritata ed impazzita. Egli è il vero che alla mia presenza ella non fa atto nessuno, ma come io non ci sono, ella spesso si mette a gridare ed imperversare, che par che sia menata da cento mila diavoli; o veramente entra da se in collera, e dice villania a chiunque le sta dinanzi, con movimenti della persona, che proprio pare che ella voglia, a chi ella parla,

cavar gli occhi; perciò se vi dicesse nulla, non vi sgomentate, ma pregate Dio per lei e per me, che mi dia buona pazienza. Il buon frate accettò l'invito d'andar a desinar con lui, e seco si condolse degli accidenti che diceva avvenir alla moglie, e s'offerse in tutto quello che era buono, per fargli alcun servigio. Aveva già ordinato m. Pancrati che si facesse ben da desinare. Ora venuto il tempo del mangiare, egli disse alla moglie come quella mattina il predicatore di san Giuliano veniva a desinar con esso loro, che facesse che tutto fosse ad ordine. Si turbò forte madonna Cassandra, e tutta piena d'un mal talento, rispose: egli mancava ben che fare, a voler menar questi fratacci brodajuoli a mangiar il vostro; che mangiano come lupi. Io per me non ci vo' esser a questo desinare. Oh, disse il marito, tu sei strana ed hai voglia di qualche cosa: fa quanto io ti dico, e vieni a desinar con noi, e non se ne parli più, e non mi star a brontolar in testa. La donna, che conosceva il marito esser talora fastidioso, non disse altro, ma attese a far preparare quanto era di bisogno. Venne il frate con un compagno, ed essendo ogni cosa in ordine, m. Pancrati fece chiamar la moglie, che venne come fa

la biscia all' incanto. Venuta che fu, disse m. Pancrati: Padre, non vi meravigliate che mia moglie sia col viso sì pesto, che non credeste che io fossi tristo marito. Ella volle andar a stender i panni sull' altana, come se non avesse donne a chi comandare, e cascando si fece male. Si diede l' acqua alle mani, e a tavola si misero il padre col compagno e il marito e la moglie, la quale guardava in cagnesco il frate con sì brutti atti, che proprio sembrava spiritata. Non avevano a pena cominciato a desinare, che venne un servidore, e disse: Messere, egli è abbasso un messo del mag. m. Tomaso Trono, che vi vuol dir una parola. Si levò m. Pancrati ed uscì di sala. Non fu egli sì tosto uscito, che la donna, con una fierissima guardatura al frate rivolta, disse; ahi traditore e non buon da altro che da cacare! come hai tu ardire venirmi innanzi? il frate si fece il segno della croce, e cominciò a dire il *Verbum caro*, e la donna pure il minacciava; ed ecco che il marito ritornò, al cui ritorno la moglie restò cheta. Nè guari stette che fu di nuovo, com' egli già aveva ordinato, chiamato fuori; ed uscito che fu, l' adirata donna con minacciose parole ed atti strani, come se avesse voluto cavar gli

occhi al frate, disse: alla croce di Dio, frate poltrone, se mai t' esce parola di bocca di ciò che tu sai, io ti farò il più dolente uomo del mondo. Il frate umanamente le rispose, dicendo: Madonna, Iddio vi sani e liberi dalle mani del demonio. Ed ecco che il marito tornò, parendoli che avesse fatto conoscer al frate il mal della moglie, e a lei cavato di cuore l' amor del frate. E veramente egli si portò saggiamente, e non volle, quando vide la lettera della moglie, bravar con lei nè ammazzarla, ma del modo che avete udito, quella castigò. Finito il desinare, partendosi il frate, m. Pancrati lo pregò che nelle sue sante orazioni si ricordasse di lui; e per l' avvenire ebbe destramente gli occhi all' operazioni della moglie, acciò che non gliene facesse un' altra.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO GENTIL SIGNORA

LA SIGNORA

ISABELLA TROTTA

DA CASATE

Salute.

Non è ancora il mese che madonna Caterina da san Celso, moglie di messer Francesco Guiringuello, morendo, fu seppellita; la cui morte diede assai da cicalare a tutto Milano, perchè per le molte virtuose doti che in lei erano, oltre la bellezza del corpo, era degna, se pudica stata fosse, di più lunga vita; onde sulla sua sepoltura le fu attaccato quell' ingegnoso e maledico epitaffio, il quale essendo portato alla nostra signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, vero specchio d' ogni virtù, fu cagione che dell' onestà delle donne quel tanto se ne ragionasse che allora si disse, ove voi ed io eravamo presenti. Ci furono di quelli che, non troppo profondando i lor pensieri, dicevano non dover esser le donne più astrette alle leggi della vita

pudica, che siano gli uomini. Altri affermavano non poter aver la donna cosa più convenevole in lei, nè di più eccellenza che l' onestà, recitando il bello e moral Sonetto del Petrarca: Cara la vita, e dopo lei mi pare, *ec. Quivi conchiusero altri che, quanto più la donna è d' alto legnaggio, tanto più è tenuta a viver onestamente; perciocchè la vita di quella è come uno specchio e norma data per esempio all' altre di minor grado. E in somma si venne a questo, come ben ricordar vi dovete, che ogni donna di qualunque stato si sia, come ha perso il nome della pudicizia ed è tenuta impudica, ha perduto quanto di bene ella in questa vita possa avere. Il che affermando, la sig. Ippolita disse che, se la donna ha tutte le virtù del mondo, e non sia pudica, questa impudicizia reca seco sì pestifero veleno, che tutte l' altre doti ammorba, come per il contrario una donna onesta, ancor che altro dono non abbia, sempre sarà lodata. Quindi si passò a parlare della impudica vita d' alcune donne molto famose così antiche come moderne; le quali, quantunque fossero di grandissimo legnaggio ed imperadrici del mondo, nondimeno per ciò che vissero disonestamente, sono in poco prezzo, e non si nomano dagli scrittori se non con titolo d' infamia. Era in questi ragionamenti il genti-*

lissimo messer Ippolito Pietrasanta gentiluomo di Milano, il quale narrò un impudicissimo amore di Faustina figliuola d'Antonino Pio imperador Romano e moglie del buon Marco filosofo successore nello imperio del padre di lei. Voi mi diceste allora che io farei bene a scriver questa mia istoria; e così avendola scritta, ve la mando, pregandovi, quando ci avrete la comodità, che la vogliate far vedere alla signora Giovanna Trotta e Ghisa vostra sorella. State sana.

DISONESTISSIMO AMORE DI FAUSTINA Imperadrice, e con che rimedj si levò cotal amore.

NOVELLA XXXVI.

Vera e santissima, Signora mia molto virtuosa, è stata la sentenza vostra; perciocchè quando s'è detto e ridetto, non è al mondo donna, per grande, bella e virtuosa che si sia, che in questa vita possa aver il più bel monile, il più caro giojello, quanto è la candidissima perla dell'onestà; la quale è di tanto valore, che essa sola senz' altra virtù, pur che vizio non ci sia, rende la donna in cui risplende, famosa e riguardevole

appo tutti. Sia la donna più bella che non si canta d'Elena Greca, più forte di qual si scriva delle Amazoni, più dotta che Saffo, più ricca di quante mai reine ed imperadrici furono, e sia d'ogn'altra virtù piena; se le manca il nome di pudica, veramente non sarà ella prezzata, nè con titolo d'onore detta. Eccovi la nostra madonna Caterina che tutti conoscevate. Ella era molto bella, grande più tosto che picciola, vaga, aggraziata, avvenente, e forse più letterata di quello che credete; sonava, cantava, recitava, componeva nella nostra lingua volgare soavi e dolcissime composizioni. Interteneva poi ogni gran prence con bellissima grazia, e quanto più si praticava da ciascuno, più si rendeva amabile e graziosa; ma perchè era, il che troppo è pubblico, poco pudica, nè ammirabile poi nè cara era stimata. Nè solamente queste impudiche fanno danno a loro stesse, ma danno cagione al volgo di mormorare dei parenti, mariti e figliuoli loro, e spesso gli fanno vivere mal contenti. Credete voi che Cesare Augusto, sì trionfante imperadore, vivesse contento quando vedeva le due Giulie, la figliuola e la nipote quasi pubbliche meretrici, che fu astretto confinarle in certi luoghi, e vietar

loro la conversazion degli uomini, e deliberò far svenare la figliuola? Non soleva egli lagrimando dire che era meglio non aver mai avuti figliuoli, ed esser morto senza quelli e senza moglie? nè altramente nomava la figliuola che un pezzo di carne cancherosa e piena di putredine e di marcia. Ma s' io vorrò dir delle donne di quella età, avrò troppo che fare; perciocchè molte imperadrici, figliuole e nipoti d' imperadori ci furono, le quali non si vergognarono viver disonestissimamente. Io non tacerò perciò Messalina moglie di Claudio imperadore, indegna, non dico del grado imperatorio, ma del nome di donna; la quale essendo stata da molti adulterata, venne a tanta scelleratezza, che non le bastando tutto il dì gli adulterj che faceva, andò al luogo pubblico, ove le meretrici stanno a servire i facchini per un soldo, ed ivi a chiunque, quantunque di vilissima sorte, si sottometteva; e la sera a palagio non sazia ma stracca se ne tornava, non si vergognando mostrare a tutti il ventre, nel quale il generoso Britannico era stato generato. Ora vegniamo a parlare della famosissima Faustina, la cui bellezza da tutti gli scrittori è cantatissima, insieme con la disonestissima vita; imperciocchè essendo figliuola

d'un santissimo Imperadore, e moglie d'un altro, che non solamente era imperadore in ogni virtù perfetto, ma che senza fine l'amava, non si guardò a commettere molti adulterj, e farsi favola a tutto il popolo. Lasciamo che con nobilissimi e di altissimo grado uomini carnalmente si congiungesse senza rispetto veruno dell' imperador suo marito. Ella fieramente d'un gladiatore s'innamorò, di tal maniera che, perdutone il cibo ed il sonno, non ritrovava in modo alcuno requie. Pareva pur a Faustina, ancor che impudicissima fosse, che questo suo amore meritasse grandissima riprensione, e che troppo di vituperio seco recasse che una figliuola d'Antonino Pio e moglie di Marco il filosofo imperadore dovesse con sì basso uomo meschiarsi, ancor che a Gaeta con molti della ciurma navale, e con quelli che più membruti erano, molte fiate giaciuta si fosse. Il marito, che ardentissimamente l'amava, le era ad ogni ora a torno al letto confortandola, e facendo venir a curarla tutti i più eccellenti medici che ci erano, ma indarno si affaticava. Alla fine, ella, conoscendo già per lunga esperienza quanto del marito poteva disporre, gli manifestò tutta la pena sua esser per amor d'un

gladiatore, il quale miseramente amava; e che si vedeva manifestamente morire, se con lui non si congiungeva. Il misero marito, che fuor di misura, come amante, la moglie amava, alla meglio che potè la confortò, e le fece buon animo; poi consigliata la cosa con un mago Caldeo, il pregò che a questo male alcun rimedio trovasse. Il Caldeo gli disse che altro rimedio non ci era, se non questo solo, che si facesse morire il povero gladiatore, e del sangue di lui s'ungesse il corpo dell'imperadrice, senza che ella sapesse che cosa fosse, e poi che l'imperadore seco giacesse. Sono alcuni istorici che scrivono, che il Caldeo consigliò che del sangue del gladiatore Faustina bevesse, ma i più scrivono del bagnare. Fu svenato il gladiatore e fatta la medicina, e l'imperadore con l'imperadrice si giacque, e quella ingravidò. Ella in tutto il gladiatore pose in oblio, nè mai più se ne ricordò; che certamente fu cosa meravigliosa. Ma di questo concubito nacque Comodo imperadore, il quale assai più rassembrò al gladiatore che al padre; perchè suo padre Marco fu santissimo uomo, e di costumi così castigati che, se avesse creduto in Cristo e fosse stato battezzato, si sarebbe potuto canonizzare. Ma

il figliuolo Comodo fu arca d' ogni scellera-tezza, e il più vizioso imperadore che imaginar si possa, come tutti gli scrittori Greci e Latini nelle loro istorie apertamente mostrano. Di Faustina altro non si può dire, se non che fu bella, e nessun uomo da bene di lei altro non può lodare che la caduca bellezza.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE

IL SIGNOR

FEDERICO GONZAGA

DI BOZZOLO

Salute.

Forza è pure, Signor mio osservandissimo, che noi adesso, senza saputa della virtuosa eroina la signora donna Giovanna Orsina vostra onorata consorte, parliamo alquanto liberamente della poca cura che alcune donne tengono dell' onestà loro. Vorrebbe essa signora vostra consorte che in lodar le donne che per virtù il vagliono, cia-

scuno e col parlare e con la penna sempre s' affaticasse, e che se gli dessero le debite lodi; il che in vero si dovrebbe fare. Ma che le donne che non si curano di conservar l' onore debbano esser involte in perpetuo silenzio, e non se ne debba far menzione alcuna; questo, perdonimi la signora donna Giovanna, non mi par ragionevole. E' ben vero che, secondo che non sta bene, se una donna fa alcun errore, voler tutto il sesso feminile biasimare, anco non è ben fatto tacer il vizio e nol vituperare. E come si conoscerebbe la virtù esser degna di lode, se il vizio non fosse, come merita, vituperato? Ma è tanta la bontà d' essa Signora vostra consorte, che non può sofferire che d' uomo nè di donna si dica male, come più volte per prova s' è chiaramente veduto. Ora questi dì passati fu qui in Milano narrato l' impudicissimo amore della famosa Faustina, che d' un gladiatore s' innamorò; e cose assai si dissero, massimamente che ella avesse avuto ardire di comunicare così libidinoso e sporco appetito a Marco imperadore suo marito; onde ragionandosi il dì seguente di questa materia, furono cose assai dette della incontinenza d' alcune donne in una compagnia di molti uomini. Era nella detta brigata messer Carlo Attellano, che ottimamente conoscete quanto in ogni compagnia è festevole e sempre

pieno di Novelle. Egli, al proposito di cui si ragionava, narrò una Novella che tutti gli ascoltanti empì d'estrema meraviglia e di stupore. E in vero il caso è mirabile e degno per la sua stranezza di memoria; onde avendolo scritto precisamente, sì come l'Attellano il narrò, a voi lo mando e dono. E perchè so che voi non potrete stare di non mostrarlo alla Signora consorte, mi vorrei ritrovar in un cantone per veder ciò ch'ella farà, e udir quanto dirà. State sano.

UNA BELLA DONNA USA CARNALMENTE con un leproso, e al marito il manifesta, che si contenta che con altri uomini si congiunga.

NOVELLA XXXVII.

Che la bella Faustina, Signori miei, s'innamorasse del gladiatore, io non reputo gran cosa; perciocchè poteva essere che quel gladiatore fosse bello e membruto giovine, che doveva far la mostra d'esser un buon copertojo da donna; e se non fosse che pur essa Faustina era figliuola di tanto da bene imperadore, e moglie del da benissimo Marco, che anco era imperadore, a me non parrebbe così gran fatto, che le fosse venuta voglia

di sottoporsi ad un ardito e bel compagno, essendo ella avvezza a varie sorti d'uomini sottoporsi senza rispetto veruno. Ma l'istoria che ora io intendo contarvi, credo ben io che strana vi parrà, e quasi non la potrete credere. Quando io stetti in Corte del Re Cristianissimo, ove molti mesi dimorai, intesi l'istoria che ora vi vo' dire; ma di mente mi son usciti i nomi di coloro che intervengono in essa istoria. Fu adunque in Rovano, città delle prime di Normandia, un cittadino assai ricco, il quale ebbe per moglie una giovane delle principali della città, che era riputata la più bella ed aggraziata che in Rovano fosse. Amava il giovine la moglie fuor di modo, e perchè bella e piacevole la vedeva, cominciò a dubitare che, secondo che a lui estremamente piaceva, e che egli ardentissimamente l'amava, anco quella a tutti quelli che la vedevano piacesse, e che ciascuno focosamente l'amasse; onde a poco a poco, non se n'accorgendo, divenne tanto della moglie geloso, che temeva d'ogni cosa, e gli pareva che le mosche che per l'aria volavano la dovessero portar via. Nondimeno, con tutta questa gelosia, le lasciava usar di quella libertà, che per tutta Francia le donne communemente

usano. Voi dovete sapere che il morbo della lepra, che noi domandiamo il mal di San Lazzaro, nel regno della Francia è molto frequente; e quasi non si trova villaggio, ove di questi lazzarosi non sia un ospedale, ove tutti gli ammorbati di quel male, uomini e donne, sono ridotti ad abitare. Avvenne un dì che, essendo un drappello di donne in compagnia, si cominciò a parlar di questi leprosi; ed una di loro disse alle compagne che aveva da buon luogo inteso che tutti gli uomini leprosi appetiscano più il giacersi con le donne, che altri uomini che siano, e che generalmente sono lussuriosissimi, e durano molto più degli altri nella fatica del macinare. Era la moglie del nostro geloso di brigata con l' altre a questo ragionamento, la quale udendo dir questa cosa, si sentì in modo destare il suo concupiscibile appetito di provare un di questi leprosi, e veder se erano sì valenti nel servigio delle donne come si diceva, che le pareva tanto non poter vivere che si riducesse alla prova; onde restò sì accesa di cotal desiderio, che in altro non pensava giorno e notte, ed un' ora le sembrava un anno di ritrovarsi con effetto a questo cimento. E poichè assai ci ebbe pensato su, tanto fu

l'ingordo e libidinoso appetito, che vinta e superata in tutto da quello, determinò cavarsi questa sua sfrenata voglia, avvennisene ciò che si volesse. Fatta questa deliberazione, non attendeva ad altro che a far la scelta d'uno, tra quanti ne vedeva tutto il dì, che più degli altri le paresse nerboso e valente; e vedutone uno assai giovine, che mostrava esser molto gagliardo, ebbe modo di domesticarsi seco, e dar compimento ai disonesti e vituperosi suoi appetiti; nè contenta d'una volta, più e più volte seco si giacque. E perchè talora una cosa fuor di misura desiderata, come s'è ottenuta, viene in fastidio, la povera e meschina donna non dopo molto, o che il lazzaroso non riuscisse così valente come ella imaginato s'aveva, o che pur le venisse orrore d'essersi mischiata con un ammorbato di morbo tanto contagioso, la cui conversazione tutto il mondo abborre e fugge, nè si permette che possano abitar nelle Terre, ma stanno separati da tutti; dubitando aver presa quella fetida ed abominevol infermità, si ritrovò la più mal contenta donna del mondo; e non sapendo come fare, viveva tanto di mala voglia, che di dolore si credeva morire. Era il marito di lei, in quel tempo ch'ella aveva

con il lazzaroso praticato, stato lontano da Rovano per suoi affari. Ella non sapendo dove dar del capo, poichè cose assai ebbe pensato sovra questo suo enorme eccesso che fatto aveva, alla fine si deliberò manifestar il fatto come stava al marito. Veramente se fu animosa e temeraria a commetter così vituperoso adulterio, non fu minor l'audacia a volersi da se stessa accusar al marito; e forse che gli voleva dire che aveva donato via una botte di vino, o dato per elemosina un sacco di pane o di fave o simili cose? Ella voleva pur fargli intender una di quelle cose, delle quali nessun marito, se ha sale in zucca, non può udir la peggiore, e per la quale molte Città e ancor provincie son andate sossopra. Ora tornato che fu il marito a Rovano, essendo la notte nel letto con la moglie, e volendo egli con lei, per esser stato fuori alquanti giorni, prendersi piacere, ella, fatto buon animo, avendo di già determinato ciò che intendeva di fare, gli disse: Marito mio caro, rimanetevi un poco, ed ascoltate quanto io vo' dirvi; e quivi amaramente piangendo gli disse come, vinta dall'appetito che sforzata l'aveva, s'era posta a giacersi carnalmente con un leproso; e con molte parole mischiate con grandissimi

singhiozzi e calde lagrime, gli chiedeva perdono, affermandoli che si sentiva morire se cotal follia non faceva. Per questo dubitando non esser infetta di quel pestifero morbo, non voleva che egli seco si congiungesse. Ora vedete se il manigoldo dell' amore aveva concio il povero uomo, se la donna gli aveva messo le brache in capo, che secondo che un altro allor allora avrebbe strangolata la moglie, o datele tante pugnalate che morta l' avesse, ser capocchio cominciò insieme con lei a piangere e confortarla. Nè li sofferendo il cuore di sgridarla, le teneva detto che facesse buon animo, e che la farebbe per ogni modo medicare; e così si astenne di giacersi altrimenti con lei. Come fu venuto il nuovo giorno, non volle messer caprone dar indugio alla cura della cara moglie, ma con lei conferito quanto far intendeva perchè si risanasse, presi di molti ducati, perchè era ricchissimo, se ne montò a cavallo e cavalcò a Parigi. Quivi fece far un collegio dei più famosi ed eccellenti medici che vi fossero, e non essendo da loro conosciuto, gli propose il caso come era seguito, tacendo perciò il nome della Città e della donna, e gli pregò a studiar benissimo, acciò si potesse dar compenso

alla donna. I signori medici promisero di far di modo che egli si contenteria; e poichè il caso ebbero diligentemente studiato, e con molte ragioni tra loro conferito, conchiusero di comun parere che la più utile e salubre medicina che alla donna dar si potesse, era che quella per tre o quattro mesi, ogni giorno, quante più volte poteva, con diverse persone amorosamente si prendesse piacere; perciocchè ella potrebbe di leggiero di tal maniera purgarsi, che daria il male ad altri, ed ella si sanerebbe, come dicevano anco avvenire a una donna che avesse il mal francese. Avuto ser barbagianni il salubre consiglio in iscritto, pagati largamente i medici, se ne tornò tutto allegro a Rovano, e disse alla sua donna: moglie mia, i medici dopo lunga e dottissima disputazione sono convenuti in questo, che altri siroppi nè pillole nè medicine ti vogliono dare: solamente ti conviene per tre o quattro mesi ogni dì, con più uomini che tu potrai, pigliarti piacere, giacendo carnalmente con loro; e quanto più gli uomini saranno diversi, tanto migliore la medicina sarà. La donna, udendo ciò che il marito diceva, si pensò esser gabbata; ma veggendo che parlava sul saldo, e che voleva che per ogni

modo per guarir prendesse quelli siroppi incarnativi, molto volentieri vi s' accordò, e con effetto si diede in preda in quel tempo a tutto il mondo, e tanti ne provò, quanti aver ne potè. Che diremo noi, Signori miei? Il povero geloso che non poteva sofferire che altri guardasse la moglie, si contentò ch' ella, a quanti voleva, facesse di se copia. Credete voi che ella l' avesse concio di buona sorte? Nè crediate ch' egli fosse scimunito o pazzo, che era nel resto avveduto, e faceva i fatti suoi benissimo; ma il troppo amore che alla moglie portava gli aveva accecati gli occhi e adombrato l' animo di modo, che era sforzato in ogni cosa compiacere a quella. Pensate mo se, con tanta e tal libertà, se ne cavò la voglia.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

IL SIGNOR

GIAN FRANCESCO UBERTO

IL CAVALIERE.

Vi dovreste senza dubbio, Signor mio, ricordar della beffa che in Mantova fu fatta a quel nostro amico dal servidor Siciliano di cui tanto si fidava, e ciò che allora il gentilissimo messer Benedetto Mondolfo ne disse al signor Carlo Uberto vostro zio. Era più in collera esso signor Carlo della beffa fatta, che non era l' amico che ricevuta l' aveva, che ne restava con il danno e con le beffe. E in effetto la segretezza non sta se non bene in tutte le cose, e massimamente nell' imprese amorose, conoscendosi chiaramente che ogni minima paroluccia che si dica, macchia assai spesso l' onore d' una donna, che è pure il più bel giojello che esse possano avere. Ora non è molto che ragionandosi, qui in Mantova nella sala di San Sebastiano tra molti

gentiluomini, di colui che sovra il tetto d' una casa passava, per entrar in casa d' una sua innamorata, il molto costumato e gentil messer Gian Stefano Rozzone, che poco innanzi era tornato dalla Corte del Re Cristianissimo, narrò una breve Novella che a tutti piacque; ed avendola io scritta, secondo che il Rozzone narrata l' aveva, quella vi dono, e sotto il vostro nome voglio che sia letta. Voi con quella solita vostra umanità degnerete accettarla, con la quale a tutti e cortese ed umano vi dimostrate; di maniera che chi vuol dir la cortesia stessa, dica il cavalier Uberto, e nel vero non si falla. Taccio quanto umanamente ogni dì di consiglio ed aita sovvenite a coloro che devono in duello combattere ed a voi ricorrono. Ma chi tacerà la cortesia che in casa vostra usate agli stranieri, e quanti dall' osteria ne levate, avendone di continovo piena la casa? Ora io non vo' entrare nel largo campo delle vostre lodi, essendo elle da per se così chiare, che non hanno punto bisogno della mia penna che in lodarle s' affatichi. State sano.

INGEGNOSA ASTUZIA D' UN POVERO UOMO in cavar danari di mano ad un Abbate, ed alla innamorata d' esso Abbate.

NOVELLA XXXVIII.

L'aver udito ragionar d' uno, che per di sopra il tetto se n' andava a trovar la sua amica, m'ha fatto sovvenir d'un caso che, essendo io questi dì passati alla Corte del Re Cristianissimo, intesi da signori degni di fede non esser molto che a Parigi era avvenuto. E perchè da quello si può comprendere, quanto importi la segretezza nelle cose amorose a render cauto e prudente chi ama, credo che non potrà se non giovare che io ve lo dica. Sono qui molti giovini cortegiani del nostro sig. Marchese, i quali credo che tutti debbano esser innamorati; e chi domandasse loro che nomassero quelle donne che amano, parrebbe loro che se li facesse un grandissimo torto a cercar di saper l'innamorate loro. Tuttavia io porto ferma opinione che, se io mi metto a conversar con loro, o vero a spiar ciò che fanno, e le contrade per le quali essi passano, e

le chiese ove vanno, in otto giorni io saprò dire: il tal ama la tale, e il tal la tale. E questa mia cognizione non avverrà per altro, se non che comunemente i giovini, e quasi per l'ordinario chi ama, sono incauti, e rade volte mettono mente a ciò che si fanno. Colui si fida d'una ruffiana, che tutto ciò che fa, dice a questi e a quelli. Quell'altro adopra un servidore in portar lettere ed ambasciate, e colui ama qualche massara, e dell'amor del padrone la rende consapevole; e con un fante d'un gentiluomo praticherà, e tra loro si dicono ciò che sanno e non sanno, e le cose che dovriano esser segretissime, vanno cicalando e manifestando. Ci sarà poi chi ritrovandosi in alcun luogo con la sua innamorata, crederà di non esser veduto da persona, e farà alcun atto notabile che altri vedrà, e si viene a discoprire, pensando d'esser in luogo che nessuno il veggia; onde si suole proverbialmente dire che le siepi non hanno nè occhi nè orecchie, e nondimeno assai volte vedono e sentono ciò che si fa e che si dice; perciocchè uno che sia appiattato dietro una siepe vedrà ed udirà ciò che dall'altra banda si dirà; onde conviene a chi vuol esser segreto, che abbia la mente per tutto, e

non tenga gli occhi chiusi. Ma venendo alla mia Novella che intendo narrarvi, vi dico che in Parigi, città molto popolosa e di belle e piacevoli donne abbondante, si ritrovò un abbate, e forse ancora v'è, che era molto ricco, ed innamorato d'una molto bella donna; e tanto seppe il buon abbate fare e dire, e sì bene sollecitar la sua innamorata, che ne divenne possessore, godendo insieme felicemente i lor amori. E parendo all'abbate aver molto ben collocato i suoi pensieri, tutto si diede in preda alla donna che amava, ed altrettanto ne faceva la donna. La domestichezza in Francia degli uomini con le donne è grandissima, e più facilmente si baciano quivi, che qui non si toccano le mani. Fanno spesso dei banchetti, e s'invitano domesticamente l'un l'altro, e menano giojosa ed allegra vita; avendo da ogni parte bandita la maledetta gelosia. Ora avvenne che un giorno di state, essendo l'abbate con la sua donna in un giardino a diporto, invitati dalla freschezza d'un'ombra che faceva un pergolato, non essendo persona nel giardino se non essi due, e portando ferma opinione che non ci fosse chi veder li potesse, poichè buona pezza ebbero passeggiato, si corcarono sul-

la molle e fresca erbetta che sotto il pergolato era, ed amorosamente si presero piacere, cacciando il diavolo nell' inferno, e tra loro mille scherzi facendo, come talora in simili trescamenti suol avvenire. Copriva una casa al giardino vicina un pover' uomo, il quale chiaramente vide tutto quello che i due amanti fecero; e conoscendo l' abbate e la donna, cominciò a far diversi pensieri nella sua mente. Sapeva egli la donna esser molto ricca, e che era moglie d' uno de' gran ricchi della città di Parigi; e pensava se era ben fatto d' avvertir il marito di lei della disonesta vita che ella teneva, e quasi fu per dar esecuzione a questo pensiero. Dall' altra parte gli pareva pure esser mal fatto a metter una donna in periglio di morte, e che a lui niente apparteneva, non gli essendo parente. Pensava anco che forse il marito di lei creduto non gli avria cosa che egli detto gli avesse, e non avendo modo di poter provare ciò che diceva, non restava perciò che non infamasse la donna. Gli occorreva anco che di leggiero il marito avria potuto sgridar la donna, e dirle, il tal m' ha detto la sì fatta cosa dei fatti tuoi, e che ti ha veduto in cotal giardino giacerti con l' abbate, e che di leggie-

ro la donna ne avria avvertito esso abbate, del che poteva facilmente avvenire che per vendicarsi, l'abbate gli avesse fatto rompere il capo; onde avendo tra se fatti molti pensieri, ed a nessuno appigliandosi, e tuttavia chimerizzando e farneticando, alla fine in animo li venne di voler senza pericolo veruno, se possibil era, guadagnar alcuna somma di denari, ingannando con una bella invenzione in un medesimo giorno ed in un medesimo modo l'abbate e la donna insieme, e far che l'inganno non apportasse agli amanti altra pena o danno che di danari. Fermatosi in questo pensiero, e parendogli esser molto riuscibile, andò a trovar un amico suo, che era di quelli che hanno le botteghe piene di panni vecchi d'ogni sorte, che sono in modo acconci che pajono quasi nuovi, essendone gentilmente levato via con loro arte il sudiciume ed ogni grasso e macchia; e fattosi accomodare di vestimenti che fatti parevano a suo dosso, si mise onestamente in ordine, che proprio pareva un fattore di qualche onorato gentiluomo. Come già vi ho detto, egli conosceva l'abbate e la donna, e sapeva che da loro non era conosciuto. Sapeva medesimamente che l'abbate era gran giocatore,

e che la donna tutto il dì comprava maniglie, catene, fornimenti d'oro battuto da testa, cinture, corone e simili cose da donna, e spesso ne barattava. Il perchè non dando indugio alla cosa, fatto buon animo, se n'andò a casa dell'abbate a trovarlo, e gli fece intendere che aveva da parlar con lui. Intromesso nella camera dell'abbate, dopo la debita riverenza, gli disse: Monsignore, madama tale mia padrona, e nominò la innamorata d'esso abbate, si raccomanda molto umilmente alla vostra buona grazia, e vi supplica con tutto il cuore che vi piaccia d'accomodarla di ducento scudi dal sole, che fra un mese ve li renderà; perchè ora le sono venuti alle mani alcuni fornimenti d'oro battuto che una gentildonna fa vendere, e n'ha buonissimo mercato, e non vorria perder questa buona ventura, per esser cosa che di rado si trova. Ha fatto il mercato in cinquecento scudi, e non se ne trova al presente altri che trecento; e perchè mi crediate, m'ha detto che vi dia per contrassegno, come martedì prossimo passato passeggiando voi seco sotto il pergolato del tal giardino, ella vi pigliò una stringa dal sinistro lato. Aveva veduto il povero compagno, essendo sul tetto della casa, co-

me la donna scherzando con l'abbate, gli aveva dal giubbone e dalle calze del manco lato levata via la stringa. Udendo l'abbate così ben ordita favola, sapendo che nessuno era nel giardino, credette veramente che l'uomo fosse servidore della sua donna; onde subito aperta una cassa, contò ducento scudi, e gli diede all'uomo, commettendogli che pur assai il raccomandasse a madama; e se di più danari aveva bisogno, che mandasse senza rispetto veruno. Si partì tutto allegro il buon compagno, e di lungo se n'andò a casa della donna, e trovatala in sala con le sue donne le fece la convenevol riverenza, e le disse che aveva da parlar con lei di cosa di credenza. Si levò la donna, ed accostatasi a una finestra, attese ciò che il messo voleva dire, il quale le disse: Madama, monsignor l'abbate si raccomanda umilissimamente alla vostra buona grazia. Egli è al Lovere, dove giuoca a primiera, e per non trovarsi molti danari in borsa, nè potendo andar all'alloggiamento, vi supplica che vogliate fargli grazia di prestargli ducento scudi, che dimane per ogni modo ve li restituirà. E perchè mi diate fede di quello che in nome suo vi ricerco, dice che martedì prossimo passato voi

gli levaste una stringa; e disse come all'abbate aveva detto. La donna, senza pensarvi troppo, credendo al messo come all'abbate avria fatto, andò nella sua camera, e presi i ducento scudi, gli recò al messo. Egli, come ebbe i denari, se n'andò, e rese le vestimenta al suo amico, e vestitosi i suoi vili panni, gongolava d'allegrezza di ritrovarsi quattrocento scudi d'oro. Stettero l'abbate e la donna alcuni dì senza parlar dei danari prestati; poi a caso avendone fatta menzione, e non si trovando l'uomo che avuti gli aveva, s'accorsero essere stati ingannati, e che erano da alcuno stati visti nel giardino; onde per l'avvenire fecero le cose loro più nascosamente che fosse possibile.

IL BANDELLO

AL VALOROSO SIGNOR

LUIGI GONZAGA

DETTO RODOMONTE

MARCHESE.

Si fanno molte fiate delle cose, le quali, innanzi che la fine loro si sappia, molto mal agevolmente si può giudicare se sono di buona sorte o cattiva, seguendo quella regola generale che ogni cosa sortisce la denominazione sua dal suo fine; e quella, il cui fine è buono, si dice buona, ove per il contrario quella, il cui fine è tristo, sarà anco ella chiamata trista. Sono anco molte operazioni umane, delle quali senza che la fine loro si veggia, se tu dirai a uomo di giudicio: io vorrei far così per tale e tal rispetto, egli ti saprà molto ben dire se son cattive o no, benchè talora paja che il fine sia riuscito buono. E di questa sorte si veggiono esser infinite azioni ed opere dei prencipi e grandi uomini, i quali il più delle volte, massimamente essendo giovini e nodriti licenziosamente, si mettono fuor di proposito a peri-

solo di perdere in un tratto lo stato e la vita, ed insiememente l' onore. E ancora che talora si consegua il desiato fine, nondimeno si vede la cosa esser fatta sì fuor di ragione, che non può colui che la fa, schifare che maestro Pasquino non canti e dica che molto bene gli sarebbe avvenuto, se andando cercando il male, come fanno i medici, il malanno gli fosse dato, come ben sovente ho sentito dire del signor Gian Fracesco marchese di Mantova vostro zio; il quale nella sua gioventù andava per Mantova la notte tutto solo con la spada e la rotella, e con quanti s' abbatteva, voleva a mal grado loro venir alla mischia, e con l' armi far questione, e la faceva il più delle volte; e non essendo conosciuto, ritrovava talora chi lo pettinava senza pettine, e gli dava delle ferite, le quali il coraggioso prencipe si portava pur in pace. E se una notte, essendo alle mani con un bravo e gagliardo giovine, non gridava: io son Francesco di Gonzaga, era senza dubbio ammazzato; onde ragionandosi un dì a diporto di questi capricci che fuor di proposito vengono ai prencipi, e specialmente di quelli del detto signor Marchese, alla presenza di madama Isabella da Este sua consorte, il signor Giovanni Gonzaga vostro zio, uomo tanto ragionevole quanto altro ch'io conosca, narrò a questo pre-

posito una istoria, la quale io che l'ascoltai, subito scrissi. E sovvenutomi che voi, quella notte che a castel Gifredo tutta intiera stemmo a ragionar di versi e di cose della lingua volgare, mi diceste che volevate ch' io vi donassi una delle mie Novelle, questa vi dono, e sotto il vostro nome voglio che sia veduta. Se ella poi non è con quel candore scritta, che voi le vostre rime cantate, ricordatevi che a tutti non è concesso navigar a Corinto. Pigliate il mio buon animo, e soddisfatevi di quello. State sano.

FILIPPO DUCA DI BORGOGNA si mette fuor di proposito a grandissimo periglio.

NOVELLA XXXIX.

Volendovi, Madama illustrissima, narrare uno azzardo che fece della vita sua Filippo dei Reali di Francia duca di Borgogna, signor della Fiandra, di Hainault, di Olanda e di molti altri paesi, acciò che meglio si conosca la cagione che gli diede il motivo di cotal capriccio, egli mi convien fare come fa il gentilissimo musico Francesco da Milano, unico a' nostri dì e divin sonator di liuto; il quale, volendo sonar qualche bella canzone, prima che ce la faccia sen-

tire, suona due o tre, come essi le chiamano, ricercate, acciò che da poi meglio l'uomo intenda e gusti l'armonia della canzone, che egli dietro a quelle armoniosamente suona. Io vi dico adunque che Carlo Re di Francia, di questo nome quinto, diede a Filippo, nomato l'ardito, suo fratello, per la parte che a quelli che non sono primogeniti si dà, che i Francesi chiamano in lingua loro *apanage*, la Duchea di Borgogna; e non contento di questo, procurò di fargli aver per moglie Margarita, figliuola unica di Luigi conte di Fiandra ed ereditaria di quel contado e d'alcuni altri Stati; di maniera che lo fece tanto potente, che egli non si stimava da meno che il Re suo fratello. Morto Filippo, successe Giovanni suo figliuolo, giovine di gran cuore, il quale accrebbe agli altri Stati la Contea di Hainault con la Olanda ed altre Signorie e divenne sì potente, che non solamente voleva agguagliarsi al Re suo zio, ma si teneva da più. Del che ne nacquero infiniti mali, e Francia più volte ne pianse; perciocchè essendo a Carlo quinto successo nel reame di Francia Carlo sesto suo figliuolo, il detto duca Giovanni entrò in opinione di cacciar gli zii e fratelli del Re del governo del Regno, e restar egli solo governatore.

E per poter più facilmente pervenire a questo, col mezzo di Raoul di Attovilla ammazzò una notte in Parigi, presso alla porta Barbetta, Luigi Duca d' Orleans, fratello del Re e marito di madama Valentina Visconti, il quale era di elevato ingegno ed animoso molto. Fatto questo, esso Duca, avendo prima disposto cavalli per il cammino, andò in un dì da Parigi ad Arras, ove sono circa cento miglia delle nostre. E così cominciò la nimicizia crudele tra la casa di Francia e quella di Borgogna; onde fin al giorno d' oggi gli Stati soggetti al duca di Borgogna son sempre stati favorevoli agl' Inglesi contra la corona di Francia. E perciò si giudica che Carlo quinto, che fu cognominato saggio, non troppo saviamente facesse ad alienare il ducato di Borgogna dalla Corona, il quale suo padre il Re Giovanni l' aveva vinto. Occupavano allora gl' Inglesi parte della Francia, la Normandia, il ducato di Ginevra, che gli antichi dissero Aquitania, il contado di Tolosa, e gran parte di Linguadoca. Ora veggendo i governatori del Re Carlo VI. questo disordine, s' affaticarono molto, e fecero tanto che seguì certo accordo tra il Re ed il duca Giovanni; il quale tornato in Francia, e non contento

della morte del duca d'Orleans, tentò con ogni via la rovina dei figliuoli di quello, e sollevando il popolo Parigino, fece morir molti gentiluomini ed ufficiali d'esso duca, e un'altra volta fuggì via di Parigi, e cominciò a mettersi contra la Corona di Francia. Il Re, turbato che il popolo di Parigi avesse tumultuato, ne fece decapitar molti; onde essendo i Parigini molto facili alle mutinazioni, si sollevarono un'altra volta; ed il Borgognone col mezzo di Giovanni Villiars, che era signore dell'isola di Adam, pigliò Parigi, e vi morirono più di tre mila uomini, tutti gli ufficiali del Re ed altri, con il conte di Armignac contestabile di Francia, Enrico di Marlì cancelliere del Regno, il conte di Gran Prato ed altri signori. Il Re in quei dì era gravemente infermo nel castello del Lovere, il quale con la Reina rimase in poter de' Borgognoni; e se m. Tanegiù di Castello, cavaliere ardito e prudente, e creato del duca Luigi d'Orleans morto, non conduceva per la porta della Bastìa a Milano il Delfino, egli era o prigione o morto. Fecero adunque i Borgognoni di gran danni, ed altrettanto ne fece Enrico Re d'Inghilterra, il quale cercava con tutti i modi unirsi col duca Giovanni. Ma trattandosi l'ac-

cordo tra il Delfino (che si scriveva governator di Francia, ed al quale molti baroni s' erano uniti) ed il Borgognone, si elesse una domenica, nel qual dì sul ponte di Monasteruolo Faultrione, ove era fatto un tabernacolo, il Delfino con il duca Giovanni, con dieci cavalieri per ciascuno, parleria, e si conchiuderia l' accordo. Entrò il determinato giorno dentro il tabernacolo o sia padiglione che sul ponte era tirato, il Delfino con i suoi dieci cavalieri, e dall' altra parte v' entrò il Duca con i suoi. Quivi dopo l' accoglienze fatte, si cominciò a contrattar delle cose della pace. Il Borgognone, che si vedeva esser sull' avantaggio, avendo nelle mani Parigi con il Re e la Reina, usò di molte parole arroganti e superbe, alle quali monsignor Delfino rispose con molta umanità e prudenza. E perseverando pure il Duca in parlar molto superbo, e non tenendo conto della persona del Delfino, anzi più tosto villaneggiandolo, messer Tanegiù di Castello, che era uno dei dieci cavalieri del Delfino, non potendo sofferire la superbia del Borgognone, e bramoso di vendicar il suo duca Luigi, alzò un' azza che aveva in mano, e quanto più gagliardamente potè, diede una gran percossa sul capo al duca di Bor-

gogna, e subito l' ammazzò. Di che sbigottiti quelli che erano seco, e dubitando non esser morti, tutti fuggirono via, ed il Delfino con i suoi si ridusse anco egli in salvo. Filippo figliuolo del duca Giovanni morto, e secondo di questo nome duca di Borgogna, che era rimaso in Parigi, udita la trista novella della morte del padre, trovandosi nelle mani il Re e la Reina di Francia, senza pensarvi troppo su, gli diede tutti due in poter d'Enrico Re d' Inghilterra, e gli lasciò anco Parigi; di modo che il Re Carlo VI. e la moglie morirono in mano degl' Inglesi. Onde la nimicizia che di già era cominciata, crebbe in odio crudelissimo e tanto fiero, che o fosse il Re Carlo VII. o Carlo duca d' Orleans, fu da un di loro indotto un Alemanno per forza d' andar a mettersi al servigio di Filippo, acciò che egli con più comodità potesse ammazzarlo. Era il Tedesco uomo ben membruto e di gran cuore e tenuto fortissimo, e persona audace per dar fine ad ogni grande impresa; perciocchè delle sue forze e dell' animosità aveva in molti luoghi fatto fede. Andò il Tedesco, e s' acconciò con Filippo con assai buona condizione, e cominciò a servirlo molto bene. Ora, che che si fosse, la cosa fu fatta intender al du-

ca Filippo, il quale avvertito dell' animo del Tedesco, il domandò un giorno perchè s' era partito di Francia e lasciato il soldo, che già qualche tempo aveva continovato. Egli allegò certe sue apparenti ragioni, le quali Filippo mostrò di credere, e gli disse che attendesse a ben servire. Era in quei giorni fuggito di Francia Luigi Delfino, che poi fu Re di Francia, morto il padre; e s' era accostato al duca Filippo, dal quale fu tenuto molti anni onoratamente. Esso duca Filippo sapeva certo che il Delfino non sapeva cosa alcuna del maneggio del Tedesco; e stava sempre con gli occhi aperti, acciocchè talora l' Alemanno, che Beltrando aveva nome, non gliel' accoccasse. Dall' altra parte non cessava tutto il dì fargli carezze, e donargli bene spesso di ricchi doni. Beltrando, che con malissimo animo era venuto ai servigi del duca Borgognone, o che cangiata avesse la malevolenza in amore, o che mai non avesse trovata occasione di commetter ciò che era venuto per fare, o che forse non ardisse mettersi a tanto rischio, attendeva diligentemente a servire, e far quanto il Duca gli comandava. Esso Duca, che mai non si era potuto accorgere che Beltrando avesse animo d' ammazzarlo, e che già era

passato l'anno che ai suoi servigi lo teneva, per non stare di continovo in sospetto, deliberò provare se egli era così animoso e gagliardo, come la fama il predicava. E non volendo comunicar l'animo suo con persona alcuna, fece di quelle cose che sovente fanno i prencipi giovini, che fuor di proposito, come poco innanzi si questionava, mettono la Signoria e la vita a periglio. Egli fece far due buonissime spade, e due pugnali tutti così simili, che tra le due spade non ci era differenza di cosa del mondo, ed il medesimo era dei pugnali, ed ogni cosa fece fornire d'una stessa foggia. Fece anco far calze, giubboni, e due saj d'un medesimo garbo, con due cappelli in tutto simiglian-tissimi. Era Beltrando della propria grandezza e grossezza che era il duca Filippo. Ora volendo un giorno il Duca ultimar questa pratica, e venire al cimento delle forze di Beltrando, ordinò una caccia di porci cinghiali in una delle sue foreste; e quel giorno che si doveva andar alla caccia, volle che Beltrando si vestisse con lui di quei panni che aveva fatto far così simiglianti. E così Beltrando si calzò le calze, si mise il giubbone ed il sajo che il Duca gli aveva fatti dare con il cappello. Essendo poi per mon-

tar a cavallo, il Duca gli donò un buonissimo corsiero; onde come si vide Beltrando esser d'una foggia vestito simile al Duca, e che si seppe il Duca esserne stato autore, fu da tutta la Corte giudicato questo esser un segno che il Duca molto l'amava, e che l'aveva per suo favorito. Andarono alla caccia, ove dopo che furono dimorati buona pezza, e che furono ammazzati due grandi cinghiali, Filippo chiamò a se questo Beltrando, e gli disse: Beltrando, va alla tal parte di questo bosco, e là tutto solo m'aspetta; il che egli subito fece, sapendo molto bene il luogo, perchè sovente Filippo soleva andarvi a diportarsi. Come egli fu partito, il Duca celatamente, che nessuno se n'avvide, gli andò dietro, e poco dopo lui aggiunse al deputato luogo, che era un praticello di minutissima erbetta, cinto d'ogn'intorno da spessi ed altissimi arbori, e per una vietta vi si poteva entrar comodamente dentro, la quale era capace di due o tre persone; di modo che pareva proprio un campo o steccato fatto a posta per combattervi due guerrieri. Quivi arrivato Filippo, disse a Beltrando che smontasse, ed attaccasse il suo corsiero ad uno di quegli arbori; ed egli altresì dismontò dal suo, e lo legò ad un tronco. Così

me tutti due furono a piedi, attendendo Beltrando ciò che questo volesse dire, il Duca allora, cacciata la sua spada del fodro, con alta e ferma voce gli disse: Beltrando, metti mano alla tua spada, e da me ti difendi fino che tu puoi, che io non vo' vantaggio nessuno da te. Sforzati pure di far ciò che i tuo padrone, che qui ti mandò, t' ha comandato, perchè io so che tu sei venuto in casa mia per uccidermi. A queste parole il Tedesco, tutto sbigottito, cavatasi la spada e quella tratta via; s' inginocchiò, e con le braccia in croce domandò perdono al Duca, dicendo che era vero ciò che egli diceva, ma che veggendo il bene ch' egli fatto gli aveva, s' era pentito, e l' aveva fedelmente servito, e che contra lui non prenderebbe l'armi già mai. Filippo allora gli rispose: or via, vatti con Dio con ogni cosa del tuo, e fa che più non ti veggia sullo Stato mio, che tu sei un vile e codardo, non ti dando l' animo d' eseguire ciò che il tuo padrone t' ha comandato. Il Tedesco si partì con più prestezza, che non si dà la fava la notte dei morti. Or sarebbe un bel disputare, se il Tedesco restò d' eseguir l' impresa per viltà, o per le carezze e beni ricevuti dal Duca; e se questa opera di Filippo, ancor che aves-

se buon fine, è degna di lode o di biasimo; e questa quistione lascerò io, Madama, al vostro consiglio ed a questi signori, ed io fin qui avendo ragionato, ascolterò ciò che se ne dirà.

IL BANDELLO

AL MOLTO ILLUSTRE E VALOROSO SIGNORE,

IL SIGNOR

GIOVANNI DE' MEDICI.

Egli vi dovria sovvenir di quel giorno, quando il nostro ingegnoso messer Niccolò Machiavelli sotto Milano volle far quell' ordinanza di fanti, di cui egli molto innanzi nel suo libro dell' Arte Militare diffusamente aveva trattato. Si conobbe allora quanta differenza sia da chi sa e non ha messo in opera ciò che sa, a quello che oltra il sapere ha più volte messo le mani, come dir si suole, in pasta, e dedotto il pensiero e concetto dell' animo suo in opera esteriore; perciocchè sempre il pratico ed esercitato con minor fatica opererà, che non farà l' inesperto, essendo l' esperienza maestra delle cose; di modo che anco s' è veduto alcuna volta una persona senza

scienza, ma lungamente esercitata in qualche mestiere, saperlo molto meglio fare che non saprà uno in quell' arte dotto, ma non esperimentato. Niente di meno quel dotto benissimo ne parlerà, e disputerà dottamente. M. Niccolò quel dì ci tenne al sole più di due ore a bada, per ordinar tre mila fanti secondo quell' ordine che aveva scritto, e mai non gli venne fatto di potergli ordinare. Tuttavia egli ne parlava sì bene e sì chiaramente, e con le parole sue mostrava la cosa esser fuor di modo sì facile che, io che nulla ne so, mi credeva di leggiero, le sue ragioni e discorsi udendo, aver potuto quella fanteria ordinare. E son certo, se messo mi vi fossi, che sarei stato come un picciolo augello al vischio colto, che quanto più si dimena e s' affatica d' uscire della pania, assai più s' invischia e miseramente intrica. Ora veggendo voi che m. Niccolò non era per fornirla così tosto, mi diceste: Bandello, io vo' cavar tutti noi di fastidio, e che andiamo a desinare; e detto allora al Machiavelli che si ritirasse e lasciasse far a voi, in un batter d' occhio con l' aita dei tamburini ordinaste quella gente in varj modi e forme, con ammirazione grandissima di chi vi si ritrovò. Voleste poi che io venissi a desinar con voi, e vi menaste anco il Machiavelli. Come si fu desinato, voi rivoltato a m. Niccolò,

lo pregaste che con una delle sue piacevoli Novelle ci volessè ricreare. Egli, che è uomo discreto e cortese, disse di farlo; onde narrò una piacevol Novella che non poco vi piacque, e a me commetteste che io volessi scriverla; il che avendo fatto, ve la mando e al glorioso nome vostro consacro. Vi prego bene a considerare che m. Niccolò è uno de' belli e facondi dicitori e molto copioso della vostra Toscana, e che io son Lombardo; ma quando vi sovverrà che è scritta dal vostro Bandello, che tanto amate e favorite, io mi fo a credere che non meno v diletterà leggendola, di quello che si facesse allor che fu narrata. State sano.

INGANNO USATO DA UNA SCALTRITA DONNA al marito con una subita astuzia.

NOVELLA XL.

Io, Signor mio, porto ferma opinione che se questa mattina voi non mi levavate d'impaccio, noi ancora ci troveremmo in campagna al sole. E non è perciò questo il primo piacere che da voi, la vostra mercè, ho ricevuto, e spero tuttavia che non debba esser l'ultimo. Ora per una picciola ricompensa del fastidio che stamane vi diedi,

poichè pregato me n' avete, potendomi senza verun rispetto comandare, vi dirò una piacevol Novella, che al mio parere alquanto vi diletterà. Io parlerò d' una materia, di cui tutto il dì accadono esempi, cioè delle beffe che le donne fanno ai lor mariti. Dico adunque che Cocco Bernardozzo fu nella città di Foligno ai giorni suoi, sì per nobiltà di sangue come per grandissimo patrimonio, il più notabil gentiluomo di quella città; in modo che niuno v' era che a lui s' agguagliasse. Era poi d' una bella e grata presenza, ma d' industria, accortezza, sagacità e dell' altre doti, senza cui l' uomo poco vale, niente aveva; di sorte che più tosto da Grosseto si poteva chiamare che da Foligno. Egli ebbe per moglie Domicilla figliuola d' Andreuccio Raineri, giovane fresca e bella e tanto avveduta, che poche donne erano della prontezza ed acutezza d' ingegno che in lei si conoscevano. Ella non stette a pena due mesi col marito, che della dappocaggine di quello troppo ben s' avvide; e oltra questo conobbe che egli era molto più vago di quel d' altrui che del suo di casa; imperciocchè quante femine vedeva, con tutte si domesticava, e si metteva in pratica. Nè crediate pertanto che di gentildonne egli si

dilettasse, che una per miracolo non ne avrebbe mirata in viso; ma le massare, lavandare, fornaje e simil sorte di femine erano il suo giuoco. Credo io che fosse di natura di corbo, il quale vie più volentieri alle carogne si gitta che a buona carne. Così faceva Cocco, che tra queste vilissime femine sempre s' avventava alla più sozza e mal netta che ci fosse; di modo che Guccio-imbratta, Porco, o Balena, come lo vogliamo appellare, l' avrebbe perduta seco. Aveva anco Cocco un' altra taccarella, che volentieri andava in zoccoli per l' asciutto, ove la moglie l'avrebbe voluto portar in nave per il piovoso. Dei disonesti modi del marito accortasi Domicilla, più volte con lui se ne dolse, come di cosa che in suo danno ritornava. Ma che valeva il dolersi? Ella cantava a' sordi, e Cocco era pur disposto di seguir il suo consueto stile di vivere; di maniera che Domicilla faceva vigilie che mai non furono in calendario, e le massare e i ragazzi trionfavano. Governava Domicilla l'entrate del marito, ed egli a questo vi s' accordava, avendo pur tanto vedere, che conosceva che da se non era buono a governare. Per questo, poichè ella più volte indarno col marito ebbe questionato, cacciò di casa quante don-

ne, servidori e paggi che v' erano, e ritenne solamente una fante non molto attempata, ma meno appariscente che potè. Pigliò anco un famiglio che aveva presso a trenta anni, il più da poco e poltrone che dir si possa, che vestisse e spogliasse il marito, ed avesse cura d' un cavallo che in casa era rimaso. Ella diceva fra se: se io non potrò donne in casa tenere secondo il mio grado, alla croce di Dio, mi ajuterò coi danari a far i bisogni della casa; e questa per far la cucina sarà buona, fin che a Dio piacerà. Cocco anco, poichè così vuole, così abbia, e si serva d' un sol fante; e se menerà paggi per casa, io gli romperò il capo. Veggendosi poi tanto magramente trattar nel letto, ove ella avrebbe voluto esser con vezzi ed abbracciamenti festeggiata, pensò, se Cocco altronde il vivere si procacciava, che anco a lei non si dovesse disconvenire a ritrovare chi a' suoi bisogni provedesse; ma trovandosi così scarsa di famiglia, non sapeva come governarsi. E tuttavia pensando e chimerizzando come far dovesse a trovare chi talora in luogo del marito le scotesse il pelliccione, le venne gittato l' occhio addosso a Petrone, che così il famiglio era nomato. Egli era, come s' è detto, molto da poco,

ma di persona assai ben formato. Con costui si dispose Domicilla esperimentare la sua ventura, e veder ciò che sapeva fare; e cominciandogli a far carezze e a domesticarsi con lui, aspettava opportunità di tempo a dover dar esecuzione ai suoi desiderj. Pareva alla donna che di Petrone niuno dovesse aver dotanza; ed essendo egli in casa, che la cosa poteva segretamente lungo tempo durare. Avendo poi messo mente più per sottile alla natura di lui, e di quello gli appetiti considerati, il conosceva più ghiotto del denaro che l'orso del mele; onde si deliberò per forza di danari piegarlo a' suoi appetiti. Ora mentre che ella era in cotai pensieri, Cocco aveva già adocchiata Nardella, che così si diceva la fante, e volte assai si era provato d'esser con lei; ma il fatto mai non successe. Era Cocco tanto da poco, che non voleva la pena di tentar donne fuor di casa, temendo pure d'esser dal volgo beffato; e se alcuna volta si gettava a qualche fanciullo, con due o tre bajocchi si cavava il suo disonesto appetito. Ora parendogli che la fante si poteva di leggiero accordare, e che per esser in casa, ci era gran comodità, le faceva tuttavia buon viso, e la proverbiava in atto di scherzare,

quando, però Domicilla non v' era. Ella che
di piacer al padrone si teneva da molto più,
andava in contegno, facendo vista che di
lui non le calesse; nondimeno talora lo guardava
con la coda dell' occhiolino, sì nascosamente
che Madonna non se ne avvedeva.
Non era mai Cocco stato oso d' affrontarla
con parole amorose, ma con cenni e con
gli occhi l' aveva fatta avvista del suo amore;
e non gli dando l' animo di scoprirsele,
fece pensiero andar una notte alla camera
ove ella dormiva, e giacersi con lei. S' era
Nardella un giorno di festa tutta strisciata
e fatta molto, per fantesca, polita, avendosi
messo il boccacin bianco con uno grembial
giallo; e veggendo il padrone che fisso la
guardava, ella mirava lui, di modo che pareva
proprio che lo invitasse a giocar seco
alle braccia. Il che Cocco veggendo, si propose
che la seguente notte fosse quella che
dovesse dar il compimento al suo amore.
Domicilla, che molto più del solito vide
quella polita, s' imaginò che d' alcun compagnone
della contrada si fosse invaghita,
e non vi pose altrimenti fantasia; ma in
effetto ella s' era così concia, per meglio
piacer a Cocco. Era di state, ed essendosi
cenato di buon' ora, come si costuma, do-

po la cena Cocco andò fuor di casa a diporto, e Petrone l' accompagnò, secondo che era consueto; e andando or qua or là per le contrade della Città, egli al famiglio in questa forma parlò: tu devi saper, Petrone, che nessuna cosa mantiene più in grazia del suo Signore un che lo serva, come fa l' esser fedele e segreto nelle cose che il padrone si fida di lui, e gli commette che faccia; che ancor che il servidor avesse tutte l' altre buone parti, e non fosse fidato e segreto, sarebbe egli poco stimato, e non troverebbe padrone che ai suoi servigi il volesse; che io, per me, se mi pagasse, di lui in conto alcuno non mi servirei. E che diavolo si deve far d' uno che fedel non sia, e non sappia secondo la voglia del padrone tacere? Ora perchè io queste parole ti dica, adesso saprai. Tu, da poi che mi servi, mi sei parso uomo da bene; e credo che appresso all' altre tue buone parti sia anco in te la fede, e che quando io ti dirò una cosa di credenza, saprai tacerla. Voglio adunque, Petrone, che tu sappia che io mi vo' di te fidar di cosa, come intenderai, di grandissima importanza; e perchè tu intenda meglio l' animo mio, odi diligentemente ciò che io ti dirò. Io debbo questa sera an-

dar a trovar una delle belle donne di questa Terra, che ti so dire che è fatta per vedere. Basta, ella mi attenderà ad ogni modo, perchè mi vuole tutto il suo bene; ma perchè, non mi occorrendo disturbo alcuno, io intendo starmi seco fin presso all'alba; e non vorrei che Domicilla a modo veruno di questo mio fatto s'accorgesse, quando sarà l'ora del dormire io ti farò il cotal cenno, e tu venendo alla camera mia, dentro il mio luogo del letto ti corcherai, ove io soglio giacermi, che so che lo sai. Attendi pure a dormire, che io so bene che Domicilla mai non ti darà fastidio; e se pure per sorte ella ti s'avvicinasse o desse molestia, fingi aver gran voglia di dormire, e voltale subito le spalle. Or guarda se io di te mi fido, che alla mia moglie ti pongo a lato: ti ricordo bene che l'onor mio ti sia raccomandato, e che qualche volta non ti lasciassi vincer alla tentazione. Che dirai tu di me? Fa pure che tu sii fidato, e che mai a persona tu non manifesti questa cosa, che vedi bene quanto ella importa. Anderai poi dimane al nostro sarto, e fatti fare, come più ti piace, un giubbone ed un pajo di calze, e comprati una berretta con un bel pennacchio. Io ti farò ben poi dell'altre cose. To' per ora

questi danari per i bisogni tuoi. Petrone, avuto i danari, ringraziò infinitamente il suo Signore, e promise esser leale e fedele, e che mai, per cosa che avvenisse, a persona non direbbe di questi ragionamenti parola alcuna. Tornati che furono a casa, il famiglio gli avuti danari pose nella sua cassa, attendendo il cenno del padrone. Venne l'ora d'andar a letto, e Domicilla fu la prima che, spogliatasi, andò in camera, ed in letto al luogo suo si corcò, dicendo prima a Nardella che, spedite le cose di cucina, s'andasse a riposare. Nardella poi, per avanzar tempo, si pose in cucina per acconciarsi i suoi grembiali e cuffie. Cocco, preso del lume, cominciò in sala a rivoltar una cassa di scritture, e tanto intorno a quelle s'intertenne, che potè imaginarsi la moglie esser già nel primo sonno involta; onde andò in camera, e trovata la moglie che forte dormiva, fece che Petrone, che spogliato era, a lato di quella si mise, senza che ella punto sentisse cosa alcuna. Come il buon Cocco ebbe fatto giacer il fante a canto alla sua moglie, se n'andò verso la cucina, ove aveva veduto andar Nardella; e quella, senza esser sentito, vide cucire e molto intenta ai suoi lavori. Il gentil innamorato eb-

be tanto del discreto, o vogliamo dire dello scimunito, che non volle farle motto nè disturbarla da quello che faceva, pensando che tempo a far ciò che tanto bramava, non gli mancherebbe. Andò adunque a mettersi in una saletta, per la quale era necessario che, volendo Nardella andar a dormire, passasse; imperciocchè per quella s' andava alla camera del fante ed altresì a quella di Nardella. Era in quella saletta un lettuccio, come s' usa in Toscana, per potervi da meriggie dormire: su quello si mise a seder Cocco, attendendo che Nardella si levasse di cucina e ne venisse alla camera, con animo di corcarla su quel lettuccio e romper due o tre lance. Mentre che Cocco aspettava Nardella, avvenne che Domicilla a caso si destò; e sentendo Petrone alquanto muoversi, il quale ella credeva esser il marito, se gli accostò, e cominciò a volerlo abbracciare, essendo già più d' un mese che ella non aveva inacquato il suo giardino. Petrone, come sentì questo, fingendo esser forte sonnacchioso ed aver più talento di dormire che d' altro, la ributtò da se; ma ella, ch' aveva voglia di cibarsi, di nuovo se gli mise a canto, e diede delle mani al corno con cui gli uomini cacciano il Soldano in

Babilonia. Egli, ch' aveva pur deliberato esser fedel al padrone, e che forse dubitava che questa non fosse una tela ordita per provarlo, di nuovo la ributtò da se e le rivolse le spalle. Ma la donna, che era sul fatto riscaldata, voleva pure, se possibil era, vincer questa pugna; e posta una delle sue gambe a traverso a quelle del famiglio, si sforzava con mani e piedi far ch' egli a lei si rivolgesse; ma il barbagianni le diede una gran fiancata, di maniera che essa, stizzosa ed in gran collera montata, gli strinse fieramente i sonagli. Petrone, per la soverchia pena che sentiva, fu vicino a gridare e manifestarsi: pur si ritenne, e vinto anch' egli dall' ira, diede nel viso a Domicilla una fiera guanciata; la quale, veggendosi dal marito, come ella portava ferma opinione, in cotal maniera rifiutare, si ritirò, amaramente piangendo, sulla sponda del letto, e fra se diceva: mi possa fiaccar il collo, se prima che il giorno venga, io non te ne pago; poltrone e gaglioffo che tu sei. Tu non mi tocchi di due mesi una volta, e sei più vago di triste e poltrone femine e di fanciulli che di me, ed ora che a te appressata m'era, così piacevolmente m'hai accettata. Alla croce di Dio, che io me ne vendicherò; e se

tu disonestamente con chi ti pare prenderai trastullo, io col tuo famiglio mi darò buon tempo, ed in capo ti porrò il cimiero delle corna. Dormi, dormi e vedrai bella festa. Ora quanto bene sarebbe stato, che questo bestione del famiglio non si fosse mostrato ai piaceri di Domicilla così ritroso, ma avesse Cocco trattato come meritava! il quale andava cercando il male con la lucerna in mano, e sì pazzerone e di poco intelletto era, che metteva un famiglio a lato alla moglie. Ma tornando all'istoria nostra, in quello che tra se Domicilla faceva quei suoi ragionamenti, Petrone cominciò a dormire; il che sentendo la donna, si levò di letto più chetamente che potè, con animo d'andar a trovar il famiglio, e per un buffettone avuto sul volto, farsi dar cento tratti di lancia nel più bello che avesse, e far la vendetta contra il marito. Uscita che fu di camera per andar a ritrovar Petrone, le parve veder del lume nella cucina, e colà s'inviò per vedere chi là dentro era. Ivi giunta, trovò Nardella che appunto aveva fornito di cucir le sue cose, e presa già in mano la lucerna, per andarsene a dormire. Non s'aveva ancora Domicilla finito di rasciugar le lagrime, e di nuovo più per ira, che per doglia

che della percossa sentisse, piangeva. Nardella, come pianger la vide, in atto di compassione le disse: oimè! Madonna mia, che vuol dir questo? che avete voi? Ella, postasi a sedere, tuttavia con singhiozzi favellando, le narrò come Cocco battuta l' aveva, e che in cucina voleva restar fin al giorno, perchè il cuore non le dava di giacer appresso al marito. Pregò poi quella che in luogo di lei fosse contenta andar alla camera del marito, e mettersi in letto appresso quello, assicurandola che Cocco nulla le direbbe, e che il mattino a buon' ora poteva poi levarsi. Nardella, che altro non desiderava, ancor che si lasciasse alquanto pregare, pure alla fine accettò l' invito; e così se n' andò, e corcossi nel luogo della Madonna, tenendo per fermo esser appresso a Cocco. Domicilla, spento il lume, s' inviò alla via della camera del famiglio, non avendo altro indosso che una sola camiscia; onde entrata nella saletta ove il valent' uomo di Cocco, vinto dal lungo aspettare, sul lettuccio s' era posto a dormire, facendo ella, non so in che modo, un poco di stropiccio con i piedi, egli si destò; e non essendo la notte molto buja, vide venir la donna, e credendo che fosse Nardella, l' an-

dò ad incontrare con le braccia aperte. Dall' altra parte Domicilla sentito, e veduto il marito, ma non in modo che lo potesse conoscere, s'imaginò che quello fosse Petrone, il quale, per la stagion che calda era, s' avesse eletto dormire in saletta che alquanto era fresca; onde lieta fra se disse: proprio ho io trovato costui dove lo voleva: noi faremo le nostre nozze sovra il lettuccio. Il perchè ella, aperte le braccia, gli andò allegramente incontro, e così tutti due amorosamente si abbracciarono. Cocco fermamente credendo che colei fosse Nardella, pieno di gioja cominciò a baciarla e farle i maggiori vezzi e le più amorevoli carezze che poteva. Domicilla anco baciava lui, e forte al petto se lo stringeva. Anima mia di qua, cuor mio di là, vita mia in su, speranza mia in giù, e simili motti amorosi andavano attorno. Erano perciò le parole sì pianamente dette, che non si potevano insieme conoscere; e perchè l'uno aveva voglia di scaricar la balestra, e l' altra di ricever il verrettone, s' andarono a metter sul materasso del lettuccio, di maniera che Cocco, per mostrarsi alla sua Nardella prode cavaliere e valoroso amante, corse due lance senza mai levarsi d' arcione. Nè si par-

tirono sì tosto dalla giostra, che anche due altre non ne rompessero. Fatto questo, Domicilla pose al marito in mano alquanti danari e gli disse: To' questi pochi danari, e goderai quelli per amor mio, ed in dispregio di quel becco gaglioffo; e dettogli questo, subito da lui si partì. Cocco, avuti i danari, forte si meravigliò e dei danari e delle parole, e diceva tra se: che diavolo vuol dir costei? che danari? che becco? Con queste parole, mezzo fuor di se stesso, passo passo se ne indrizzò verso la camera sua. La donna, sentendosi per i siroppi inghiottiti il corpo moversi, andò al luogo necessario a scaricar il ventre; ma mentre che Cocco, credendosi l' altrui terreno aver lavorato, e' s' era pur affaticato sovra il suo, facevasi in un altro luogo un' aspra battaglia; conciò sia che Nardella, come fu in letto, pensando esser appresso al Messere, s' accostò a Petrone dicendo: non dormir più, anima mia: destati, destati, che io sono la tua Nardella. A sì fatte parole Petrone risvegliato, e sentendo pur replicare due e tre fiate: io son Nardella, e parendogli alla voce che fosse quella, rimase mezzo sbigottito, e non sapeva ove si fosse; ma ella, che fatti voleva e non ciance, gli gettò le braccia al

collo, e lo cominciò amorosamente a baciare, dicendogli pure: io son Nardella. Può egli esser che tu sia sì smemorato che non mi conosci? che pensi, Signor mio? diamoci piacere ora che abbiamo l' agio ed il luogo. Non aver tema di Madonna, perchè io l' ho lasciata in cucina presso al focolare, che dorme come una marmotta, e non la risveglierebbe il terremuoto. Conoscendo fermamente Petrone quella esser Nardella, disse seco: e chi diavolo staria saldo a tante botte? chi non si scalderebbe a sì cocente fuoco? non so imaginarmi come costei sia venuta qui; ma sia come si voglia, io prenderò questa ventura: non mancherà mai, se il padrone se n' adirasse, se non pigliarla per moglie e sposarla. Onde fatta questa deliberazione, cominciò con Nardella entrar in giostra; e già aveva cinque volte corso l' arringo, quando, per entrar in camera, sovraggiunse Cocco, il quale per non esser dalla moglie sentito, che in letto esser credeva, era chetamente nella sua camera entrato. Quivi giunto, e sentendo il gran dimenare che nel letto si faceva, rimase più morto che vivo, e tra se diceva: oimè! ho io pagato il mio famiglio, perchè con la donna mia dovesse giacersi? E in questo ode

Petrone che disse a Nardella: anima mia, sta di buona voglia, che io ancora per mia legittima moglie ti sposerò. Sentendo sì fatto ragionamento, il misero Cocco non sapeva se dormiva o no, e tutto stordito diceva tra se: per certo questa è una mirabil novella. Il trenta paja di diavoli è questa notte entrato in questa casa; e chi non si perderebbe in così varj e strani accidenti? Io non so con cui giaciuto nella saletta mi sia: non so se mia moglie o Nardella sia quella che è stata meco: Petrone nel mio letto lasciai pur a canto a Domicilla, e qui sento che fanno un gran dimenare di calcagna. Quell' altra mi diede danari in dispregio d'un becco, e qui si par a di sposarsi: che intricato laberinto è questo? Così tutto stordito, chetamente di camera uscì, per andar in cucina ed accender una candela e ritornar alla camera, con animo, se trovava il fante con Domicilla, di far loro uno strano scherzo. Or ecco, mentre che soffiava nei carboni per trarne fuoco, che Domicilla v'arrivò, la quale anch'ella voleva prender del lume per suoi bisogni. Come ella fu su la porta della cucina, così subito conobbe il marito; e rivoltata indietro e frettolosamente camminando per andarsi a mettere in letto, per-

cosse in una banca di tal modo, che ella e la banca rovinarono per terra con un grandissimo strepito. Cocco, udito il romore, tanto si spaventò, che la candela gli cascò di mano; e diede un grandissimo grido, di sorte che fu da Petrone e Nardella sentito. Egli era sì pieno di paura, che non sapeva che si fare; pure non sentendo più romore, tanto brancolò per terra e per la cenere, che trovò la candela; e non sapendo allumarla, se ne stette un poco per vedere se sentiva cosa alcuna. Petrone e Nardella, che l' avevano sentito gridare, saltarono di letto, e tra la fatica durata ed il timore, non sapevano ove andarsi; pure Nardella si mise andare verso la cucina, ove le pareva aver sentito il grido. Era Cocco uscito di cucina senza lume, e non veggendo Nardella, nè ella lui, tutti due sì strettamente come montoni cozzarono insieme, che videro in casa più stelle, che non vanno la state lucciole la notte attorno. Cocco in sì strano accidente bestemmiò Dio e Santi, e gli pareva esser in mezzo delle streghe. In questo Domicilla entrò in cucina, e con un solferino accese un poco di lume, di modo che Cocco trovò quasi tutta la sua brigata sossopra. Egli era in camiscia, e così erano Domicilla e Nar-

della. Petrone ancor non aveva trovato l' uscita della camera: così se gli era distillato il cervello al fuoco della fante! Guardava Cocco la moglie in cagnesco, ed ella veggendo che altro non diceva, faceva più dell' adirata di lui; e mostrando Nardella il naso rotto, arrivò allora Petrone, che pareva una fantasma. Non sapeva Nardella con cui s' avesse il naso guasto, e meno lo sapevano gli altri; e guardandosi l' un l' altro con meraviglia, disse Cocco alla moglie: Domicilla, che cosa è questa? La donna con viso brusco e turbato, gli rispose che egli lo doveva sapere che sì forte aveva gridato, e che a lei parrebbe che si dovesse andar a posare. Il simile diceva Nardella, dicendo che si moriva di sonno. Allora Cocco se n' andò alla camera sua tutto pieno di confusione nell' animo. Nè meno era in se dubbiosa Domicilla; la quale fuor di cucina si fermò, per sentire ciò che insieme ragionavano Petrone e Nardella, i quali erano nella cucina. Il fante le dimandò che vuol dire che aveva il naso rotto, ed ella gli rispose che uscendo di camera aveva cozzato con uno, e che esser non poteva altri che lui. Io, disse Petrone, esser non potei, perchè tu mi lasciasti in camera, quando Cocco gridò sì forte,

In camera? rispose ella: in qual camera ti ho lasciato? Oh! vedi un poco, soggiunse Petrone, che farnetica costei. Non t' ho io questa notte nel letto di Madonna sempre tenuta in braccio, e fatto quella faccenda tante volte? va e vedi come sta il letto. Tu m' hai dette le tali e tali parole, ed io t' ho detto che ancora spero averti per moglie, se tu vorrai. Tanti altri contrassegni le diede Petrone, che Nardella, che si credeva esser giaciuta con Cocco, chiaramente conobbe il fante esser stato quello che il pelliccione sì ben l' aveva scosso; e non sapeva imaginarsi come il fatto fosse seguito. Dall' altra parte Domicilla, che il ragionamento del fante e della Nardella tutto aveva udito, e compreso che ella s' era col marito e non col fante trastullata, andò in camera e si mise in letto appresso a Cocco, tutta piena di varj pensieri. Cocco, come fu a letto, perchè era stracco dalla fatica durata, subito cominciò a dormire e sornacchiare. Essendo anco Petrone e Nardella andati alle camere loro, ed il tutto in casa tranquillo e quieto, sola Domicilla, combattuta da una grandissima schiera di pensieri, non trovava luogo di riposo. Comprendeva ella e teneva per fermo che colui che il buffettone dato le

aveva, non era stato Cocco ma Petrone, che il marito per simil effetto aveva in letto appo lei fatto entrare, come ella in luogo suo volle che Nardella si corcasse. Teneva anco per certo che, come ella era venuta fuor di camera per sottoporsi al famiglio, altresì Cocco se n' era partito per giacersi con Nardella, e che senza dubbio egli fu quello, con il quale ella era amorosamente giaciuta. Per questo si trovava molto dubbia ed incerta, come governar si dovesse col marito per farlo parer un bestione, ed ella fosse riputata innocente. Ora d' uno in altro pensiero travarcando, e non s' appigliando a cosa che le sembrasse di profitto, non sapeva che farsi. Ma che? egli sarà ben scaltrito colui, e come si costuma dire, levatosi ben per tempo, il quale la moglie, volendo, non schernisse. Se tu fossi più savio del gran Salomone, più santo di Davide, più forte dell' invincibil Sansone, non ti saprai guardar dagl' inganni delle donne, quando te la voglion fare. Fa pure che si deliberino di fartela, e tienla per fatta. Ladroni, traditori, simulatori e puttane, di rado si lasciano accogliere (e prendili, quanto tu sai, all' improvviso) che di continovo non abbiano un carniero a cintola, pieno di così

apparenti sensazioni e di tante ipocrisie e simulate parole, che è forza a creder loro tutto quello che dicono. Pensate mo come farà il nostro Cocco, che non era perciò uno dei più avveduti e scaltriti uomini del mondo, anzi teneva alquanto del tondo che lo copriva da capo a piedi; e se fosse stato Milanese, avrebbe avuto un livello perpetuo dentro la Badia di San Simpliciano. Ora, dopo molti e varj pensieri fatti e più volte replicati, pareva pure a madonna Domicilla che al tutto avrebbe trovato qualche compenso, e postovi conveniente rimedio, se ella quei danari dati al marito non avesse, nè dettogli quelle parole che dette gli aveva. A queste due cose ella non sapeva in che modo rimediare: sì le parevano sconce e guaste! Ella giudicava che fosse stato un errore irreparabile, e parevale pur un taglio nella veste, che con grandissima difficoltà si poteva conciare ed aggiunger pelo a pelo di modo, che sempre il taglio non si vedesse. Alla fine le venne in mente una malizia, con la quale portava ferma opinione a ogni cosa dar assetto. Erano due armarj nella saletta della quale abbiamo fatta più volte menzione, dei quali Petrone aveva la chiave d' uno, per tener

le sue cosette serrate, e dell'altro era la chiave nelle mani della Nardella, ove anch'ella riponeva i suoi drappi ed altri bisogni suoi. Sovvenne a Domicilla di questi due armarj, ed anco le venne in mente che ella in un suo forziere, che nella sala grande era, aveva quasi tutte le chiavi doppie di tutti gli usci, casse ed altri luoghi di casa; onde avendo ritrovata la medicina salutifera ai casi suoi, nè volendo più indugiare, perchè era l'ora molto vicina all'aurora, chetamente da lato al marito si levò; ed in cucina andata, con il solferino accese il lume, e poi aperto il coffano, e le chiavi ritrovate che ricercava, avendo di già presa buona quantità di danari in oro ed in moneta, aperse l'armario di Nardella; e messa la metà dei danari in una pezza di lino, la ripose in un canto dell'armario e poi lo chiavò: il simile fece col resto dei danari in quello di Petrone. Fatto questo, ella tutta lieta e presaga come la bisogna doveva riuscire, senza esser da nessuno nè veduta nè sentita, se ne ritornò al letto; e data licenza ai pensieri, si pose a dormire. Ella era consueta tener al capo del letto le chiavi della porta della casa, ed il mattino darle a Petrone, che la porta aprisse. Levossi

adunque Domicilla prima d'ogn' altro, essendo già il giorno chiaro, e cominciò a volger sossopra un suo cassone, ove ella teneva i danari; e come se trovato non avesse quello che ricercava, per meglio prendèr il tratto da vantaggio, cominciò a far gran romore e mormorare piena di collera. Era Cocco levato, e così il fante e Nardella; e veggendo costoro la Madonna che come un toro soffiava, non sapevano che si dire nè che si fare, e stavano a capo chino. Petrone pure, accostatosi a Domicilla, le domàndò le chiavi della porta, dicendo che era ora d'andar a comperar la carne per desinare. Domicilla allora, facendo il bravo e parendo di grandissima collera colma, gli rispose con mal viso: carne ah? brutto poltrone ed asino che tu sei! Pur troppo n'ho in casa della carne, che tutta notte per puttane e ruffiani sono stata fuor del mio letto, e gita raminga per casa come una straniera. *Io vi darò ben della carne sì*. Lo scimunito di Cocco, sentendo tanto animosamente bravar Domicilla, e veggendola irata, era tutto tremante, e cadeva di paura, non potendo costrutto alcuno cavar di quello che la notte era occorso, dubitando non s'esser sognato; e tanto più lo sciagurato era sbi-

gottito, quanto che vedeva la donna sua far per casa del bravo, e stava pur aspettando il fine di questa cosa. Poichè Domicilla ebbe di molte parole pregne dette, e garrito contra il famiglio, disse al marito che seco andasse nella salettà, e vi fece anco andar Petrone e Nardella; ed essendo tutti quattro entrati dentro, ella comandò a Petrone che schiavasse il suo armario; il che di subito fece. Domicilla alla presenza di tutti cominciò a rivoltar sossopra ciò che dentro v' era, e tanto volse e rivolse, che alle mani le vennero quei danari che ella riposti v' aveva, e trovò anco quegli altri che il dì davanti Cocco a Petrone, come vi dissi, dati aveva. Come ella vide questi danari, ah ah! disse, che danari son questi? ove gli hai tu rubati? chi te gli ha dati, ladro gagliolfo che tu sei? dì su, onde gli hai avuti? Io troverò pure i ladronecci che mi sono stati fatti questi dì, perchè mi trovo mancare di molti danari. Il povero Petrone, che manifestamente conosceva i danari essergli nell' armario cresciuti, nè sapeva in che modo, restò fieramente sbigottito, e non sapeva altro che dirsi, se non che da Cocco gli erano stati dati. Ella, udendo questo, con un fiero viso al marito rivolta, gli disse: e

tu, perchè a questo mascalzone da catena hai donato tanti danari? Che vuoi? che gli porti a qualche puttana o alle tue bagascie? Or volendo Cocco far la sua scusazione, e dire che tanti danari non erano quelli che egli dati gli aveva, cominciò a narrar un'assai lungi e mal composta favola che non aveva nè capo nè coda; ma Petrone vi s'interpose, ed interponendovisi per discolpar se stesso, incolpò il padrone, e narrò il fatto a punto come era. Domicilla, udendo questa istoria, entrò in tanta collera, che pareva che gettasse per gli occhi fuoco; ed avventatasi addosso al marito, fu per cavargli con le dita gli occhi: pur si ritenne e gli disse. Vedi, Cocco, io mai a' miei fratelli non ho detto parola della tua disonestissima vita che meni, e del pessimo trattamento che tu mi fai, anzi sempre di te lodata mi sono; ma questo villano atto che usato m'hai, di pormi un famiglio a lato, e mettermi al grandissimo periglio che posta m'hai, io non solamente a' miei fratelli e parenti, ma a tutti i Folignati farò intendere, e narrerò loro tutte le tue virtù cardinalesche che hai. E quivi gli disse Domicilla tanta e sì aspra villania, quanta mai si potesse ad uno sciagurato dire. Egli se ne

stava mutolo, e tremante come fa il fanciullo sotto la verga del pedante. Ella, poichè con obbrobrj e minacce si fu alquanto sfogata, rivolta a Nardella, le comandò che, anco ella il suo armario aprisse, dicendole: io penso bene che tu altresì avrai menate basse le mani per i miei coffani: apri, apri, che io mi vo' chiarire. Madonna, rispose la fante, io lo aprirò molto volentieri, perchè cosa del vostro non vi rubai in vita già mai; e questo dicendo, l'aperse. Domicilla allora, come in quello di Petrone fatto aveva, così fece in quello di Nardella; e gettato ogni cosa sossopra, in una pezza di tela trovò quei danari che ella messi v'aveva; e disfatto il gruppo, e visto quella quantità di danari, saltò con i calci e pugna addosso a Nardella, scarmigliandola molto stranamente, e dandole delle busse del miglior senno che avesse. Ahi ribaldella! diceva Domicilla, è questa la fede che io aveva in te? A questo modo mi tratti? oimè, poverella me! in chi sono io maritata, e che fidati servidori ho io per casa! Nardella, sì per l'error commesso la notte come anco per le percosse, era balorda nè sapeva che dire. Cocco, veduti i danari ai servidori trovati, pensò che Nardella gli avesse rubati

per dargli, come fece, a lui; e medesimamente si persuase che Petrone l'avesse goduta, e che di quello intendesse quando disse: to' in dispregio di quel becco gaglioffo, credendo con lei essersi giaciuto; e per questo teneva la moglie esser senza colpa, e potersi di lui giustamente querelare; il perchè non ardiva far motto. La scaltrita Domicilla, che del tutto s' avvide, per meglio soggiogar il marito, allora allora cacciò di casa Petrone e Nardella. Rimasa poi sola col marito, gli disse: Cocco, io veggio che a me non è valuto spogliarmi di donne, e restar con una fante; perciocchè anco quella hai voluto cavalcare, come se io non fossi buona: nè ti è bastato, che hai messo meco un famiglio; ma lodato Dio, che tu hai conosciuto che me non ha egli toccata. Da te perciò non è mancato di farmi una puttana; che, alla croce di Dio, se egli tocca mi avesse, io non mi sarei mai più lasciata veder al mondo. Il perchè io ti dico ed affermo: o io me n' anderò alla casa dei miei fratelli, o io in casa tua viverò a modo mio. Prima, tu piglierai quei servidori che vorrai, da garzoni in fuori; ed io quelle donne che vorrò; che, alla croce di Dio, io non vo' più star sì poveramente: poi ti sce-

glierai una camera per te, ed io un'altra per me, ove ognora tu solo a tua posta potrai venire; ed ogni volta che a me verrai, io ti vorrò conoscere, perchè non voglio più famigli a lato. E perchè io troppo bene conosco la tua natura, e che prima morrai, che lasci le puttane e i garzoni, va pure e vivi a tuo modo, che mai più non te ne dirò parola, perciocchè tutto sarebbe indarno. Io me ne viverò da par mia, e farò pensiero non aver marito se non per calende, se pur talora mi verrai a trovare. Anderò con le nostre vicine e miei parenti alle chiese, e alle feste, quando se ne faranno, e mi darò onestamente il miglior tempo che per me si potrà. Cocco, udite le ragioni della moglie, e gli statuti pubblicati per la quiete di tutte due le parti, veggendo che ella altro romor non faceva, si tenne per ben avventuroso, e parveli che da morte a vita fosse suscitato. Rispose adunque alla moglie che ella ordinasse e facesse tutto quello che più le era a grado, imperocchè il tutto sarebbe ottimamente fatto: e che, se ella voleva, egli per pubblica scrittura al tutto si obbligherebbe. Domicilla, tutta allegra, disse che non voleva che i fatti loro andassero in bocca al volgo, parendole pur troppo d'aver

tirato Cocco, come un bufalo, a quello che ella voleva. Pensando poi tra se d'aver deliberato volersi a Petrone sottoporre, ne sentiva un maraviglioso dispiacere, e da per se ne arrossiva. Ma non volendo perciò star ai pasti di così scarso marito, dopo non molto s'innamorò d'un gentilissimo giovine, al quale essendo anch' ella piaciuta, di leggiero insieme s'accordarono. Ella aveva già preso in casa delle massare e donzelle, e Cocco altresì s'era provvisto di servidori; dei quali Domicilla uno ne elesse per conservatore dei suoi segreti, e a lui manifestò la sua volontà e l'amante che ella amava. Egli, bramoso di servir la padrona, che già ad una delle sue donne s'era anco scoperta, tenne modo e via che Domicilla col suo innamorato si trovò, il quale era giovine nobile, bello e discreto: e così senza che mai Cocco se n'avvedesse, ella col mezzo del servidore e d'una delle sue donne, si diede lungamente col suo amante buon tempo, seco stessa molto spesso ridendo dell'astuzia che quella notte usò con i danari contra Petrone e Nardella.

IL BANDELLO

AL VIRTUOSO SIGNORE

IL SIGNOR

RINUCCIO FARNESE.

Non molto dopo il sacco di Roma, fatto dagli Spagnuoli e dai Tedeschi soldati dell' Imperadore, voi vi trovaste con la compagnia vostra di cavalli leggieri, essendo allora ai servigi e al soldo dei Signori Veneziani, nel contado della città di Viterbo; ed essendo i caldi molto grandi, che era del mese di giugno, voi invitaste a desinar con voi il signor L. Scipione Attellano, ambasciatore del sig. duca Francesco Sforza, e voleste che di compagnia anch' io vi venissi. Il luogo, ove quel giorno ci conduceste, fu una freschissima ed agiata stanza, tutta intagliata a scarpello dentro un tufo; e dinanzi al luogo v' era un bellissimo e fruttifero oliveto con una viva, fresca e chiara fontana, che fuor d' un sasso ivi vicino sorgeva. Quivi adunque trovammo che v' era prima di noi giunto il gentilissimo signor Giorgio Santa Croce, col quale io aveva già contratta lunga e dolce domestichezza, quando, assediandosi Milano, il campo della le-

ga era a Lambrate e quivi d' intorno. Ora essendosi posti a tavola, si desinò con tal apparecchio, e con sì delicate e varie vivande, e con sì bell' ordine e sì preziosi vini, che non in uno esercito in campagna pareva che si fosse, ma sarebbe stato assai, se il desinare si fosse fatto in Roma innanzi che ella fosse saccheggiata. Dopo desinare ragionandosi di varie cose, voi pigliaste in mano il libro delle divinissime rime del Petrarca; e leggendo alcuni sonetti, si cominciò sommamente a commendar da tutti l' alto e candidissimo stile, le belle e scelte e proprie parole, con la disposizione e nascosti sensi dal poeta usati. Cominciaste poi a legger nei trionfi la bella istoria di Massinissa e Sofonisba, la quale, tutta piena di compassione, quasi ci tirò le lagrime su gli occhi. Allora fu da voi pregato il signor Giorgio Santa Croce che volesse la detta istoria, per contentezza del signor Ambasciatore e mia, narrare, in quel modo che un' altra volta dicevate che narrata vi aveva, essendo tutti due con molti signori e gentiluomini a diportarvi sovra il Lago di Bolsena; il che egli disse di fare. E così alla presenza vostra e di molti gentiluomini che quivi avevano desinato, egli ci narrò la pietosa istoria; onde avendomi voi imposto che volessi scriverla, vi promisi di farlo;

Per questo essendo a Cortona alcuni giorni dimorato, l' ho scritta come meglio ho saputo, e sotto il vostro nome collocata come sotto un forte scudo, acciò che se alcuno mi mordesse, che avendola io sentita recitare ad un eloquentissimo Romano, l' abbia con parole non romane scritta, possiate scusarmi, che ho fatto quanto ho potuto. State sano.

INFELICE ESITO DELL' AMORE del Re Massinissa e della reina Sofonisba sua moglie.

NOVELLA XLI.

Da poi che il caldo del mezzo giorno comincia a pigliar crescimento pur assai, ed ora non ci accade facenda che importi, e voi, Signor mio, volete che in questo freschissimo luogo io narri l' infelicissimo esito degli amori del re Massinissa e della sua reina Sofonisba, io vi dico che egli fu figliuolo di Gala re dei Massezuli, i quali son popoli Numidici; e militando con i Cartaginesi nella Spagna contra i Romani, avendo prima combattuto onoratamente contra il re Sifacе nella Numidia, avvenne che Gala suo padre morì; onde il regno fu da altri occupato. Il perchè sofferendo con animoso

cuore l' avversa fortuna, e variamente con i nemici suoi combattendo, ed ora parte del regno acquistando, ora perdendo, e talvolta Siface e i Cartaginesi molestando, fu spesso vicino ad esser morto o preso. Con questi suoi travagli, non cedendo mai a fatica, riuscì molto famoso; di modo che appo quei popoli Affricani s' acquistò chiaro nome di valente e prode soldato, e d' avveduto e provido capitano. Era poi generalmente da' soldati molto amato; perciocchè con loro, non da figliuolo di re o come prencipe viveva, ma da guerriero privato e compagno con loro conversava, nomando ciascuno per proprio nome, ed accarezzando ed onorando ciascuno secondo che meritava; servando però tuttavia un certo decoro di superiore. Aveva già egli per mezzo di Sillano, essendo in Spagna, fatta privatamente amicizia con quello Scipione che poi fu chiamato Affricano, e che allora con imperio proconsolare gloriosamente in quella provincia i Cartaginesi debellava. Fece lega poi con i Romani, e santissimamente, fin che visse, l' amicizia del popolo Romano osservò, e quella ai figliuoli e nipoti lasciò ereditaria. Cominciata adunque la guerra nell' Affrica dai Romani, egli subito, con quelle genti che

potè avere ; venne a trovar il suo Scipione. Non dopo molto, essendo Siface rotto e preso, andò Massinissa con Lelio a pigliar le città del reame che già fu di Siface, e al capo della provincia, che era la città di Cirta, indirizzò l' esercito. Era in quella Sofonisba moglie di Siface e figliuola di Asdrubale di Giscone, la quale aveva alienato l' animo del marito dai Romani con i quali era collegato, e mediante le suasioni di quella s' era messo per difendere i Cartaginesi. Sofonisba, sentendo che i nemici erano già entrati in Cirta, e che Massinissa dritto al real palazzo se ne veniva, deliberò andargli incontra, e veder d' esperimentare la benignità e clemenza di lui; onde nella calca de' soldati, che già nel palazzo erano entrati, animosamente si mise; e andando innanzi, quinci e quindi si rivolgeva, risguardando se fra tanta moltitudine poteva a qualche segnalata cosa conoscer Massinissa. Ella in questo vide uno, il quale, all' abito e all' arme che indosso aveva, e al rispetto che da ciascuno gli vedeva usare, giudicò quello senza dubbio veruno esser il re. Il perchè dinanzi a quello inginocchiata, in questa maniera pietosamente a parlar cominciò. Poichè la tua virtù e la

felicità, insieme con il favore degli Dei, hanno permesso che tu abbia ricuperato il tuo antico regno, vinto e preso il tuo nemico, e che tutto quello che più t' aggrada, tu di me puoi fare, io però dalla tua mansuetudine e clemenza confortata, prenderò ardire con supplichevoli voci pregarti, e prima baciarti le vittrici mani; e detto questo, postasi in ginocchione dinanzi a quello, e le ginocchia di lui abbracciando, e le mani baciandogli, disse molte parole piene di compassione. Ella era sul fiore della sua età, e in quei tempi la più formosa, leggiadra e bella giovane che l' Africa avesse; e tanto di vaghezza il pianger l'accresceva, quanto a molte soglia l' allegria ed il soave e moderato riso aggiungere; di maniera che Massinissa essendo giovine, e secondo la natura dei Numidi, molto facile ad irretirsi nei lacci dell' amore, veggendosi tanta beltà innanzi, non si poteva saziare, con occhio ingordo e a fiamme amorose pieghevole, di rimirarla e vagheggiarla. Non se ne accorgendo adunque, egli sì fieramente di lei s' accese, che mai più non arse sì cocente fiamma qual si fosse amoroso cuore; onde fattole animo, e da terra levandola, quella esortò a seguire il suo parlare; la quale così

disse. Se a me tua prigioniera e serva lece o Signor mio, pregarti, io umilmente ti prego e ti supplico per la regal maestà, nella quale poco avanti eravamo ancora noi, come tu al presente sei, e per il nome Numidico, stato a te e a Sifáce comune, e per i Dei tutelari e padroni di questa città (i quali con miglior fortuna e più lieti successi e prosperi in quella ti ricevano, che fuor Siface non mandarono) che tu di me pietoso esser ti degni. Nè pensare che io gran cosa voglia: usa l'imperio tuo; e quello che la ragion della guerra vuole sovra di me: fammi, se vuoi, in dura prigione macerare, o quella morte, con quelli tormenti che più ti aggradano, patire. Che sia la morte che io soffrirò quanto si voglia acerba, fiera e crudele: a me più cara assai sarà che la vita; percioechè io nessuna morte rifiuto, purchè io non venga alle superbe mani ed arbitrio crudelissimo dei Romani. Quando io altra non fossi che stata consorte di Sifáce, tuttavia d'un Numida e meco in Africa nato voglio più tosto la fede esperimentare, che d'uno degli stranieri. Io so che tu conosci ciò che una Cartaginese e figliuola di Asdrubale debba fermamente da' Romani aspettare, e dalla superbia di quelli temere.

Se tu, Signor mio, hai sorelle, pensa che in tale, sì trista ed avversa fortuna potrebbero cadere, quale è questa ove io mi ritrovo. Così fatta è la rota della fortuna, la quale ogni dì veggiamo instabile, volubile e varia, che ora pace ora guerra, ora bene ora male ne apporta, ora lieti ed ora di mala voglia ne fa essere, ed ora ne leva in alto, ed ora al profondo dell' abisso ne fa tomare. Ti sia Siface un vivo e chiaro esempio dinanzi agli occhi, che fermezza sotto al globo della luna non si può avere. Egli era il più potente e ricco re che in Affrica regnasse, ed ora è il più misero ed infelice che si trovi in terra. Nè per questo voglio io esserti presaga nè indovina d' alcun futuro male; anzi santamente tutti i Dei prego che te e tutti i descendenti tuoi nel regno della Numidia felicemente regnar lascino. Degnati adunque liberarmi dalla servitù dei Romani, e se altrimenti non puoi se non con la mia morte, io ti dico che quella mi sarà gratissima. Dicendo queste parole, prese la destra mano del Re, e quella più volte dolcemente baciò; e già i preghi cominciavano in lusinghevoli e lascive carezze a voltarsi, di modo che non solamente l' animo dell' armato e vincitor giovine a

misericordia e pietà mosse, ma stranamente nell' amorose reti lo avviluppò. Il perchè il vincitor dalla vinta, il signor dalla sua serva fu vinto e preso: indi con tremante voce così le rispose. Pon fine, o Sofonisba, al largo pianto, e caccia da te la tema che hai; che non solamente alle mani del popolo Romano non verrai, ma, se a te piace, io per legittima moglie ti prendo ed accetto, in modo che non prigioniera, ma reina viverai: dette queste parole, lei lagrimante abbracciò e baciò. Ella al volto, ai cenni, ai gesti e alle interrotte parole dell' amante nuovo comprendendo l' animo del Numida esser di ferventissimo amore acceso, per più infiammarlo, con un atto di pietade, che i ferini cuori delle ircane tigri avrebbe intenerito e d' ogni fierezza spogliato, di nuovo se gli lasciò cader a' piedi; e quelli così armati baciando e con caldissime lagrime irrigando, dopo molti singhiozzi ed infiniti sospiri, essendo da lui sollevata, disse. O gloria ed onore di quanti regi mai furono, sono e saranno, e di Cartagine mia infelice patria, mentre ella ne fu meritevole, sicurissima aita, ed ora presente e terribilissimo spavento, se la mia fortuna dopo sì gran rovina può rilevarsi, qual maggior grazia, qual cosa in

tutta la vita mia più lieta e fortunata mi può accadere, che esser da te chiamata tua moglie? O me più d'ogn'altra felice di tanto e sì famoso consorte! O veramente avventurosa e felicissima mia rovina, o fortunatissima mia disgrazia, se così glorioso, e senza fine da doversi desiderar, matrimonio m'era apparecchiato! Ma perchè i Dei a me son contrarj, e il debito fine della mia vita è giunto, cessa ormai, signor mio caro, di raccender la mia ammorzata anzi spenta speranza; perciocchè in tal stato mi veggio, che indarno contra il voler degli Dei ti affatichi. Assai gran dono ed in vero grandissimo riputerò da te ricevere, se morir mi farai, acciò che per tuo mezzo, o con le tue mani, che molto più grato mi fia, morendo, esca della tema di servir ai Romani e venir in poter loro, e questa anima libera ai Campi Elisi se ne vada. L'ultimo termine dei miei prieghi, e tutto quello che io da te desio e ch'io supplico, è il fuggir le forze Romane e non essere a quelle soggetta. Questa è la meta e il fine dei preghi miei, e d'ogni mia domanda. L'altre cose che tu, la tua mercè, mi offeri; io non ardirei, non dico chiederle, ma desiarle; che a dir il vero lo stato adesso della

mia fortuna tanto alto salire non presume. Prego bene l'eterno Giove con tutti gli altri Dei, che il tuo buon animo verso me riguardando, lungamente l'acquistato regno godere, ed a maggior termini quello ampliar ti lascino. Io poi quelle grazie, che per me si ponno maggiori, ti riferisco. Furono sì efficaci queste parole, che Massinissa non potè mai le lagrime affrenare, ma per pietà della donna lagrimante piangendo, ultimamente così le disse: lascia, Reina mia, questi tuoi pensieri, e rasciugando il pianto, metti fine al dolore e sta di buon animo, che questa fortuna a te così nojosa ed avversa cangerà stile, e gli Dei con miglior successo il rimanente della vita tua perseguiranno. Tu moglie mia sarai e reina, e di questo la fede mia, chiamando gli Dei in testimonio, ti obbligo ed impegno. Ma se per caso (o Giove, nol consentire!) io mi vedessi astretto a darti a' Romani, vivi sicura che in poter loro viva non anderai. Con queste promesse in segno della fede egli diede la destra a Sofonisba, e con lei nelle stanze interiori del regal palazzo entrò. Quivi poi pensando Massinissa tra se, come la promessa fede alla donna serbasse, da mille pensieri combattuto, e quasi la sua rovina palese veg-

gendo, da temerario e mal sano amore consigliato, quell' istesso giorno pubblicamente per moglie la sposò, e le nozze tumultuarie fece, come se Sofonisba più non dovesse esser in arbitrio de' Romani, poichè da lui era sposata. Venne dopo questo Lelio, il quale avendo inteso queste nozze, se ne turbò fortemente, e si sforzò mandar Sofonisba, come preda Romana, insieme con Siface a Scipione. Ma dai prieghi e dalle lagrime di Massinissa vinto, che il giudicio del tutto rimetteva a Scipione, mandò Siface con gli altri prigioni e preda, e attese insieme con Massinissa alla recuperazione degli altri luoghi del regno, per non ritornar in campo, se la provincia non veniva tutta in mano dei Romani. Aveva ben prima esso Lelio minutamente del successo del matrimonio avvisato Scipione, il quale intendendo queste cose, e la celebrazione di così precipitate nozze, si turbò molto forte nell' animo suo, meravigliandosi che Massinissa non avesse prima aspettato Lelio, e che quel dì che entrato era in Cirta, avesse fatte queste mal consigliate nozze. E tanto più il fatto di Massinissa a Scipione dispiaceva, quanto che egli era da simili disconvenevoli e disonesti amori in tutto alieno; di modo che in Spa-

gna non s'era da bellezza nè leggiadria di donna lasciato piegare dal suo onesto e lodevole proposto già mai. Per tanto giudicava l'atto di Massinissa esser stato fuor di tempo, poco onorato e degno d'esser biasimato da qualunque persona lo sapesse. Tuttavia, come savio ch'egli era e prudente, dissimulava ciò che nel cuore aveva, aspettando l'occasione di por rimedio a tutto. Ora dovendo, insieme con Lelio, Massinissa ritornar in campo, quali egli ragionamenti con Sofonisba facesse, quante lagrime spargesse, quanto sospirasse, se io volessi narrare, avrei troppo che fare, e mi mancherebbe il tempo. Egli due o tre notti, che furo a tanti desiri brevi e scarse, a pena era seco giaciuto; e già sapeva che Lelio quella come prigioniera richiedeva. Il perchè di grandissima angoscia pieno, e varj pensieri facendo, da lei si partì, e in campo se ne ritornò. Scipione onoratamente l'accolse e vide, e alla presenza dell'esercito e lui e Lelio lodando, quanto fatto avevano molto commendò; poi nel suo padiglione menandolo, gli disse. Io penso, Massinissa mio, che l'opinione che delle mie virtù avuta hai, primieramente ti conducesse in Ispagna col mezzo del mio prode Sillano a far meco amici-

zia, e poi indotto t' abbia qui in Affrica e te e le cose tue metter nelle mie mani. Ma pensando io qual sia quella virtù che a ciò mosso t' abbia, essendo tu d' Affrica ed io d' Europa, tu Numida ed io Latino e Romano, di varj e diversi costumi e idioma differentissimi; pensando, dico, che cosa fosse in me, che di ricercarmi spinger ti dovesse, giudico io fermamente la temperanza e l' astinenza dai piaceri venerei, le quali in me vedute hai, e per cui io più che di cosa che in me sia, mi apprezzo e stimo, esser state quelle che ad amarmi ed unirti meco indotto ti abbiano. Queste virtuti vorrei io, Massinissa, che tu all' altre tue buone doti, e ai beni che in te sono dalla natura creati, e con l' industria tua fatti migliori, aggiungessi. Pensa ben bene che tanto non deve la nostra giovenil età gli armati eserciti dei nemici temere, quanto le sparse d' ogn' intorno delicatezze e le voluttuose delettazioni, e massimamente il periglio che a noi sovrasta delle carezze feminili: onde colui che l' amorose passioni temperatamente affrena o doma, e alle lascivie il petto chiude, e tra queste sirene con gli orecchi serrati passa, assai maggior gloria acquista, che noi acquistato non abbiamo nella vitto-

ria contra Siface. Annibale, il maggior nemico che mai avessimo noi Romani, uomo fortissimo e capitano quasi senza pari, dalle delizie e feminili abbracciamenti d'alcune donne effeminato, non è più quel virile e gagliardo imperadore che esser soleva. Le cose che in mia lontananza nella Numidia valorosamente fatte hai, la tua sollecitudine, la prontezza, l'animosità, la fortezza ed il valore, la celerità e tutte l'altre tue buone parti di vera lode meritevoli volentieri ricordo, e di commendarle mai non mi sazio. Il resto, più caro avrò che teco stesso pensi, acciò che io, dicendolo, non ti sia di vergognarti cagione. Come tu sai, Siface è stato dai nostri soldati preso; il perchè egli, la moglie, il reame, i campi, le terre, le città e gli abitatori, e in somma tutto quello che fu del re Siface è preda del popolo Romano; e il Re e la Consorte sua, benchè non fosse cittadina di Cartagine, benchè il padre di lei capitano dei nemici non vedessimo, bisognerebbe mandar a Roma, e il tutto all'arbitrio del Senato e Popolo Romano lasciare. Non sai che Sofonisba con le sue ciance ha il re Siface, nostro confederato, alienato da noi, e fatto prender contra noi l'arme? Vinci l'animo tuo, Massi-

nissa, e guarda che tu non macchii molte altre buone parti che riguardevole ti fanno, con un vizio solo; e che tu non guasti tanti meriti, e la grazia di quelli con maggior colpa, che non è la cagion della colpa. Massinissa, udendo queste agre e vere riprensioni, non solamente arrossì per vergogna, ma amaramente piangendo disse che era in poter di Scipione. Tuttavia, quanto più poteva, caldamente il pregava che, se era possibile, gli lasciasse la data scioccamente fede osservare; perciocchè a Sofonisba giurato aveva che viva non anderebbe in poter de' Romani. Dopo altre cose dette partì Massinissa, ed al suo padiglione andò, ove tutto solo con caldi e frequentissimi sospiri, con dirotte ed amarissime lagrime, e pianti di maniera alti che dai circostanti al padiglione erano uditi, tutto il dì piangendo dimorò, non sapendo che fare; e della notte anco buona pezza stette, ed ora una cosa ed ora un' altra pensando, più che mai confuso, non potè mai dormire. Cadevagli in animo, passate le colonne dello stretto da Ercole poste, di navigar all' isole Fortunate con la moglie: pensava d' andarsene con lei a Cartagine, e in aita di quella città mettersi contra i Romani: deliberava ta-

lora col ferro, col veleno, col laccio, o in altro modo, la vita e i tanti suoi dolori finire. Fu più volte vicino ad ammazzar se stesso; ma non per tema della morte, ma per non macchiar la sua fama si tenne. Si gettò sovra il letto, ed or qua or là dimenandosi, luogo di quiete non trovava. Ardeva il misero amante, come negli aperti campi la stipa dal fuoco si consuma, e non trovando alle sue pene conforto, così a dir cominciò. O Sofonisba mia cara, o vita della mia vita, e a me assai più che la luce degli occhi miei amabile e dolce, che sarà di noi? Oimè! più concesso non mi sarà veder il tuo vago ed amoroso viso, le bionde chiome, quei begli occhi che mille volte hanno fatto invidia al sole, e sentir la soave armonia delle parole, la cui dolcezza può a Giove nel maggior furore, quando irato le folgoranti saette vibra, l' arme tor di mano. Ahi, che più non mi sarà lecito queste braccia gettarti al collo, la cui candidezza di convenevol rossore sparsa avanza le mattutine rose! Ma non voglia Iddio senza te ch' io viva; che tanto viver senza te potrei, quanto un corpo può senza spirito in vita stare. Siami, o Giove, da te concesso che ambidue un sepolcro chiuda, acciò che il vivere, che qui teco m' è ne-

gato, mi sia tra l'ombre concesso. E quale, o Dio buono! sarà nei Campi Elisj tra quegli Spiriti più di me beato, se io teco potrò per l'ombrose selve degli odorati e verdi mirti andarmene spaziando? Quivi i nostri amari e dolci amori insieme senza impedimento niuno più volte racconteremo, rammentando le cose passate, giojendo del diletto e sospirando della pena. Quivi non sarà già il rigido e severo di marmo Scipione, che le passioni amorose non cura, e per questo alle mie acerbe pene non ha compassione, non avendo mai provato che cosa sia amore. Egli allora con le sue troppo crudeli parole non verrà già a persuadermi che io ti lasci, o che io nelle mani dei Romani ti metta, e sia cagione della tua miserabile durissima servitù: egli non mi garrirà già che io sì ferventemente ti ami. Noi staremo pure senza sospetto di lui o d'altri, che ne possano separare, e la nostra dolcissima compagnia dividere. Deh avessesero voluto gl'immortali Dei che egli nell'Affrica non fosse passato già mai, ma che sempre in Sicilia, in Italia e nelle Spagne dimorato si fosse! Ma che dico io, smemorato e pazzo che sono? Se egli in Affrica navigato non fosse, e fatta la guerra contra

Siface, come avrei io mai veduto la bella Sofonisba, la cui bellezza ogn'altra bellezza avanza, la leggiadria è senza pare, la grazia indicibile ed inestimabile, i modi rari ed incomparabili, e il tutto che è in lei non si può con parlar umano agguagliare? Se Scipione qui venuto non fosse, come ti avrei, o mia cara speme ed ultimo termine dei miei desii, conosciuta? Certamente nè tu mia moglie saresti, nè io tuo marito divenuto sarei. Almeno sarebbe questo, che tu ora non saresti in tanti affanni come ti ritrovi, sapendo che la vita tua, degnissima di lungo e felice termine, è sulla bilancia, se viva dei restare o no; anzi è pur conchiuso che, se tu viva resti, a' Romani in preda sii data. Ma tolgano gl'immortali Dei che tu del popolo Romano diventi preda. E chi potrà creder già mai che Scipione, in una medesima cosa, a me doni la vita e di quella mi spogli? Non mi donò egli la vita, essendomi stato la verissima cagione di farmi andar a Cirta, ove la vita mia, che è la bellissima Sofonisba, ritrovai? E senza lei, lasso me! che fora starmi in questa angoscia, e penace vita? Ma, misero me! non mi spoglia egli della vita, e la morte mi dona, volendo Sofonisba in suo

potere? Oimè! perchè subito dopo che Sifa-ce fu preso, non andò egli in Italia, od almeno perchè non si ridusse in Sicilia? Perchè non menò egli Siface a Roma a presentar così glorioso spettacolo del Re della Numidia al suo popolo Romano? Se Scipione qui non fosse, tu Sofonisba liberamente mia rimarresti; perciocchè, con Lelio, avrei trovato mezzo di salvarti. Ma certamente, se Scipione vedesse una volta Sofonisba, e un poco piegasse gli occhi alla sua incredibil bellezza, io non dubito punto che egli di lei e di me non si movesse a compassione, e non giudicasse che ella meritasse restar Reina non solamente di Numidia, ma d'ogn' altra provincia. Or che so io, se egli la vedesse, che di lei non s'innamorasse, e per se quella togliesse? Egli è pur uomo come gli altri, ed impossibil mi pare che a sì fatta beltà non intenerisse quella durezza dell' animo suo. Ma, oimè! che parlo? che vaneggio? Veramente io m' avveggio bene che, come proverbialmente si dice, io canto ai sordi, e ai ciechi voglio insegnar che cosa siano i colori e come distinti; ed eglino che son nati ciechi, come impareranno? Misero me, e dei miseri il più misero! Ecco che Scipione domanda Sofonisba, come cosa

appartenente a lui; perciocchè disse quella esser preda e parte delle spoglie dei soldati Romani. Che debbo fare? Darò io Sofonisba a Scipione? Egli la vuole, egli mi costringe, egli esorta e mi prega; ma io so bene quanto in me ponno l'esortazioni sue, e sotto le preghiere che cosa giace. Adunque io Sofonisba in sue mani metterò? Ma prima il sommo Giove le sue fiammeggianti saette in me dirizzi, e nel profondo dell'inferno mi folgori; prima s'apra la terra e m'inghiotta, prima sia il corpo mio a brano a brano in mille pezzi stracciato, e divenga cibo di fere selvaggie, ed esca di corbi ed avoltori, che io mai tanta e sì empia scelleraggine commetta, e rompa la fede che con giuramento ho promessa. Oimè! che dunque farò io? Egli pur ubbidir mi conviene, e a mal mio grado far ciò che l'imperador dell'esercito comanda. Lasso! che a questo pensando, io moro. Adunque per minor male, e per serbarti quanto t'ho promesso, o mia Sofonisba, tu morrai, e col mezzo del tuo caro marito fuggirai il giogo della vera servitù Romana, perchè così al crudo Giove piace, e mi astringono i miserabili cieli che io del mio male sia il ministro. Così, o vita mia, quanto per me mi fa, solamente è fatto

per mantenerti la fede che ultimamente ti confermai. E pensando mandarle il veleno, venne di nuovo in tanta furia, e tanto lo sdegno in lui s' accese, che pareva forsennato; e come se Sofonisba dinanzi avuta avesse, così seco parlava, così le diceva le sue passioni, e con lei si lamentava. Piangendo poi buona pezza dirottamente, in parte sfogò il suo dolore, non perciò che totalmente restasse libero; onde cominciò di nuovo a far chimere e farneticare. Quando io penso a tanto uomo, come era Massinissa, che in vero fu un segnalato e nobilissimo Re, che con tanta prudenza gli acquistati e recuperati reami governò, e che così costantemente perseverò nell' amicizia del popolo Romano, io prego Dio che gli amici miei e me insieme non lasci entrare in così intricato amoroso labirinto, come egli si trovava, ma ne conceda che più temperatamente amiamo. Pertanto io vi esorto, signor Rinuccio, che ora che voi siete sul fiorir della vostra bellissima fanciullezza, vi guardiate da cotesti amori così poco regolati, e che tanto innanzi nella pania amorosa non mettiate il piede, che in quella siate astretto ognora più impaniarvi. Ma ritornando al nostro afflitto Massinissa, vi dico che egli diceva: adunque

io manderò il veleno alla mia vita? Tolgano gli Dei che questo sia già mai: io più tosto la menerò nell' ultime parti dell' incognita ed arenosa Libia, ove tutta la contrada è di serpenti piena. Quivi più sicuri assai che in qual si voglia luogo saremo; perciocchè il crudele ed inesorabil Scipione non ci verrà, e i serpenti, veggendo la rara e divina bellezza della mia bellissima Sofonisba, raddolciranno i lor amari veleni, e a me, per rispetto di lei, non noceranno. Moglie mia dolcissima, io delibero che noi ce ne fuggiamo, acciò che tu possa schivar la servitù e la morte; e se non potremo nosco portar oro ed argento, non ci mancherà modo di vivere, essendo molto meglio viver con pane ed acqua che restar in servitù. E teco vivendo, che povertà potrò io sentire? All'esilio e alla povertà io sono avvezzo; perciocchè, cacciato fuor del mio reame, assai sovente nell' oscure caverne mi son riparato, e con le fiere visso. Ma tu, moglie mia cara, che in tante delicatezze e vezzi sei nodrita, e sei solita in piaceri e regalmente vivere, come farai? So che il cuore non ti daria di seguirmi; e se pur venir tu volessi, ove ho io adesso modo di navigare? In mare è l' armata Romana, che ogni passo

ci chiude: in terra Scipione con i suoi soldati tutte le vie occupa, e della campagna è signore. Che farò adunque? misero me e sfortunatissimo! io pur vaneggiando vo con gli acerbi miei pensieri, e non m'accorgo del fuggir dell'ore; che a quel ch'io veggio, a mano a mano ne verrà il sole, perchè l'alba comincia a biancheggiare. Già mi par veder il messo del capitano, che Sofonisba voglia nelle mani. Il perchè necessario è o darla od ucciderla. Ella più tosto elegge la morte che la servitù. Onde deliberato mandarle il veleno, cascò in terra tramortito, dal soverchio dolor preso. Tornato poi in se, maledicendo la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, il cielo, e gli Dei dell'inferno e i celesti, dopo un acerbo e lagrimoso strido, chiamò a se un suo fidatissimo servo, che secondo la costuma di quei tempi serbava sempre il veleno, e gli disse. Piglia la mia coppa dell'oro, e porta questo veleno a Cirta alla reina Sofonisba; e le dirai che io più che volentieri il marital nodo avrei servato e la prima fede a lei data, ma che il signor del campo, in poter di cui io sono, me lo vieta. Io ho tentate tutte le vie possibili per far che mia consorte e reina restasse, ma il comandatore e i comandi

sono stati sì duri e forti, che forzato sono d' offender me stesso, e d' esser del mio mal ministro. Il veleno le mando con così dolenti pensieri, come io so bene, ed ella il crede, e tu in parte veduto hai. Questa sola via le resta a servarsi dalla servitù Romana. Dille che ella pensi al valor del padre, alla dignità della sua patria, e alla maestà reale dei due Regi, stati suoi mariti, e che faccia ciò che più convenevole a lei pare. Va e non perder tempo per via. Partissi il servo, e Massinissa, come un battuto fanciullo piangendo, si rimase. Giunto il messo alla Reina, e a quella la fiera ambasciata esposta, e datole la coppa con il veleno, attese ciò che ella li direbbe. Pigliò la Reina la coppa e il veleno, e al messo disse. Come io avrò in questa coppa d'oro bevuto il veleno, tornerai al tuo Signore, e gli dirai che io volentieri accetto il suo dono, poichè altro non ha potuto il marito alla moglie mandare; ma molto meglio morta sarei innanzi a queste funebri nozze. Nè altro al messo dicendo, prese la coppa, e dentro il veleno vi distemperò, e quella alla bocca postasi, intrepidamente tutta la bebbe; e bevutola, al messo essa coppa rese, salendo sovra un letto. Quivi, quanto più onestamente potè,

le vestimenta sue a torno a se compose, e senza lamentarsi, o mostrar segno alcuno d'animo feminile, animosamente la vicina morte attendeva. Le sue damigelle che a torno le stavano, tutte dirottamente piangevano; di maniera che per il regal palazzo il pianto si sentì, e il romor si levò grandissimo. Ma poco stette Sofonisba, che vinta dalla virtù dal veleno se ne morì. Il messo ritornò a Massinissa con questo sì fiero annunzio; il quale pianse assai, e fu spesse fiate vicino, se stesso con le proprie mani uccidendo, a seguitar l'anima della sua infinitamente da lui amata Sofonisba. Ma intendendo queste cose il valoroso e saggio Scipione, acciò che il feroce e pien di passione suo Massinissa contro se stesso non incrudelisse, o altro disordine non facesse, quello a se chiamato, con dolcissime parole quanto più potè, consolò; e poi amichevolmente riprese, che così poca fede in lui avuto avesse. Il seguente giorno poi alla presenza dell'esercito sommamente il lodò e il regno della Numidia gli donò, dandogli di molti ricchi doni e di molta stima appresso i Romani. Il che il Senato e il popolo della città di Roma approvò, e con amplissimi privilegi confermò, nomando Massinissa

re di Numidia ed amico dei Romani. Cotal fine adunque ebbe l'infelice amore del re Massinissa, cotanto dal nostro divinissimo Petrarca lodato.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORA

LA SIG. CAMILLA BENTIVOGLIA

E GONZAGA.

Io credo che siano pochi giorni nell' anno, nei quali gli uomini non facciano qualche beffa alle donne, e che altresì le donne non ingannino gli uomini; e parmi che la cosa stia bene, quando quale dà l' asino nella parete, tal riceve. E' ben vero che per il più delle volte gli uomini fanno delle vendette che alle donne non è così lecito fare, non per altro se non che l' uomo si prende più di libertà, e cerca sempre tener la donna soggetta, che per compagna da Dio gli è data. Onde un di questi giorni a diporto, ove madama illustrissima di Mantova, come sapete,

suole tutta la state diportarsi per l' aria ch' assai temperata gli spira, e per la comodità delle sue belle ed agiate stanze che ella ci ha fatto, di questa materia ragionandosi, e varj casi dicendosi, la gentil e discreta matrona m. Leonora Buonavicina e Malchiavella, verso Madama rivolta, disse. Egli mi pare, Madama, che tutto il dì questi uomini si prendano piacere d' ingannare le semplici donne; e come gli hanno fatta qualche truffa, non cessano mai, fin che a tutto il mondo narrata non l' hanno, parendo loro di trionfare; e se talora per sorte vien loro da donna qualche beffa fatta, meravigliosamente s' attristano, e con tutte le forze s' ingegnano di vendicarsi. Dove, purchè la vendetta non sovramontasse l' offesa, si potrebbe passare; ma eglino di picciola vendetta non si contentano, come infinite volte s' è veduto. Perciò non si devono meravigliare, se talvolta le donne gli rendono a doppio la pariglia, come ho inteso per lettere del nostro dotto e virtuoso m. Carlo Agnello, che da Napoli questi dì mi scrisse esser in Ispagna accaduto. E così la Buonvicina narrò un meraviglioso accidente, il quale avendo io scritto ho voluto che sotto il vostro nome tra le mie Novelle sia veduto. Degnatevi adunque quello accettare con quella vostra innata umanità, sapendo per vera esperienza, quanto il Bandello

è vostro e del valoroso sig. vostro consorte. Feliciti nostro Signor Iddio di tutti due i pensieri. State sana.

IL SIG. DIDACO CENTIGLIÀ sposa una giovane; e poi non la vuole, e da lei è ammazzato.

NOVELLA XLII.

Valenza, quella dico di Spagna, è tenuta uua gentile e nobilissima città, dove, siccome più volte io ho da mercadanti Genovesi udito dire, sono bellissime e vaghe donne; le quali sì leggiadramente sanno invescar gli uomini, che in tutta Catalogna non è la più lasciva ed amorosa città: e se per avventura ci capita qualche giovine non troppo esperto, elle di modo lo radono, che le Siciliane non sono di loro migliori nè più scaltrite barbiere. Quivi è la famiglia dei Centigli, in quella città sempre stata molto famosa e d'assai ricchi ed onorati cavalieri piena; nella quale, non sono ancor molti anni, fu un cavaliere molto ricco, d'età di ventitrè anni, che si chiamava Didaco. Egli in Valenza aveva il nome del più liberal e cortese cavaliere che ci fosse, e che più onoratamente ai giuochi delle canne, all'am-

mazzar tori, e all' altre feste comparisse. Costui, veduta un giorno una giovanetta di basso legnaggio, ma molto bella e sovra modo avvenente e costumata, di lei fieramente s' innamorò. Aveva la giovane la madre e due fratelli che erano orefici, ed ella lavorava di sua mano su tele bellissimi lavori. Il cavaliere, sentendosi dell' amor di costei tanto acceso, che non aveva bene o riposo, se non quanto di lei pensava o la vedeva, cominciò assai sovente a passarle per dinanzi la casa, e con ambasciate e lettere sollecitarla. Ella, a cui sovra modo piaceva l'esser vagheggiata dal primo cavaliere della città, nè in tutto dava orecchie alle domande del cavaliere, nè in tutto le rifiutava; ma tenevalo così tra due. Egli, che d'altro aveva voglia che d' esser pasciuto di parole e sguardi, e d' ora in ora più di lei s'invaghiva, e sperava con S. Giovanni bocca d'oro incarnar il suo disegno, ebbe modo di fare che ella fosse contenta di ridursi con lui a parlamento ove più le piacesse, impegnandole quanta fede aveva, che da lui non riceverebbe ingiuria nè forza alcuna. La giovine comunicò il tutto con la madre; la quale, ai prieghi della figliuola mossa, fu contenta che in casa il giovine le venisse a

parlare. Il cavaliere, ottenuto questo, ci venne, e con Violante, che così era la giovanetta nomata, sempre alla presenza della madre, assai lungamente ragionò. E benchè egli fosse molto eloquente e bel parlatore, e promettesse alla madre e alla figliuola cose assai, e volesse innanzi tratto buona somma di danari darle, e quando poi si volesse maritare, provederle di conveniente e ricca dote, nondimeno altra risposta da Violante aver non potè, se non che ella se gli conosceva molto esser obbligata per l'amore che egli diceva di portarle, e che nelle cose oneste ella era presta di compiacerli; ma che viveva con questo animo deliberato di prima voler morire, che perder la sua onestà. La madre altresì con molte parole ajutava la figliuola. Il povero amante, che era tocco di buona sorte, e senza fine Violante amava, e seco d'appresso parlando, più particolarmente l'aveva considerata, e più del solito oltre ogni credenza gli era piaciuta, perciocchè in vero ella era bellissima e leggiadra, veggendo che a punto nessuno, per arte che sapesse usare, per amante ottener non la poteva, deliberò prenderla per moglie. Egli la vedeva compita di beltà, di leggiadria, di grazia, di belle maniere, e

in tutto avveduta e gentile; e giudicava, se bene era di bassa schiatta, che avendola egli per donna, ella poteva stare al paro di quante ne erano in Valenza, e che non aveva nè padre nè madre che lo dovessero di questo suo parentado che far voleva, sgridare. Stimolavalo poi il grande amore che a Violante portava, e gli persuadeva a doverlo fare, perciocchè altro non ci è in questo mondo di maggior importanza che contentarsi; e si può ben comprar un cavallo a stanza d'un amico, ed anco far dell'altre cose assai, ma le mogli si vogliono prender secondo il cuor suo. Sovvenivagli anco aver udito dire che un Re d'Aragona, non era molto tempo, aveva preso per moglie la figliuola d'un suo vassallo Catalano. E così varie cose tra se rivolgendo, e non sapendo dall'amor di costei levarsi, anzi parendogli che l'amor suo verso lei si facesse di punto in punto maggiore, la deliberazione che nell'animo suo fatto aveva così le manifestò, dicendole: Signora Violante, acciò che possiate conoscere l'amor ch'io vi porto esser vero, e quanto vi ho detto, esser dal cuore proceduto, quando voi vogliate perpetuamente esser mia, io mentre che viverò, sempre sarò vostro, prendendovi per mia legittima

sposa. Udendo questo, la madre e la figliuola divennero molto allegre e ringraziarono Dio di tanto buona ventura, commendando senza fine questa sua umanità. E Violante molto modestamente gli disse: Sig. Didaco, onestando voi l'amor vostro come onestate, ancor che io mi conosca indegna di tal cavaliere qual voi siete, essendo voi di legnaggio antico e in questo paese nobilissimo, ed io di poveri e bassi parenti discesa, io vi sarò sempre leal consorte e fedelissima serva. E così restarono in questa conchiusione, che egli ad ogni piacer suo sposerìa alla presenza della madre e dei fratelli, quando volesse, Violante. Piacendo al cavaliere la partita, egli quindi partendosi, con un baciar di mano alla giovane a casa se ne ritornò. La madre, come i figliuoli furono a casa, narrò loro tutto quello che con il cavaliere s'era ordinato; di che i due giovini fecero meravigliosa festa, parendogli una bella cosa così onoratamente aver la sorella maritata, e non convenire darle dote. Non stette il sig. Didaco due giorni, che egli rivenne, e alla presenza della madre, dei due fratelli e d'un suo servidore che seco aveva condotto, del quale molto si fidava, sposò solennemente per parole di presente la sua

tanto desiata Violante, pregando perciò ciascun di loro che per alcuni convenevoli rispetti questo sposalizio, fin che egli lo pubblicasse, tenessero segreto. Sposata che egli l'ebbe, la notte seguente seco se n'andò a giacere, e con grandissimo piacer suo e soddisfazione di Violante consumò il santo matrimonio. E così perseverando in amarla, stette più d'un anno, che quasi ogni notte seco andava a dormire. Egli l'aveva in questo tempo messa riccamente in ordine di vestimenta e di gioje, e ai fratelli di lei aveva buona somma di danari donata. Il che fu cagione che molti, che non sapevano come il fatto si stesse, veggendo lei superbamente abbigliata, stimarono che il cavaliere avesse l'amor della giovane per prezzo comperato, e che quella come amante o amica si godesse; e tanto più facilmente pareva loro che il vero stimassero, quanto che il cavaliere spesse fiate di giorno domesticamente in casa le andava. Ella, ancora che qualche cosa di questo mormorar sentisse, nulla se ne curava, sapendo come il fatto era, e sperando in breve col pubblicamento del matrimonio sgannar ciascuno. Il medesimo facevano la madre e i fratelli di lei, i quali quella sovente stimolavano che appresso al

marito facesse istanza che il matrimonio si pubblicasse. Violante più volte, quando in piacer si trovava col suo sposo, quello pregava che oramai a casa, come aveva promesso, volesse menarla. Egli diceva di farlo, e tuttavia non faceva altro sembiante di condurla. Era già passato l' anno, che insieme dopo lo sposalizio amorosamente si godevano, quando il cavaliere, o che del basso sangue di Violante si vergognasse, o che di lei fosse sazio, o che altro a ciò lo spingesse, cominciò a far pratica d'aver per moglie una figliuola del sig. Ramiro Vigliaracuta, cavaliere d' una delle prime famiglie di Valenza; onde continuando questa pratica, non dopo molto essendosi tra loro della dote convenuti, egli quest' altra pubblicamente prese per moglie. Il che essendo in Valenza notissimo, e quel giorno medesimo avendolo Violante sentito, tutta se ne stordì; e se rimase di mala voglia, non è da dire. Ella fuocosamente e senza fine amava il cavaliere che per marito e signore teneva, ed avendosi già tanto tempo immaginato di venire ad onor del mondo tanto onoratamente come sperava, ed ora ritrovandosi schernita, non sapeva ritrovar via alcuna di consolarsi. La sera vennero i due fratelli a casa, i quali

parimente avevano il nuovo matrimonio udito dire; e trovata la sorella che amaramente piangeva, nè consolazione alcuna voleva ricevere, quella, alla meglio che poterono, insieme con la madre, si sforzarono acquetare e dal pianto levarla. Ma ella, fuor di misura afflitta e da estremo dolore occupata, non dava orecchie a cosa che detta le fosse; ma di continovo sospirando e lamentandosi acerbissimamente, la sua disgrazia piangeva. E così quasi tre giorni questa vita senza mangiare e senza bere e senza dormir facendo, a poco a poco si consumava. Astretta ultimamente da natural necessità, prese un poco di cibo, ed alquanto dormendo si riposò; e veggendo che il pianto nulla le giovava, cominciò sovra i casi suoi a pensare; e non si potendo disporre a tollerar l' ingiuria che il cavaliere le aveva fatta, deliberò, se possibil era, di fare che altri anco la ragionevol pena ne portasse, e prenderne tal vendetta, quale a sì biasimevol scelleraggine si conveniva, acciò che per l' avvenire gli uomini non fossero facili ad ingannar le povere donne. E a nessuno il suo fiero proponimento manifestando, aspettava qualche opportuna occasione, dandole l' animo che il cavaliere le caderebbe alle mani. Deliberata

adunque di farne altissima vendetta, andava tra se imaginando il modo che tener doveva; e in questo mezzo, lasciato il pianto, attendeva a viver più allegramente che poteva. Era in casa una schiava, femina grande e molto gagliarda, di circa trent' anni; la quale voleva tutto il suo bene a Violante, avendola da fanciulla allevata e nodrita. Ella non si poteva dar pace che di questa maniera la giovanetta restasse schernita, e seco assai pietosamente lagrimato ne aveva. A questa propose Violante manifestare il concetto dell' animo suo, conoscendo che ella sola non bastava a far quanto imaginata s' era di mandar ad esecuzione; e tanto più, quanto che costei le pareva più a proposito che altra che ci fosse, e così il tutto le scoperse; la quale non solamente accettò d' esserle compagna, ma sommamente il suo fiero proponimento le commendò. Determinato tra lor due quanto intendevano di fare, altro non aspettavano che la comodità, la quale si dice esser madre delle cose. Non erano ancor quindici dì passati, dopo che il cavaliere aveva la seconda moglie sposata, che egli, andando a diporto a cavallo per la città, passò dinanzi la casa di Violante; la

quale si ritrovò alla finestra, come quella che per fermo teneva che egli sarebbe gran cosa che il cavaliere non passasse per la contrada. Come ella il vide, tutta nel viso arrossì, aspettando ciò che egli dovesse dire. Il cavaliere anco egli, come s'accorse che la giovane era alla finestra, alquanto di colore si mutò; ma fatto buon viso, come le fu dinanzi, fermò il giannetto, e riverentetemente le disse: buona vita, Signora mia, come state voi? egli mi par un anno che io non v'abbia veduta. La giovane, udendo questo, alquanto sorrise, e così gli rispose: voi mi date la buona vita con parole, e d'effetti me l'avete già data molto trista; e come io mi stia, sapete voi così bene come io. Ma sia con Dio, poichè altramente esser non puote: voi m'avete pur del tutto abbandonata, e poi dite che vi par un anno che non m'abbiate veduta. Io mi avveggio bene che più di me non vi cale, e vogliovi dire che io sempre di questo dubitai; perciocchè non era diventata così cieca, nè perduto tanto l'intelletto, che io non conoscessi la mia bassezza non esser della vostra grandezza degna. Nondimeno io vi prego che degniate talora di me ricordarvi; che vogliate o no, io fui e sarò sempre vostra. Il

cavaliere, inteso questo, e veggendo che la donna non faceva maggior romore, si pensò averne buon mercato, e così le disse: quello che io ho fatto, Signora mia, è stato necessario farlo, per metter una perpetua pace tra la famiglia mia e la Vigliaracuta; tra le quali sono state sanguinose mischie, e il tutto adesso con questo parentado s'è acconcio. Nè per questo sarete mai da me abbandonata, perciocchè in ogni cosa che per me si potrà a beneficio vostro operare, io sempre il farò di buon cuore, e per l'avvenire v'accorgerete che l'amor mio verso di voi non è punto mancato. Io me n'avvedrò, soggiunse allora Violante, se talvolta voi vi lascerete vedere e godervi. Il cavaliere, dicendo di farlo, si partì, e non essendo cinquanta passi dalla casa dilungato, chiamò a se quel servidore che era del tutto consapevole, e gli disse: ritorna a dietro, e dì alla sig. Violante, che acciò che conosca che io l'amo e tengo conto di lei, non le dando disagio, io me ne verrò questa notte a starmi buona pezza seco. Fece il messo l'ambasciata alla donna, della quale ella mostrò meravigliosamente allegrarsi. Ora veggendo Violante che il disegno suo principiava a pigliar la qualità ch'ella voleva, subito

chiamò a se la schiava, e diede ordine a quanto già aveva deliberato di eseguire. Venuta la notte, poichè il sig. Didaco buona pezza fu stato con la nuova sposa, con cui cenato aveva, e seco ancora non s'era congiunto, con buona licenza di quella si partì; e mandati via tutti i servidori che seco aveva, ritenne quel solo che sapeva il fatto, e a casa di Violante se n'andò, dalla quale molto lietamente fu ricevuto. Il servidore, accompagnato in casa di Violante il suo Signore, andò ad albergo altrove. E perchè l'ora era alquanto tarda, il sig. Didaco e Violante s'andarono al letto, ed amorosamente l'un dell'altro prendendo piacere, ragionarono assai di questo nuovo matrimonio; ma la deliberata giovane pareva che ad altro non attendesse, eccetto che a pregarlo che di lei per l'avvenire tenesse conto. Egli, che pur l'amava, perchè era bellissima e molto graziosa, largamente le prometteva di tenerla sempre per amica. Ora, poichè molte fiate insieme amorosamente si trastullarono, e fattosi carezze più dell'usato grandissime, il cavaliere, che stracco si sentiva, altamente s'addormentò. Come ella il sentì che fortemente dormiva, si levò quanto più potè chetamente di letto, e aprì la camera.

introducendo la schiava che alla porta l'attendeva. Presero adunque la preperata fune, ed ebbero la fortuna amica, che il misero cavaliere prima con mille adamantini nodi annodarono, che egli di nulla s'accorgesse. Destatosi poi tutto sonnacchioso, subito fu dalle due audacissime donne in modo con un cavicchio sbadigliato, che egli gridar non poteva. Era nel mezzo della camera fermato un travicello, per aita del trave del soffitto di quella: a questo travicello elle, a mal grado di lui, il cavaliere strettissimamente in piede legarono, così ignudo come il dì che nacque. Ed ecco la indiavolata schiava recar un radente coltello con un pajo di tanaglie picciole con altri ferri taglienti. Che animo crediamo noi che dovesse esser allora quello di così infelice gentiluomo? che pensiero il suo, veggendo innanzi agli occhi suoi le due donne spiegar quei taglienti ferri, ed arditamente prepararsi, come fa il beccajo quando nel macello vuol scorticare un bue od altra bestia, contra di lui? Veramente io penso che egli si trovasse molto mal contento d'aver mai offesa Violante; ma il pentirsi da sezzo talora poco vale, dico appresso agli uomini, che innanzi a Dio ho io sentito più fiate predicare che il pentirsi di cuore sem-

pre vale. Ora essendo il giovine in questa maniera legato, la disperata Violante prese in mano le tanaglie, e con fiero viso tanto fece che la lingua del tremante cavaliere intanagliò, e gli disse: ahi sleale, perfido, villano e crudel cavaliere, non più per le scellerate opere tue cavaliere ma vilissimo uomo, quanto mi duole che io di te non possa pubblicamente negli occhi di tutta la città quella vendetta prendere, che la scelleraggine tua merita! Ma di modo sì fatto ti punirò, che a quanti ci sono e che dopo noi verranno, sarai esempio, acciò che di beffar le semplici ed incaute fanciulle debbano guardarsi, e quando volontariamente hanno fatto una cosa che nel cospetto di Dio è accetta, la conservino. Non conosci, traditore, questo luogo, ove con simulate parole il matrimoniale anello mi desti, e con più falsi parlari la mia verginità mi rapisti? Ecco, mancator di fede, il letto geniale che tu sì leggiermente hai violato. Ahi, quante bugie, tutte a mio danno ordinate, questa falsa lingua m' ha detto! Ma, lodato Iddio, ella nessun' altra più ne ingannerà. Dicendo questo, con un pajo di forbici gli tagliò più di quattro dita di lingua. Pigliando poi con le tanaglie le dita delle mani, diceva: slea-

lissimo, perchè con queste dita mi desti il matrimonial anello? perchè mi sposasti? perchè di poi con le braccia il collo m' avvinchiasti, se ad altri egli dovevano un non legittimo anello donare? Tagliatogli adunque con le forbici tutte le sommità dei diti, dopo questo, ella pigliò un acutissimo stiletto, e rivolta agli occhi, così disse: io non so, occhi ladri, che degli occhi miei siete qualche tempo stati tiranni, ciò che di voi mi dica. Voi mi mostraste, quando io vi mirava, una infinita pietà, un immenso amore, un ardentissimo desiderio di sempre compiacermi. Ove son quelle false lagrimette che per amor mio mi deste ad intendere che avevate sparse? Quante fiate vi sforzaste voi a farmi credere che altra beltà che la mia non miravate, che altra leggiadria non era possibile a vedere, che a par della mia fosse, e che in me, come nello specchio d' ogni gentilezza, d' ogni bel costume, e di quanta mai grazia fu in donna, vi specchiavate? Si oscuri questo falso lume; e questo dicendo, tutti due gli occhi gli accecò, acciò che mai più non veggia la luce del sole. Nè di questo contenta, poichè qualche altra parte del corpo, che per onestà mi taccio, gli recise, e quasi per ogni membro dell' in-

felicissimo cavaliere ebbe i suoi taglienti ferri adoperati, al cuore si rivolse. Era il povero giovine per le ricevute ferite più morto che vivo, e fieramente si contorceva, ma nulla gli giovava. Elle l'avevano sì fattamente legato, che indarno si scoteva. Orrendo spettacolo certamente era a veder un uomo ad un travicello legato, con le membra fieramente lacerate, non si poter ajutare nè domandar mercè! Ora essendo Violante più tosto stracca che sazia della crudel vendetta che del falso marito pigliava; a lui, il quale, non so se poteva intendere, disse: Didaco, io ho preso di te quella vendetta che ho potuto, non quella che tu meritavi; che il tuo fallo doveva negli occhi di tutto il popolo esser con l'ardenti fiamme purgato. Tu ti potrai almeno gloriare che per mano d'una donna che amasti, ed ella te senza fine amava, sei morto. Il che di me non avverrà; che, quando si potesse fare, io volentieri per le tue mani morrei; ma poichè esser non può, Iddio di me farà ciò che più gli parrà espediente. Io non ti vo' più tormentare: questo dicendo, due e tre volte il sanguinolente coltello in mezzo il cuore fin al manico gli piantò, e il misero giovine a queste ultime percosse, quanto

poteva, distendendosi, di subito morì. Come elle il conobbero di questa vita passato, il sangue sparso per la camera asciugarono; e slegato il corpo morto, quello in un gran cestone con le tronche membra collocarono, e d'un panno lino copersero, riponendolo sotto il letto. Fatto questo, Violante alla schiava rivolta, disse: Giannica, tal era della serva il nome, io non ti potrei mai ringraziare a bastanza dell' aita che data m' hai a far questa mia sì desiderata vendetta, la quale senza te impossibile era che io potessi prendere. Ora che io ho soddisfatto al mio immenso desiderio, restami solamente provedere alla tua salvezza, acciò dopo me resti chi possa, di qual maniera io mi sia vendicata, al mondo far manifesto. Pertanto io vorrei che tu ti partissi, e trovassi modo di passar in Affrica, che assai facile ti sarà; perciocchè io ti darò tanti danari che comodamente andar vi potrai, e per sempre ricordarti di me. Io ho qui (ed apersele un coffanetto) tanti danari, oro battuto e gioje, che passano la valuta di mille e cinquecento ducati: prendili tutti, che di cuore te li dono, e non perder tempo a salvarti. Io terrò tutto oggi la cosa celata; sicchè attendi al tuo scampo. Giannica, sentendo queste

amorevoli parole che la giovane le diceva, si mise dirottamente a piangere, e a modo nessuno non la voleva intendere di partirsi da lei, affermando che l'istessa fortuna che ella correrebbe, anco ella voleva passare, e che per amor suo non stimava la vita. Non potè mai tanto persuaderla, che Giannica volesse partire; onde Violante, veggendo che indarno s'affaticava, e che quella era pur disposta di voler morir seco, propose il resto della notte dormire, che era poco spazio; e così tutte due in quella camera quel poco di tempo riposarono. Destate poi che furono, di nuovo Violante esortò Giannica a fuggire, ma senza frutto. Quella mattina d'un pezzo avanti desinare venne il servidore dell'infortunato cavaliere, secondo ch'era solito, per accompagnar il padrone a casa della nuova sposa. Come Violante lo vide, così gli disse: se tu vuoi intendere ove il tuo signor è ito, va e conduci qui il sig. Vicerè, se tu vuoi; perciocchè ho commissione di manifestarlo a lui e non ad altri: altrimenti facendo, tu ti affatichi indarno. Partissi il servidore, e trovati uno zio ed un cugino del cavaliere, disse loro quanto Violante detto gli aveva. Questi due sapevano dell'amore del sig. Didaco e di Violan-

te, ma non già che fossero insieme maritati; perciocchè egli strettissimamente aveva comandato al servidore che a nessuno il manifestasse. I due parenti mai non avrebbero pensato il fatto com' era; onde di brigata andarono a trovar Violante, la quale con viso allegro, fattasi loro incontro, gli disse: Signori miei, che cercate voi? Noi vorremmo, risposero, che voi ne diceste ove è ito il sig. Didaco. Perdonatemi, Signori, io non vo' romper il suo comandamento: andate e menate qui il signor Vicerè, e il tutto intenderete, perchè da lui così ho commissione. Era allora Vicerè il signor Duca di Calavria, figliuolo del re Federico d'Aragona che a Torsi in Francia morì. Non è conveniente, dissero quei signori, che il sig. Vicerè venga qua. Fate adunque, disse ella, o che venga o che mandi per me. Non potendo eglino altro dalla giovane cavare, andarono a parlare al Vicerè. Violante, che con la schiava il tutto che doveva occorrere, aveva considerato, si vestì più riccamente che potè, e fece altresì che Giannica si vestisse, e stava aspettando il messo del Vicerè. La madre, veduti venir quei signori, dimandò alla figliuola che cosa fosse questa. Ella le disse certe favole, nè cosa alcuna

del fatto le volle scoprire. Ed eccoti venir un sergente del Vicerè, il quale comandò a Violante che si dovesse innanzi ad esso Vicerè presentare. Ella, che altro non aspettava, senza far motto alla madre, con la Giannica a parlar al Vicerè andò. Era col sig. Vicerè la maggior parte dei cavalieri e gentiluomini del paese. Quivi Violante arrivata, e fatta la conveniente riverenza, fu dal Vicerè dimandata che ella dovesse dir ciò che dal sig. Didaco Centiglia aveva in commissione. La giovane allora, non come dolente o timida femina, ma come allegra e valorosa, così al Vicerè animosamente rispose. Sig. Vicerè, voi dovete sapere che il sig. Didaco Centiglia, già più d'un anno passato, poichè vide che il mio amor altramente aver non poteva, deliberò di prendermi per moglie, e alla presenza di mia madre, dei miei fratelli e di Pietro suo servidore, che è qui, in casa mia mi sposò, e meco più di quindici mesi quasi ogni notte, come mio marito, si giacque. Egli poi, non avendo riguardo che io era sua legittima moglie, questi dì, come per tutta Valenza si sa apertamente, la figliuola del sig. Ramiro Vigliaracuta ha sposato; la quale esser non poteva sua, essendo io prima di lei legitti-

mamente sposata. Nè bastandogli questo, come se io sua putta e bagascia stata fossi, jeri sfacciatamente venne a trovarmi, e mille favole e menzogne mi disse, sforzandosi darmi ad intender il nero per il bianco; e appena da me partito, mi mandò Pietro, che qui si vede, a dirmi che questa notte passata egli voleva venir a giacersi meco. Il che, come Pietro può testificare, io gli concessi, parendomi esser aperta la via a prender di lui quella vendetta che per me si poteva. Perciò son qui venuta, giustissimo Vicerè, acciò che da me voi il tutto intendiate. Io nè a negar nè a pregare mi saprei disporre, parendomi che troppo gran vigliaccheria sarebbe d' una cosa volontaria e pensatamente operata temer punizione. Voglio adunque, il vero con buon viso liberamente confessando, difender la fama mia, acciò che, se nessuno per il passato ha di me sinistra opinione avuta, sappia ora certissimamente che io del sig. Didaco Centiglia moglie vera sono stata e non bagascia. Mi basta che l' onor mio sia salvo, avvenga mo ciò che si voglia. Io, sig. Vicerè, questa notte passata, con l' ajuto di questa schiava che meco è, dalla ricevuta ingiuria stimolata, quella vendetta ho preso che m' è paruta convene-

vole all'ingiuria che egli fuor d'ogni ragione, non l'avendo io offeso, m'ha fatta, e con queste mani da quello scellerato corpo ho la vituperosa anima cacciata. Egli l'onore tolto m'aveva, ed io a lui ho la vita levata; ma quanto più si debba l'onore che la vita apprezzare è troppo manifesto. E quivi puntalmente il modo che tenuto aveva in ammazzarlo, e come voleva far fuggir la schiava, narrò. Rimasero, udendo questa tragedia, tutti quei signori fuor di loro, e giudicarono la donna esser di più grand'animo, che a femina non apparteneva. Fu mandato a torre il miserando corpo del cavaliere, che a tutti diede un orrendo spettacolo. Furono esaminati la madre, i fratelli ed il servidore, e si trovò che in effetto egli non poteva di ragione sposar la seconda moglie. E sovra la morte del cavaliere fatta inquisizione diligentissima, altri non si trovarono colpevoli che Violante e Giannica, le quali pubblicamente furono decapitate; e andarono tutte due così allegramente alla morte, come se fossero andate alla festa; e per quanto s'intese, la schiava nulla di se stessa curando, solamente esortava la padrona a sopportar in pace la morte, poichè così altamente s'era vendicata.

IL BANDELLO

AL VALOROSO SIGNORE

IL SIG. CLAUDIO RANGONE.

Vi piacque, Signor mio, questi dì menarmi a desinar con voi, quando partimmo dall' alloggiamento di m. Alvigi Pisani, per la Signoria di Vinegia in campo sotto Milano proveditor generale. Venni adunque con voi al vostro padiglione, dove trovammo il nostro m. Bernardo Tasso che ci attendeva, per esser venuto a desinar con voi. Ci mettemmo a tavola, e tuttavia desinando, si cominciò a ragionare tra noi delle rime della lingua volgare. Quivi il Tasso recitò alcuni bellissimi sonetti, composti da lui in lode della molto virtuosa signora Ginevra Malatesta; i quali essendo da voi molto lodati, voi anco voleste ch' io recitassi alcuna delle mie rime. Il che feci più per ubbidirvi, che perchè giudicassi nessuna delle mie composizioni, che basse ed insulse sono, doversi a paragone di quelle del Tasso recitare. Così adunque col mangiare mischiando soavi e dolci ragionamenti, e d' uno in altro parlamento travarcando, entrammo a ragionare

dei varj effetti che tutto il dì veggiamo a certi amatori fare, che certamente sono effetti pieni di meraviglia e stupore; veggendosi la grandissima differenza che è tra loro, secondo che varie sono e molto differenti le nature degli operanti cotali effetti. Quivi uno dei vostri servidori cominciò a voler narrare un caso avvenuto a Modena, il quale io questi anni passati udii recitare al dotto giovine m. Gian Francesco Furnio, e lo scrissi; e dicendo iò (dopo che il vostro assai brevemente detto l'ebbe) che già scritto l'aveva; voi mi pregaste ch'io ve lo facessi vedere. Il che ora faccio, ed essa Novella dal Furnio narrata vi mando, e al nome vostro consacro. State sano.

FRANCESCO TOTTO *innamorato di madama Bartolommea Calora, per gelosia di quella, disperato s'impicca.*

NOVELLA XLIII.

Parrà forse ad alcuni, pietose donne e voi discreti uomini, che io dalla favola d'Ifi prendendo argomento, m'abbia questa istoria, che io ora narrar v'intendo, finta. Nondimeno la cosa è stata verissima, e in questa nostra Città accaduta; nella quale tutti

sanno come morì Francesco Totto nostro cittadino, ma forse non sanno la cagione. E perchè le donne gran profitto cavar ne ponno, imparando ad esser nel parlar modeste, e i giovini non potranno se non riceverne giovamento, moderando gli sfrenati appetiti, io ho deliberato, nè più nè meno come la cosa fu, adessso dirvi. Dico adunque che questi anni prossimamente passati, essendo Francesco Totto nostro cittadino senza padre, e trovandosi assai agiato d'oneste facoltà, e fieramente innamorato d'una nostra gentildonna, chiamata m. Bartolommea Calora che tutti conoscete, ad altro non attendeva che a questo suo ferventissimo amore. Aveva onoratamente maritata una sorella che senza più aveva, e lasciava la cura domestica della casa a sua madre, ed egli tutto il giorno in casa della Calora dimorava; il cui marito viveva alla carlona, e lasciava correr l'acqua all'ingiù, permettendo che la moglie continovamente stesse in giuochi e piaceri: che non passava personaggio nessuno per Modena, che, tratto della fama della Calora, non l'andasse a vedere; e volendo giuocar qualche somma di danari, ella alle carte e dadi così bene, come qual uomo gran giocator si fosse, giocava. Ella era

tra tutte le donne Modonesi stimata la più bella. E sapete pur che generalmente questa nostra Città ha fama d' aver bellissime donne. Era poi la Calora quella che di continovo trovava nuove foggie nelle vestimenta, e tutti i giorni di festa era cagione che si ballasse e si stesse sui piaceri. Il Totto le praticava tutto il dì in casa, e con la pratica venne in grandissima domestichezza seco, e il suo amore le discoperse. La donna non si corrucciò punto d' esser dal giovine amata; anzi mostrò aver caro il suo amore; di modo che il Totto, lasciata dopo le spalle ogn' altra cura, solamente a servir m. Bartolommea attendeva, e tutto il dì in casa le stava. Il che gli era assai facile, non mettendo mente il marito a cosa che in casa sua si facesse. E veramente egli era ben fatto, secondo quello che i vicini dicono; che noi Modenesi non pensiamo delle nostre donne mai male, stiano con gli uomini quanto si vogliano, purchè non le veggiamo con i maschi nel letto: allora dicono che sospettiamo un poco di male. Ma queste son ciance che il volgo dice senza fondamento. Essendo adunque il Totto entrato nel laberinto amoroso, e ad altro non pensando che alla bella Calora, deliberò non pigliar mai moglie;

e inebriato dell'amor di lei, le fece libera donazione inter vivos di tutti i suoi beni, e si sforzò che questa donazione stesse più segreta che potesse, non si avendo riservato se non l'usufrutto dei suoi beni fin che viveva. Io non voglio ora dir quanto circa ciò ho sentito parlar da molti, cioè se egli era della donna possessore o nò, giudicando molti che egli non le avria donato il suo, se non si fosse ritrovato in possesso dei beni della donna. Basta che egli aveva in quella casa una grandissima libertà, e se bene il marito di lei vedeva il Totto con la moglie in camera, non diceva parola, perciocchè ella portava le brache. Visse il Totto con la Calora più di tre anni, che mai tra loro non occorse una minima paroluccia di sdegno o altra amaritudine. Ma, non so come, in questo ferventissimo amore del giovine entrò il frigido veleno della gelosia; di modo che cominciò a temere di non esser per altri dalla donna abbandonato. E benchè egli il più del tempo con lei dimorasse, nondimeno lasciò entrarsi nel petto questo pestifero verme che giorno e notte acerbissimamente il rodeva, parendo a lui che ella a tutti mostrasse lieto volto, ed altrui più di lui accarezzasse. Ella era sempre vivuta in

grandissima libertà, ed essendo lieta, baldanzosa e festevole, molto con tutti scherzava, e con bei motti or questi or quelli destava. Era poi allegra di viso, che pareva che sempre ridesse. Il Totto, che non avrebbe voluto vederla così domestica con tutti, una e due volte seco se ne dolse. Ella sempre gli rispose che egli s' ingannava, e che non troverebbe mai che altri più di lui amasse. Ma questo era niente; perciocchè essendo da molti ella corteggiata, e tutto il dì visitata, e con tutti, come pur soleva, motteggiando scherzevolmente e loro domestica mostrandosi, fu cagione che l' amante estremamente ingelosisse; di maniera che ogni dì egli a lei di lei amorosamente si rammaricava. E tanto crebbe questa sua seccaggine e continovo fastidio di querelarsi ora per ora con lei, che ella seco un dì quasi duramente si turbò, parendole che indegnamente egli di lei avesse simil sospetto preso. Avvenne dunque un giorno che la donna giuocò a tavole con un gentiluomo, e che tutta ridente e festeggevole due o tre volte pigliandogli il tratto dei dadi, gentilmente gli prendeva la mano, dicendo: io vi piglio questo tratto. Il Totto, che stava a vedere, non potendo questi suoi atti sofferire, si le-

vò e andò altrove. Finito il giuoco, e partito colui che aveva giocato, il Totto pieno d' amarissima passione e da gelosia infuriato, quasi lagrimando le disse. Padrona mia, voi m' ingannate, e non sta bene, essendo io sì fedele ed ubbidiente servidore: voi tenete più conto degli altri che di me. Rispondendo la donna che ella sovra tutti l'amava, e non cessando egli di rammaricarsi, poichè ella e tre e quattro volte gli ebbe umanamente risposto, alla fine veggendolo tanto ostinato in questo suo farnetico di gelosia, salita in grandissima collera, iratamente così gli rispose: lassa me! che fastidio è il vostro? voi siete più fastidioso e rincrescevole che il mal del corpo: andate col malanno, ed impiccatevi: cesseranno mai questi tanti vostri sospetti? Il giovine, udendo le parole della sua donna: poca fatica, rispose, mi sarà questa, quando io sappia di farvi cosa grata. Nè più disse, ma si stette tutto pieno di malissimi pensieri, d'ora in ora più ingelosendo e divenendo più malinconico, di modo che stette due giorni senza parlar con la sua donna, ancora che egli in casa di lei secondo il suo consueto venisse; perciocchè in un cantone mettendosi, e con nessuno tenendo proposito, sospira-

va; e ai suoi fieri pensieri dando luogo, diveniva quasi forsennato, certi atti facendo, come fanno gli sciocchi. La donna, a cui senza fine rincrescevano questi fastidiosi modi dell'amante, a lui tutta piacevole s'accostava, e con dolci parole ed amorevoli carezze si sforzava tenerlo allegro; ma egli in vece di parole focosi sospiri le rendeva. Durò questa dolorosa vita dell'appassionato amante molti dì, nei quali, se uno o due giorni egli stava con la sua donna in festa, tutto il rimanente poi in lagrime ed in sospiri consumava. E benchè egli per la verità in lei cosa di certezza non vedesse, nondimeno d'ogni fuscello che tra' piedi gli dava, fieramente ingelosiva; onde giocando ella un giorno a' scacchi, perdette una discrezione con un gentiluomo, come assai spesso si costuma. Egli di questa cosa, come se in braccio in letto al gentiluomo veduta l'avesse, cominciò seco a farne il maggior rammarico del mondo, sempre dicendole che egli s'accorgeva bene che ella il tutto faceva per farlo disperare, e levarselo dinanzi agli occhi. La donna pazientemente il sofferì più volte, e lasciavalo dire, sperando pur che dovesse cessare; ma egli fuor di modo lamentandosi, tanta seccaggine di fastidiose paro-

le le diede, che ella, perdutane la pazienza, con un turbato viso gli disse: oimè! che morte è cotesta! Voi siete oggimai diventato un di quelli dell' inferno: andate col malanno, e non mi rompete più il capo con queste vostre false immaginazioni. Mo che febbre peggio che continova è la vostra? io non potrò ormai più con voi vivere. Se avete gelosia delle mosche che per l'aria volano, che ve ne posso fare? andatevi ad impiccare, e uscirete di questi vostri chimerici affanni. Il giovine rispondendo: Madonna, poichè me lo comandate, ed io lo farò, partì di sala ove erano, e andò nella camera della Calora, e quivi dentro si chiuse. Era in camera il calamajo con inchiostro e carta; onde egli, come poi si potè conietturare, tolse della carta e scrisse una cedola con queste formali parole: poichè io volontariamente ho deliberato morire, con quella istanza che per me si può maggiore, prego il rever. Priore e i Frati della venerabil chiesa di S. Domenico, che vogliano seppellire il mio corpo nella sepoltura dei miei avi. Questo scritto egli si mise nella scarpa sinistra, di modo che pendeva fuor la metà. Scrissene poi un altro di questo tenore. Con ciò sia cosa che questi anni passati io Fran-

cesco Totto, volontariamente per mano di pubblico notajo, facessi libera donazione d'ogni mia facoltà alla valorosa m. Bartolommea Calora, in ricompensa di molti beneficj da lei ricevuti, per questa cedola scritta e sottoscritta di mia mano di nuovo faccio detta donazione e la confermo, e voglio che senza impedimento alcuno abbia luogo. Questo scritto egli ritenne nella mano sinistra. Fece poi il terzo bullettino che diceva così. Morendo io di propria voglia, e alla morte non essendo da nessuno astretto se non dal mio volere, prego mia madre e tutti i miei parenti ed amici che non cerchino della mia morte far, contra persona che sia, vendetta; perchè nessuno ci ha colpa se non io solo, che per amore ho voluto darmi la morte. Questo bullettino egli si mise in bocca da quel capo, ove niente era scritto. Erano tutti tre i bullettini sottoscritti col suo nome, e col dì, mese ed anno che furono fatti, che fu del MDXX. Ordinati gli scritti, prese le sue cinture delle calze e la cinta della spada che a lato portava, e di quelle fece un laccio, il capo del quale attaccò ad un chiodo che pendeva fuor di un trave, essendo salito suso un alto cassone; e il laccio si annodò al collo, e lasciossi giù cadere; di

modo che il collo al misero amante si fiaccò. La donna, poichè gran pezza stette, e vide che l'amante secondo il solito non riveniva, disse ad una sua fanticella: tu va, vedi ciò che fa quel pazzo, e dilli che venga qua: Andò la fante e trovò chiusa la camera, e picchiò due e tre volte. La Calora, sentendo picchiare, disse: egli bisogna che io vada; e giunta all'uscio, bussato buona pezza, e chiamato l'amico molte fiate per nome, sapendo la chiave esser nella camera, fece chiamar i servidori di casa, dubitando dell'amante, e quasi presaga del suo male. L'uscio fu crollato due e tre volte per levarlo de' gangheri. In questo arrivò il marito della donna, e sopravvenne anco un servidore del Totto. Fu gettata la porta a terra, e nel cadere di quella apparve il misero ed orrendo spettacolo del giovine, che, fiaccatosi il collo, dalla trave pendeva. Il perchè senza fine tutti spaventati e smarriti, non ebbero ardire d'entrar dentro. Fu mandato a chiamar la madre e sorella, ed altri parenti del disgraziato ed infelicissimo giovine, ed anco avvisato m. Francesco Guicciardino, che a nome di Leone X. Pont. Mass. era governatore di Modena. Venne il Guicciardino, e fu il primo ch'entrò in came-

ra, e vide di che modo il giovine s' era impiccato, e i tre scritti guardò, e di sua mano prese quello che dalla scarpa pendeva fuori; fece poi distaccar il corpo, e prese gli altri due bullettini. Erano quivi al romore di così strano accidente concorsi molti cittadini e parenti del morto. La dolente madre, come arrivò e vide il figliuolo in terra, su quello si gettò, e da estrema doglia assalita tramortì. Il pianto si levò grande tra i parenti ed amici del giovine. La Calora miseramente si affliggeva, battendosi il petto ed altamente piangendo. Furono gli scritti letti dal governatore, e mostrati ai parenti del morto, i quali tutti affermavano quelli senza dubbio esser di mano del povero giovine. Il servidore d' esso Totto, chiamato dal governatore se sapeva come il fatto fosse stato, narrò la cosa come era seguita; perciocchè egli s' era trovato presente alle parole del padrone e della donna. Essendo poi anco la Calora appartatamente esaminata, disse precisamente il fatto com' era; onde fu giudicato che il povero giovine s' era molto scioccamente lasciato dominare dall' umor malinconico. La sconsolata e dolente madre con amarissime e calde lagrime la così vituperosa perdita del figliuolo lungo tempo pian-

se; il che fecero altresì i suoi parenti ed amici. La Calora più e più giorni stette in quella camera ove il caso era occorso, e senza fine pianse la morte del suo servidore, se stessa assai riprendendo, che così rigidamente gli avesse dato risposta, conoscendolo tanto sospettoso e malinconico; poi deposte tutte le foggie e le pompe, si ridusse ad un abito molto dimesso e quasi da vedova. E quanto era dinanzi quella che di continovo in giuoco, in feste, in balli e in trastulli se ne stava, tanto più ora se ne guarda, ed ha lasciato il giocare, e vive quasi una vita solitaria, poche volte per la città comparendo; e quando se ne va a messa, si copre tutta la faccia, nè più lascia veder quelle bellezze che al misero suo amante sono di così abominevol morte state cagione; il che ha dato assai da mormorare al volgo. So che alcuni altramente questa istoria narrano; ma io, che era allora in Modena, e il fatto volli con somma diligenza intendere, e a lungo ne parlai col Guicciardini, che sapete quanto era rigido e nelle cose della giustizia diligentissimo inquisitore, trovai il successo del tutto essere come ora vi ho narrato. Cotal fine adunque ebbe il misero Francesco Totto del suo po-

co regolato amore. Così Dio ne guardi tutti d'amare di questa maniera, perchè in effetto tutte l'azioni nostre, come si discostano dal diritto della ragione, non ponno esser buone; e per l'ordinario sempre la fine di quelle sarà cattiva, secondo che per mille esperienze tutto il dì avvenir si vede. Ami dunque ciascuno tamperatamente, e il freno della ragione mai non lasci in poter degli appetiti.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E VIRTUOSO SIGNORE

IL SIGNOR CONTE

BALDASSARE CASTIGLIONE.

Venne, non è molto, in Milano la gentilissima sig. Bianca da Este, già consorte del sig. Amerigo Sanseverino, la quale per alcune sue liti vi dimorò molti giorni. Ella fu molto onoratamente da diversi gentiluomini Milanesi accarezzata e festeggiata con sontuosi banchetti, musiche ed altri onesti intertenimenti; e tra gli altri che magnificamente l'onorarono, ne fu uno il graziosissimo avvocato che la sua lite aveva

nelle mani, m. Benedetto Tonso. Vi fu poi il sig. Scipione Attellano, persona, come sapete, cortesissima e virtuosa; il quale con un desinare ed una cena Luculliana liberalissimamente l' onorò, avendo alcune nobilissime donne ed onorati gentiluomini invitato. Era la stagione di luglio, nel tempo che i giorni canicolari sogliono esser alquanto fastidiosi. Si recitò una farsa non già molto lunga ma ben sommamente dilettevole, la quale buona pezza tenne la giojosa compagnia in grandissimo piacere. Si ballò e si fecero di molti piacevoli giuochi, ed essendo circa il mezzo giorno, era un ardentissimo aere; ed ancor che si fosse in una sala terrena, che le finestre aveva verso levante, ed era assai fresca, tuttavia si lasciò di ballare, e si cominciò dalla lieta brigata ad entrar in diversi ragionamenti. La sig. Camilla Scarampa, che un' altra Saffo a' nostri tempi si può con verità chiamare, disse a tutti che non sarebbe stato fuor di proposito che quell' ora sì calda e fastidiosa si dispensasse in piacevoli ragionamenti; il che da tutti lodato, cominciò essa sig. Camilla, e narrò una Novelletta assai dilettevole, dopo la quale, alcune altre ne furono da donne e da uomini recitate. Ultimamente la sig. Bianca ne recitò una, che a me parve per gli accidenti suoi molto notabile. Il perchè io, che presente

vi era, avendola ben notata, la scrissi e la collocai con l'altre mie. Ora parendomi degna, per il soggetto che ha, di venir nelle man vostre, quella vi mando; la quale terrete per testimonio del mio amore e riverenza verso voi, non sapendo io nè potendo in altro manifestarvi e lasciar testimonio al mondo, quanto io sia vostro. Parmi anco, avendomi voi mandata quella vostra bellissima elegia, che io alcuna cosetta delle mie vi debba mandare, non per scambio, perchè le mie ciance non sono da esser paragonate alle vostre coltissime muse, ma perchè conosca ciascuno che io sono e sempre sarò di voi ricordevole. State sano.

IL MARCHESE NICCOLÒ TERZO DA ESTE, trovato il figliuolo con la matrigna in adulterio, a tutti due in un medesimo giorno fa tagliar il capo in Ferrara.

NOVÈLLA XLIV.

Siccome è chiarissima fama per tutta Europa, fu il marchese Niccolò III. da Este mio avo paterno, fu, dico, singolarissimo e magnificentissimo signore, e più volte si vide esser arbitro tra i prencipi dell' Italia, quasi ogni volta che dissensione o guerra

tra loro accadeva. E per ciò che legittimo non era, fu da Azzo IV. da Este suo carnal cugino gravemente molestato; ma con la sua buona fortuna e con il favore dei Veneziani, Fiorentini e Bolognesi, avendo fatto relegare Azzo in Creta, che oggi Candia si chiama; la signoria della città di Ferrara gran tempo pacificamente ottenne. Prese poi egli per moglie la sig. Gigliuola figliuola del sig. Francesco Giovine da Carrara, che in quei tempi signoreggiava Padova. Da questa egli ebbe un bellissimo figliuolo senza più, che Ugo conte di Rovigo fu chiamato. Nè guari dopo il parto stette la madre di lui in vita; che da gravissima infermità oppressa, passò all' altra vita con gran dispiacere del Marchese che unicamente l' amava. Fu nodrito il conte Ugo come a figliuolo di così fatto prencipe si conveniva, e in ogni cosa che faceva, secondo l' età sua, era mirabile. Il Marchese si diede poi ad amare femine, ed essendo giovine e pacifico nello stato, ad altro non attendeva che a darsi piacere; onde tanta turba di figliuoli bastardi gli nacque, che avrebbe fatto di loro un esercito. E per questo sul Ferrarese ancora si costuma di dire: dietro al fiume del Po trecento figliuoli del marchese Niccolò han-

no tirato l' altana delle navi. Il primo dei figliuoli bastardi fu Leonello, che d' una giovane bellissima, che Stella era nomata, nacque, e questo successe al padre nella signoria della città di Ferrara. Il secondo fu il famoso Borso, generato in una gentildonna Senese della nobile ed antica casa dei Tolomei; il quale, di marchese, fu da Paolo II. sommo Pontefice creato Duca di Ferrara, e da Federico d' Austria imperadore fatto Duca di Modena e di Reggio. Ma che vo io ad un ad uno annoverando i figliuoli che dalle sue innamorate il marchese Niccolò ebbe, essendo stati tanti che buona pezza mi bisognerebbe a raccontarli, non dico tutti, che non si sanno, ma parlo di quelli che suoi figliuoli furono tenuti, dei quali io una decina ho veduti in Ferrara, quando era fanciullo? Lasciando adunque costoro, vi dico che il marchese Niccolò deliberò un' altra fiata maritarsi; ed avendone in Italia e fuori alcune per le mani, si risolse prender per moglie una figliuola del sig. Carlo Malatesta, allora potentissimo signore di molte città nella Marca e nella Romagna, e tra Italiani stimato gran capitano dell' arte militare. Era la sposa fanciulletta, perchè non passava ancor quindici anni, bella e

vezzosa molto. Venne a Ferrara accompagnata onoratissimamente da Marchegiani e Romagnuoli, e fu dal marchese Niccolò molto pomposamente ricevuta. Ella non stette troppo col Marchese, che s' avvide come egli era il gallo di Ferrara, di modo che ella ne perdeva assai; e in effetto il Marchese era il più femminil uomo che a quei tempi si ritrovasse; che quante donne vedeva, tante ne voleva. Non si seppe perciò che ad alcuna da lui fosse fatta violenza già mai. Ora veggendo la Marchesana che il suo consorte era di cotal natura, che per logorar quello di fuori, risparmiava il suo, deliberò anch' ella non star con le mani a cintola e consumar la sua giovanezza indarno; onde considerati i modi e costumi degli uomini di Corte, le vennero per mala sorte gettati gli occhi addosso al suo figliastro il conte Ugo; il quale nel vero era bellissimo e di leggiadri costumi ornato. Essendole adunque grandemente piaciuto, di lui in modo s' innamorò, che non le pareva aver mai riposo nè contentezza, se non quando lo vedeva e ragionava con lui. Egli, che mai a sì gran scelleratezza non avrebbe pensato, faceva quell' onore e quella istessa riverenza alla matrigna, che ogni buono ed ubbidiente figliuo-

lo deve alla madre propria fare. Ma ella, che altre riverenze voleva, e che era di lui estremamente invaghita, s' ingegnava con atti e cenni farlo capace del fuoco amoroso, nel quale ella miseramente ardeva. Più volte veggendo ella che il conte Ugo, che era giovanetto di sedici in diciassette anni, a' suoi lascivi atti non metteva mente, come quello che ogn' altra cosa fuor che questa si sarebbe imaginato, si trovava troppo di mala voglia, nè era osa con parole così disonesti e scellerati appetiti discoprire; e ancora che alquante volte si sforzasse parlargli di questo, la vergogna le annodava di maniera la lingua, che mai non seppe di ciò far parola. Viveva adunque ella in una pessima contentezza, e non sapeva che farsi, non ritrovando in conto alcuno conforto alle sue acerbe passioni, che d'ora in ora si facevano maggiori. E poichè ella più giorni in questo modo un' acerbissima vita fece, conoscendo chiaramente che la vergogna sola era quella che chiudeva la via a discoprirsi e far il conte Ugo consapevole di questo amore, deliberò, avendo il petto a così disoneste fiamme aperto, aprir anco la bocca a dirle, e cacciata ogni vergogna, trovar compenso ai casi suoi, e senza fidar-

si di nessuno, esser quella che al conte Ugo ogni cosa manifestasse. Fatta questa deliberazione, avvenne che il marchese Niccolò, chiamato dal Duca Filippo Visconti, andò a Milano, ove anco doveva alcuni giorni dimorare. Essendo adunque la Marchesana un giorno in camera, a suoi disii fieramente pensando, nè più potendo contenersi, e parendole il tempo convenevole a ciò che intendeva di fare, quasi che di cose importanti volesse al conte Ugo parlare, mandò a chiamarlo. Egli, il cui pensiero era da quello della Marchesana molto diverso, senza alcuno indugio dinanzi a lei si presentò; e fattale la debita riverenza, si pose, come ella volle, appo di lei a sedere, attendendo quello che ella volesse dirli. Ora, poichè ella alquanto sovra di se fu stata, combattendo in lei vergogna ed amore, alla fine da amore sospinta, che ogni vergogna e rispetto via aveva fatto fuggire, tutta nel viso divenuta vermiglia e spesso sospirando, con tremante voce ed interrotte parole che le cadenti lagrime e singhiozzi impedivano, in questa guisa, alla meglio che ella potè, a parlar cominciò. Io non so, dolcissimo signor mio, se voi mai avete pensato sovra la poco lodata vita che il marchese Niccolò

vostro padre fa, e i modi che egli tiene; i quali veramente son tali, che sempre mi saranno cagione d'una perpetua e mala contentezza. Egli, poichè rimase, morendo la felice memoria della sig. vostra madre, vedovo, si diede di sì fatta maniera dietro alle femine, che in Ferrara e per il contado non ci è cantone, ove egli non abbia alcun figliuolo bastardo. Credeva ciascuno che, dopo che mi sposò, egli dovesse cangiar costumi; ma perchè io sia sua moglie divenuta, in parte alcuna non s'è mutato dalla sua perversa consuetudine; che, come faceva, quante femine vede, tante ne vuole. E credo, per giudicio mio, che egli prima ci lascerà la vita, che mai lasci di prender piacere con questa e quell' altra femina, pur che ne trovi; ed essendo Signore, chi sarà che gli dica di no? Ma quello che peggio mi pare, è che egli più stima fa di queste sue puttane e triste femine e dei figliuoli da loro avuti, che non fa di me nè di voi, che di così virtuosa e nobil signora nasceste; e se voi ci avete posta la fantasia, ve ne sarete di leggiero potuto accorgere. Io sentii, essendo ancora in casa del sig. mio padre, dire ad un nostro cancelliere che molto si dilettava di legger croniche, che tra i no-

stri antichi il sig. Fresco, indegnato contra Azzo secondo suo padre, lo uccise, perchè Azzo gli aveva menata matrigna in casa, che era perciò figliuola di Carlo secondo Re di Napoli. Per questo io non vo' già che voi vi bruttiate le mani nel sangue di vostro padre, divenendo di lui micidiale; ma vo' ben dirvi che dobbiate aprir gli occhi, e diligentemente avvertire che non restiate qualche giorno beffato e schernito e con una canna vana in mano. Non avete voi sentito dire come vostro padre (non toccando a lui il Marchesato di Ferrara, perchè non era di legittimo matrimonio procreato, e di ragione apparteneva al sig. Azzo quarto) col favore de' suoi amici cacciò il detto Azzo fuor della Signoria, e col mezzo de' Veneziani lo fece mandare in esilio nell' isola di Candia, ove miseramente il povero signore è morto? Guardate che simil disgrazia non intravenga a voi, e che di tanti bastardi, quanti ce ne sono, uno non vi faccia, come si costuma dire, la barba di stoppa, e vi mandi a sparviero. Io per me, quando altro di vostro padre avvenisse, per voi a rischio e la roba e la vita metterei, acciò che lo stato, secondo che è il dovere, nelle vostre mani si rimanesse. E benchè comunemente

si dica che le matrigne non amano i figliastri, nondimeno voi potete esser sicurissimo che io più che me stessa assai v' amo. Avesse pur voluto Iddio che di me quello fosse avvenuto che io già sperai! imperciocchè quando primieramente il sig. mio padre mi ragionò di maritarmi in Ferrara, egli mi disse ch' io doveva sposarmi con voi, e non con vostro padre; nè so io come poi il fatto si mutasse, che Dio perdoni a chi di cotal baratto fu cagione! Voi, signor mio, ed io siamo di convenevol età per esser congiunti insieme. Il perchè assai meglio ci saremmo accoppiati tutti due insieme, che io non faccio col Marchese; e tanto più fora stata la vita mia lieta e contenta, avendo voi per marito e Signore, che ora non è, quanto che io prima amai voi che il Marchese, essendomi stata data speranza che io doveva divenir vostra e voi mio. E per dirvi il vero, io sempre affettuosissimamente v' ho amato ed amo più che l' anima mia, nè m' è possibile che io ad altro mai rivolga i pensieri che a voi: sì fattamente nelle radici del cuore mi siete abbarbicato! onde, dolcissimo Signor mio e lume degli occhi miei (e questo dicendo, perchè erano soli in camera, gli gettò le braccia al collo, ed

amorosamente in bocca lo baciò due e tre volte) abbiate di voi e di me compassione. Deh, signor mio, rincrescavi di me! e siate così mio, come io sono e sarò eternamente vostra; che se questo farete, e voi senza dubbio rimarrete dello stato signore, e me d'infelicissima che sono, farete la più felice e contenta donna del mondo. Il conte Ugo, che pure attendeva a qual fine i discorsi ragionamenti della Marchesana dovessero riuscire, a quest'ultime parole e agli amorosi e soavissimi baci da lei avuti, rimase in modo fuor di se stesso, che nè rispondere nè partir si sapeva; e stava proprio, che chi veduto l'avesse in quel modo attonito e stupefatto, più tosto ad una statua di marmo che ad uomo l'avrebbe assimigliato. Era la Marchesana bellissima e vaga, e così baldanzosa e lasciva con due occhi che amorosamente in capo le campeggiavano, che se Fedra così bella e leggiadra fosse stata, io porto ferma credenza che avrebbe a' suoi piaceri il suo amato Ippolito reso pieghevole. Ora veggendo la Marchesana che il suo sig. Ugo non s'era turbato, e che anco non si levava, ma se ne stava immobile e motto alcuno non diceva, fece pensiero, mentre il ferro era caldo, te-

nerlo ben battuto, e non gli lasciar tempo di prender ardire di rispondergle o pensar quanta fosse la scelleraggine che si ordiva, e vituperosa ed enorme l' ingiuria che al padre faceva, ed altresì a quanto rischio e periglio si metteva; ma avendone ella l'agio, un' altra fiata avvinchiatogli il collo con le braccia, e lascivissimamente baciandolo, e mille altri scherzi e vezzi disonesti facendogli, e dolcissime parole usando, di modo inescò ed abbagliò il misero giovinetto, che sentendosi anco egli crescer roba per casa, e già la ragione avendo in tutto dato il freno in mano al concupiscibile appetito, cominciò lascivamente a baciare e morsicar lei, e porle le mani nel candidissimo petto, e le belle, tonde e sode poppe amorosamente toccare. Ma che vado io ogni lor particolarità raccontando? Eglino volentieri in quel punto avrebbero dato compimento alle lor voglie, ma non si fidando del luogo, dopo l' aversi insieme accordati di trovar luogo comodo ai loro piaceri, conchiusero che non era possibile potersi senza manifestissimo periglio insieme godere, se d' una delle sue donne ella non si fidava. Presa questa conchiusione, la Marchesana, considerate le qualità delle sue donne, fece elezione

d'una, che molto più che nessun' altra le parve esser sufficiente. Così un giorno, presa l'opportunità, a lei il suo desiderio manifestò; e così bene la seppe persuadere, che la donna le promise di far tutto quello che ella le commetteria. Dall' altra banda il conte Ugo, partitosi della camera, restò sì ebro del cocente amore della matrigna, che in altro che nelle bellezze di quella non poteva pensare; e se la Marchesana desiderava di ritrovarsi con lui, egli non meno di lei lo bramava. Non molto adunque da poi col mezzo della fidata cameriera si ritrovarono insieme, ove gli ultimi diletti amorosi con infinito piacere di tutte due le parti presero. E benchè i cortegiani vedessero qualche domestichezza tra loro, nondimeno non v'era chi male alcuno pensasse. Ora durò questa lor pratica amorosa più di due anni, senza che alcuno sospetto ne prendesse; e in quell' ultimo avvenne che la cameriera si mise inferma a letto, e se ne morì. Onde usando gli amanti meno che discretamente la domestichezza loro, un cameriere del conte Ugo se n'avvide, non so come; e per meglio chiarirsene, metteva mente ad ogni cosa che il padrone faceva; e non so in che modo, ebbe ajuto di salir sovra la camera, nella

quale gli amanti si trastullavano. Egli, da ora che non era sentito, fece nel solajo un picciolo buco, per il cui pertugio una e due volte vide gli sfortunati amanti prender insieme amoroso piacere. Egli, veduta così abominevol scelleratezza, pigliata l' opportunità, il tutto al marchese Niccolò da quel buco fece vedere. Di tanto scorno il Marchese oltra modo s' attristò e dolente ne divenne, e l' amore che alla moglie e al figliuolo portava in crudelissimo odio convertì, deliberando contra l' uno e l' altro incrudelire. Era il mese di maggio e circa l' ora della nona, quando egli vide gli amanti insieme trastullarsi. Il perchè vicino alle venti ore, mentre che lo sfortunato conte Ugo sulla piazza giocava alla palla, chiamò il Marchese il capitano della guardia con i suoi provigionati, ordinando che tutti s' armassero. Erano molti dei primi di Ferrara in palazzo col Marchese, quando egli, venuto il capitano, con meraviglia grandissima di chiunque l' udì, gli comandò che allora allora andasse a pigliar il conte Ugo, ed in ferri e ceppi lo mettesse nella torre del castello verso la porta del leone, ove adesso stanno imprigionati don Ferrando e don Giulio fratelli del Duca. Poi comandò al castellano

che, presa la Marchesana, la facesse porre nell' altra torre; indi agli astanti narrò la cagione di queste commissioni. Giocava alla palla, com' è detto, lo sciagurato conte Ugo; e perchè era giorno di festa, che i popolani sono scioperati, tutta Ferrara era a vederlo giocare. Arrivò con i suoi sergenti il capitano in piazza, e per iscontro all' orologio vituperosamente al conte Ugo diede delle mani addosso; e con universal dolor di qualunque persona a così fiero spettacolo fu presente, quello legato condusse in prigione. Il castellano medesimamente imprigionò la Marchesana. Quella stessa sera il fiero padre mandò due frati di quelli degli Angeli al conte Ugo, dicendogli che al morire si preparasse. Egli, intesa la cagione di tanto inopinato annunzio e del suo infortunio, amaramente il suo peccato pianse, e a sofferir la meritata morte con grandissima contrizione si dispose, e tutta la notte in santi ragionamenti e detestazione del suo fallo consumò. Mandò anco a chieder perdono al padre dell' ingiuria contra quello fatta. La Marchesana, poichè si vide imprigionata, e seppe il conte Ugo esser cattivo, supplicò assai di poter parlar al marito, ma ottener la grazia non potè gia mai. Mandò-

gli adunque dicendo, come ella sola era colpevole e quella che il conte Ugo aveva ingannato; onde degno era che ella sola della commessa sceleraggine fosse punita. Intendendo poi che a tutti due si doveva mozzare il capo, entrò in tanta furia, che mai non fu possibil d' acquetarla, chiarissimamente dimostrando che nulla o poco della sua morte le incresceva, ma che di quella del conte Ugo non poteva aver pazienza. Ella altro giorno e notte mai non faceva che chiamar il suo sig. Ugo; di modo che per tre continovi giorni che in prigione dimorò, sempre nomando il conte Ugo se ne stette. Aveva anco il Marchese mandato due frati a confortar la Marchesana, e disporla a sofferir pazientemente il supplicio della morte, ma eglino indarno s' affaticarono. Dall' altra parte il contrito giovine perseverò tre continovi giorni in compagnia dei due frati, sempre di bene in meglio disponendosi alla vicina morte, e ragionando di cose sante. Passato il terzo giorno, la mattina a buon'ora un di quei frati gli disse la messa; e in fine il giovine con grandissime lagrime chiedendo a Dio e al mondo perdono dei suoi peccati, prese divotamente il sacratissimo corpo del nostro Salvatore. La

sera poi, quasi nell' imbrunir della notte; in quella medesima torre per comandamento del padre gli fu dal manigoldo mozzo il capo. Fu altresì alla donna in quell' ora medesima nell' altra torre tagliata la testa, benchè ella punto non mostrasse esser della commessa sceleraggine pentita; perciocchè mai non si volle confessare, anzi altro non faceva già mai che pregare che una volta veder le lasciassero il suo sig. Ugo; e così col tanto gradito ed amato nome del conte Ugo in bocca la misera e sfortunata fu decapitata. Il seguente giorno poi fece il Marchese tutti due i corpi ben lavati e signorilmente vestiti metter in mezzo del cortile del palazzo, ove fu lecito di vederli a qualunque persona volle, fin che venne la sera, che in una medesima sepoltura gli fece in S. Francesco porre, con pompa funerale accompagnati. Ora veggendosi il Marchese senza moglie e senza figliuoli legittimi, si maritò la terza volta, e prese per moglie la sig. Ricciarda figliuola del Marchese di Saluzzo, della quale nacquero il duca Ercole padre del duca Alfonso ed altresì il sig. Sigismondo da Este mio padre. Io so che sono alcuni, che hanno opinione che lo sfortunato Conte non fosse

figliuolo della prima moglie del marchese Niccolò, ma che fosse il primo figliuol bastardo che avesse; ma essi forte s' ingannano, perchè fu legittimo, ed era conte di Rovigno, come più volte ho sentito dire alla buona memoria del sig. mio padre.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMA E VIRTUOSA SIGNORA

MARCHESANA DI CARAVAGGIO

LA SIG. VIOLANTE BENTIVOGLIA E SFORZA.

Io era alloggiato in Ferrara in casa del magnanimo sig. Alessandro Bentivoglio vostro amorevol padre, illustrissima sig. mia, mandatovi per la differenza nata tra l' illustrissimo sig. Aloise marchese Gonzaga di Castel Giffredo e l' illustre sig. Lodovico Balbiano conte di Belgiojoso, a fine che l' illustrissimo ed eccellentissimo sig. donno Alfonso da Este duca di Ferrara, vedute le scritture dell' una e l' altra parte, ne dicesse il parer suo, come da poi fece. Quivi essendo in quei dì venuta la vostra ono-

rata cugina la molto illustre e gentil sig. Costanza Rangona, allora vedova ed ora consorte del molto valoroso ed onorato cavaliere il sig. Cesare Fregoso, per veder i sig. conti Calcagnini suoi nel primo matrimonio figliuoli, che per lungo tempo veduti non aveva, fu da tutti i gentiluomini e gentildonne di quella città molto onoratamente visitata. Ed essendovi tutto il dì onesta e gentilissima brigata, si ragionava per via di diporto di molte cose, come in simil compagnia è costume di fare. Avvenne un dì che vi si ritrovò m. Filippo Baldo gentiluomo Milanese, giovine nel vero molto discreto e sollazzevole, che v' era venuto in compagnia d' alcuni altri gentiluomini Milanesi amici della detta sig. Costanza. E ragionandosi dei varj ed infiniti accidenti che tutto il dì occorrono, e delle poderose e divine forze della celestial Venere, esso m. Filippo, ch' era bel dicitore, dicendo che così come agli uomini è lodevol cosa l' innamorarsi di donna di maggior e più nobile schiatta di lui, medesimamente nelle donne grandissimo senno è non amar uomo più nobile di loro, narrò molto accomodatamente una bellissima Novella ai nostri giorni avvenuta; la quale, perchè degna mi parve d' esser da tutti intesa, quello stesso giorno, così alla grossa per modo di commentario scrissi, acciò che non m' uscisse di mente

con animo poi di rivederla, e come ho fatto, mettervi l'ultima mano. Ora essendo venuta a Ferrara una gran parte della nobiltà di Milano ad onorar le vostre magnifiche e suntuose nozze, ove ancora vi si trovavano tutte le belle donne della città e la maggior parte dei gentiluomini, fu essa Novella narrata alla presenza di tutti da esso m. Filippo, venuto con l'illustrissimo sig. Giam Paolo Sforza vostro onorando consorte. Onde piacendovi molto, poichè con assai onorevoli parole quella lodaste, piacquevi, la vostra mercè, comandarmi che io ve ne facessi copia; il che allora promisi di far molto volentieri. Avrei con effetto alla promessa soddisfatto, se non mi fosse stato di bisogno, per commissione del sig. Duca di Ferrara, con diligenza ritornarmene in Mantova, ove allora si ritrovava il sig. Aloise. Da altre poi faccende, che di giorno in giorno mi sono sopravvenute, impedito, ho tardato fin ad ora a pagarvi il debito che con voi aveva. Ora per uscir dell'obbligo mio, avendo agio di soddisfarlo, non mi è paruto onesto di tardar più a disobbligarmi, e tanto più volentieri a questo mi muovo, quanto che di continovo mi sovviene la sempre acerba ed onorata memoria della virtuosa e cortesissima signora la sig. Ippolita Sforza vostra madre, donna in ogni secolo senza superiore, es-

ser stata quella che a scriver il libro delle mie Novelle m' incitò, e con infinite ragioni mi sospinse. Però giudico convenevole che voi, come erede della beltà, costumi, valore, umanità, cortesia e di tante altre doti di lei, siate quella a cui meritevolmente questa Novella si doni. E benchè il dono sia picciolo, se vi degnerete graziosamente accettarlo, farassi di voi degno; il che son certissimo che voi, la vostra mercè, farete. Feliciti nostro sig. Iddio tutti i vostri pensieri; e baciandovi le mani, umilmente alla vostra buona grazia mi raccomando. State sana.

NARRA M. FILIPPO BALDO *come Anna reina d' Ungheria, amata da uomo di basso legnaggio, quello magnificamente rimeritò: con molti belli accidenti.*

NOVELLA XLV.

Poichè così affettuosamente, amorevoli donne e voi costumati gentiluomini, per vostra grande umanità pregato m' avete che io con qualche Novella così bella ed onorata compagnia voglia intertenere, ed insiememente ancora dilettare fin che venga l' ora che voi, belle donne, montando in carretta, andiate per la città a diporto e noi vi accompagnia-

mo, benchè all' uno e all' altro fare non mi conosca bastevole, nondimeno parendomi assai minor male, di quanto mi richiedete, alla meglio ch' io potrò, ubbidirvi, che nol facendo, mostrarmi ai vostri onesti desii ritroso e poco cortese, intendo dirvi una Novella o sia un nuovo accidente avvenuto ad un amico mio, il quale, molti che qui sono, domesticamente conoscono; e dal qual accidente potrete tutti diversamente trarre qualche profitto. Io vi diceva poco fa, e il mio dire con qualche diritto e saldo fondamento v' ho approvato, esser ragionevole che, siccome negli uomini è cosa di gran senno far servitù con donna di più nobil sangue che egli non sia, parimente nelle donne sarà sempre tenuto saggio avvedimento il saper schifar d' amar uomo di maggior grado che ella non è; onde vi dico che non è ancora gran tempo che la reina Anna, sorella di Lodovico che fu re d' Ungheria e moglie di Ferdinando arciduca d' Austria, che oggi re degli Ungheri e dei Boemi si dice, insieme con madama Maria figliuola di Filippo re di Spagna e già moglie del detto Lodovico, si ritirò in Inspruc, Terra fra i Tedeschi molto famosa, e dove assai sovente si vedeva che la Corte lungamente

dimorava. Era la stanza di queste due Reine dentro il palazzo del re Massimiliano eletto imperadore, il quale è tanto vicino alla chiesa maggiore, che senza esser dal popolo vedute, potevano a lor bel grado per via d' una coperta galleria che congiunge il palazzo con la chiesa, andar ad udir le messe ed altri divini ufficj che in quella celebrar si costumano. E così quasi ogni dì insiememente con le lor damigelle ed altri signori e gentiluomini della Corte le Reine v' andavano. Medesimamente era stato fabbricato dentro la chiesa un alquanto elevato e magnificamente apparato tribunale, ove di brigata agiatamente tutte capivano. Ora avvenne che m. Filippo di Nicuoli Cremonese, che in quei dì, per la ricuperazione del Ducato di Milano fatta dai Francesi, s' era di Lombardia partito, si trasferì in Inspruc, e s' acconciò per segretario col sig. Andrea Borgo; perciocchè era giovine assai dottrinato e bellissimo scrittore, ed uomo intromettente ed avvenevole. Questo, molto frequentando la detta chiesa tutto il dì, e veggendo la reina Anna sovra tutte l' altre donne, che allora tra' Tedeschi fossero, bellissima e di leggiadri e signorili costumi ornata; non accorgendosi, riguardandola, dell' amoroso vele-

no che egli con gli occhi beveva; credendosi al suo piacer soddisfare, mirandola ed intentamente considerandola, se stesso fuor d'ogni convenevolezza miseramente impacciò, di lei ardentissimamente innamorandosi; perciocchè tanto e sì fieramente s'accese, che prima si sentì più in poter d'altrui essere, che punto s'accorgesse della perdita di se stesso e della propria libertà. Ed ancor che avesse riguardo all'altezza e all'eccellenza di tanta donna e al basso grado del legnaggio ove egli era nato, e che considerasse la fortuna dove in quel tempo viveva; nondimeno tanto non seppe fare, che egli non si trovasse in tutto aperto il petto alle perigliose fiamme d'amore; e quelle in tal maniera dentro vi ricevè, che già avevano tanto in alto profondate le radici e quelle di modo abbarbicate, che non v'era pur via di poterle quindi più diradicare. Essendo adunque m. Filippo, di questa sorte che udita avete, da' lacci d'amore annodato, e giudicando ogni opera che facesse per disciogliersi esser gettata via, si dispose con tutto il cuore e con ogni sollecitudine e diligenza, questa così alta ed onorata impresa, avvenissene ciò che si volesse, sempre seguitare; il che con effetto

cominciò. Imperciocchè ogni volta che le Reine erano agli officj divini, egli medesimamente ci andava; e fatto loro la convenevole riverenza, a loro dirimpetto si metteva, e quivi la bellezza della sua Reina vagheggiando, più di giorno in giorno infiammandosi, tanto se ne stava, che elle di chiesa partivano. E se talora, per qualche accidente che le disturbasse, le Reine alla chiesa non venivano, non rimaneva pertanto m. Filippo, che egli, secondo che più in destro gli veniva, non andasse almeno a visitar il luogo ove la sua donna soleva vedere. Quivi l'impaniato giovine ai suoi amori pensando, ora di speme armandosi ed ora in disperazione cadendo, rivolgeva per l'animo mille pensieri; e quantunque conoscesse la sua scala non aver gradi per salir tant' alto, nondimeno egli non si potè dal suo fiero proponimento rimuover già mai; anzi gli pareva che quanto più difficile e perigliosa fosse l'impresa, tanto più gli crescesse il desio di seguirla e di mettersi ad ogni rischio. Se talora per via di diporto andavano le Reine spaziando per le contrade e giardini d'Inspruc, egli di brigata con gli altri cortegiani le accompagnava, non gli parendo mai aver ora di riposo, se non

quel poco di tempo che egli o vedeva essa reina Anna o le era vicino. Erano in quei medesimi tempi molti gentiluomini, nostri fuorusciti di Lombardia, in Inspruc; i quali per la maggior parte seguivano il sig. Francesco Sforza secondo, col cui mezzo speravano, ricuperando egli la Duchea di Milano, esser alle lor patrie restituiti. V'era anco cameriere d'esso sig. Francesco m. Girolamo Borgo Veronese, giovine molto gentile e costumato, col quale m. Filippo teneva stretta domestichezza. E perchè di rado avviene che un fervente amore si possa tanto tener celato e coperto, che in qualche parte non si scopra e non dia di sè alcun segno, il Veronese di leggiero delle fiamme di m. Filippo s'accorse. Io altresì, che era di continovo in Corte, e spesso era di brigata col Borgo e con esso m. Filippo, m'avvidi troppo bene del suo amore. Non perciò che il Borgo o io ci apponessimo al vero, o che avessimo saputo indovinare di qual donna egli fosse invaghito; ma veggendolo più del solito astratto e molto sospiroso, ed avendo avvertito che, come poteva, dalla compagnia si rubava, e tutto solo andava a' suoi fieri accidenti pensando, e che per

questa cagione egli era fatto malinconico e magro, avendone il sonno e il cibo perduto; che altro si poteva dei casi suoi giudicare, se non che gli amorosi vermi acerbamente il cuore gli rodevano e con fieri morsi lo trafiggevano? Essendo adunque tutti tre un dì insieme, e d'uno in altro ragionamento entrando, avvenne che si cominciò a ragionar d'amore; di modo che il Borgo ed io, dicendo a m. Filippo che senza dubbio tenevamo per fermo ch'egli fosse stranamente innamorato, avendo la mente alla nuova vita che menava, con calde preghiere quello astringemmo che a noi, come a suoi fedelissimi compagni e cari amici, volesse questo suo amor manifestare; perciocchè poteva esser certo che quivi non aveva persona alcuna, della quale più che di noi dovesse confidarsi. Gli promettemmo oltra ciò ogni nostro ajuto e favore, se in questo l'opera nostra gli poteva recar giovamento alcuno. Egli allora quasi con le lagrime su gli occhi, dopo alcuni focosi sospiri ne disse così. Fratelli miei cari, essendo io certo che di quanto adesso da me udirete, voi, la vostra mercè, mi terrete credenza, come il caso ricerca, dicovi che negar non

vi posso, nè voglio, che io ardentissimamente e fuor d'ogni misura non ami; perciocchè il negar sarebbe tuttavia senza prò, nè vi potria aver luogo, ove chi non è cieco può chiaramente vedere come io mi stia; ed ancor che le mie parole dicessero ostinatamente di no, il mio viso e la nuova e strana maniera del vivere che da qualche tempo in qua ho cominciato a fare, a mal mio grado accennano che io non sia più quello che esser soleva; di modo che se altro in breve non ritrovo più di quello che fin qui m'abbia ritrovato, spero che quella, che a tutti quanti che ci nascono mette fine, finirà medesimamente questa mia acerbissima vita, se vita in me si può ella chiamare e non più tosto una viva morte. Aveva io fatto proponimento, e in tutto conchiuso la cagione del mio fierissimo tormento a persona del mondo non discoprir già mai, non potendola far manifesta a quella che io unicamente amo, ma tacendo e amando, morire; nondimeno a voi, ai quali io non debbo cosa alcuna celare, aprirò il secreto dell'animo mio, non perchè io creda alle mie passioni ritrovar conforto o refrigerio alcuno, o speri che quelle, narrandole, divengano minori, che sensibilmente ogni punto

d' ora diventano assai maggiori; ma dirollo a fine che, sapendo voi la cagione del mio morire, quando io sarò morto e non prima, possiate ridirlo, acciò che, se per caso mai fosse rapportato all' orecchie di colei che io oltra ogni credenza amo, ella sappia che io, quanto amar si possa, l' amai. Il che se dopo la morte potrò risapere, ovunque lo spirito mio sarà, non potrò se non riceverne infinita contentezza. Dovete dunque sapere che il primo dì che agli occhi miei la divina bellezza e il supremo valore della reina Anna apparsero, e che io, più che d' uopo non era, le singolari ed eccellentissime sue maniere e l' altre innumerabili doti di lei considerai, così oltra ogni misura di quella m' accesi, che mai più non è stato in mio potere, non dirò d' ammorzare così fervente amore, ma pure in parte minima intiepidirlo. Ho fatto quanto m' è stato possibile per macerar questo mio sfrenato disio, ma il tutto è stato indarno: le mie forze sono state a così potente avversario troppo deboli. Nè crediate già che lo stato mio a par di tanta altezza io non conosca, e che altresì non sia certissimo questo mio amore, acciò non dica pazzia, esser fuor d' ogni convenevolezza; che son ben chiaro tanto

alto e nobile amore alla mia bassezza non convenirsi. Io non sono, compagni miei, a me medesimo caduto di mente; perciocchè ottimamente la mia condizione e quella di madama la Reina a pieno conosco. La prima volta che io mi sentii dai lacci d'amore irretito, quella conobbi esser Reina delle prime de' cristiani, e me povero giovine fuoruscito di casa mia, e male a me convenirsi in così nobile ed alto luogo i miei pensieri dirizzare. Ma chi potrà por freno o dar legge ad amore? chi è che secondo la debita elezione s'innamori? Certo, che io mi creda, nessuno; perciocchè amore, come più gli aggrada, il più delle volte scocca le sue quadrella, nè ha riguardo a grado o condizione di persona. Non s'è egli già visto eccellentissimi uomini, duci, regi ed imperadori essersi accesi d'amore di donne di bassa e vilissima schiatta? Non s'è anco inteso bellissime ed altissime donne, sprezzate le grandezze degli stati, abbandonati i mariti, non curato l'amore dei figliuoli, aver ardentissimamente amato uomini sozzi e d'infima sorte? Tutte le istorie ne sono piene; e le memorie dei nostri avi e padri ed altresì le nostre, quando bisognasse, ne potrebbero render testimonio.

Dicovi adunque questo, acciò che non vi paja cosa nuova, se io mi sono lasciato vincere dai miei pensieri; che non alterezza, o il non conoscere l'una e l'altra parte, a questo m'ha condotto; ma amore, che può molto più che non possiamo noi, e fa sovente lecito quel che piace e non lece; ed imprigionata la ragione, fa donno e signore il talento, le cui forze sono molto maggiori che le leggi della natura. E benchè io di questo mio magnifico amore lieto fine non sperassi già mai, e meno di giorno in giorno lo speri, non è però che io possa altrove rivolger l'animo: e giurovi per quel leal e ferventissimo amore che io porto alla Reina, che io mi sono sforzato, quanto mi è stato possibile, levarmi da questa mal cominciata impresa e metter i miei pensieri in altro luogo; ma ogni mio sforzo è stato vano, ogni deliberazione che io ci abbia fatta è riuscita indarno. Io altro fare più non so nè posso; e sallo Iddio, che se non fosse la tema dell'eterna dannazione, io con le proprie mani già avrei a questo mio appetito dato fine. Sommi adunque deliberato, poichè a questo termine mi son lasciato trasportare, e che Iddio ha permesso che oltra modo di così alta, nobile, generosa e

bella donna io sia, ahi misero e lasso me! acceso, contentarmi della vista sola di que' begli occhi suoi; e servendola, amandola ed onorandola fin che io starò in vita (che certo, per quel ch'io mi creda, sarà poco) pascer solo con il chiaro splendore di quelle vaghe e divine luci tutte le mie speranze; perciocchè non son così fuor di me, che manifestamente io non conosca che altro guiderdone di tanto alto amore sperar non posso, che sarebbe estrema pazzia. Al fine di queste sue parole caddero di molte lagrime dagli occhi del povero amante; e da quelle e da molti singhiozzi impedito, e da certo non so che sovrappreso, non potè più oltra dire. E in vero chi visto l'avesse in viso, avrebbe giudicato che da mordace e penosa passione era il suo cuor trafitto. Ora essendo noi stati molto attenti a quanto egli detto ci aveva, siccome la cosa richiedeva, essendoci infinitamente di tal accidente meravigliati, e parendoci più tosto sognare ch'esser ove eravamo, ci guardammo buona pezza l'un l'altro in viso, senza motto alcuno dire. Raccolta poi la lena, che per l'estrema ammirazione era smarrita, m. Girolamo ed io con evidentissime ragioni ci sforzammo persuadergli che da questo suo folle

pensiero rappellasse l'animo e altrove lo rivolgesse, mostrando a lui l'impossibilità dell'impresa e il grandissimo pericolo che ne poteva seguire; ma noi cantavamo a' sordi, percioccchè egli non voleva e diceva non poter ritirarsi da questo amore, avvenissene mo ciò che si volesse. Nè allora solamente con agre riprensioni di tal alterezza lo riprendemmo e sgridammo, ma molte altre volte che insieme ci trovammo, ne gli facemmo gran romore, per far che conoscesse il suo manifesto errore; ma il tutto era opera gettata via; di maniera che il Borgo ed io pigliammo per espediente non parlargli più di tal materia, ma star a veder ciò che ne seguirebbe. Perseverando adunque m. Filippo nel suo fiero proponimento, e di continuo presentandosi alla chiesa, quando sapeva che le Reine v'erano, avvenne che elle s'accorsero dell'amor di lui; percioccchè avendo più volte messo mente tutte due al modo ch'egli teneva, agli atti, al frequentar del luogo, al veder che sempre dirimpetto a loro si poneva, e gli occhi d'addosso a loro mai non levava; giudicarono ch'egli senza dubbio d'una di lor due, o almeno di qualche damigella quivi entro fosse innamorato; e di questo le due Reine

insieme ne tennero ragionamento: al vero perciò non s' apposero già mai. Nacque nondimeno nei cuori loro un desiderio di chiarir questa cosa, ed aspettavano che qualche occasione alla giornata accadesse, che levasse loro questo dubbio di mente. Fra questo mezzo m. Filippo, cercando con la vista dei begli occhi della sua donna scemare il fuoco che miseramente le midolle e l' ossa gli ardeva, ove alle sue passioni qualche compenso o refrigerio cercava, quelle d' ora in ora sentiva farsi maggiori. E certo tutti quelli che ardentissimamente amano, vengono pur a questo passo, che altro mai far non vorrebbero che vedere le donne che amano, non s' accorgendo che quanto più mirano le bellezze amate, più cresce il disio di mirarle, e col disio la pena. Non lasciava adunque mai m. Filippo occasione alcuna che pigliar potesse, per contemplar m. la Reina, o fosse in chiesa o in Corte, o che s' andasse diportando per la Terra. Ora avvenne che essendo la cosa in questo termine, mentre che le Reine volentieri avrebbero spiato altrui dell' amore di Filippo, la fortuna se gli parò dinanzi della maniera che udirete. Egli era la stagione che i fiori e le rose cominciavano a prestar odo-

rato ornamento alle piaggie ed ai giardini; e perchè nel principio che si veggiono fiorire, sono in più prezzo che quando ve n'è più copia, quasi in ogni luogo e massimamente nelle Corti, si costuma i primi fiori o prime rose che si cogliono, presentare alle Madame ed ai maggiori delle case. Aveva adunque in quei dì la reina Anna certi fiori in mano, ed era insieme con la reina Maria ed altre dame e damigelle a diporto in un lor bellissimo giardino in quell' ora che il sole, volando verso occidente, quasi comincia a nascondersi dietro ai monti occidentali. Quivi tra gli altri della Corte era anco m. Filippo. La reina Anna, come veduto l' ebbe, deliberò far una prova, per veder se si poteva chiarire di qual donna egli fosse innamorato. E così per il giardino leggiadramente diportandosi, ed ora con questi ed ora con quelli, come è la costuma di simili madame, con belli e piacevoli motti scherzando, s' incontrò con m. Filippo, il quale, ancora che ragionasse con alcuni gentiluomini della nazione Italiana, nondimeno aveva l' animo e gli occhi alla Reina rivolti; che ogni volta che la vedeva, gli occhi nel viso di lei di maniera fisi teneva, che chi v' avesse avuto riguardo, si

sarebbe di leggiero avveduto che il volto di m. la Reina era il vero albergo di tutti i pensieri di m. Filippo. Egli, come vide quella a lui avvicinarsi, così con gentil e convenevol riverenza le fece onore, e con gli occhi in lei piegati pareva che pietosamente le dimandasse mercede. E certamente chiunque di nascosto e con perfetto cuor ama, più con gli occhi, innanzi alla sua donna, che con la lingua parla. Giunta che fu la Reina appo lui, con grave ed onesta leggiadria umanamente così gli disse: Giovine Lombardo, se questi fiori che ora noi abbiamo in mano vi fossero donati, a fine che voi liberamente ne faceste ciò che più vi aggradisse, o vi fosse detto che voi ne faceste cortese dono a quella di noi altre donne, che qui o altrove siano, che più vi piace, diteci di grazia a cui voi gli donereste, o vero ciò che ne fareste; e diteci, vi preghiamo, liberamente e senza rispetto veruno l'animo vostro, perciocchè ne farete cosa che molto ci piacerà: e a questo vi astringiamo, per quanto amor portate a quella donna che più amate; che pure pensiamo che, essendo giovine, non si debba credere che siate senza amore. Quando m. Filippo sentì la soavissima voce della Reina così dolcemente

ferirli l'orecchie, e udì astringersi per amor di colei che egli amava, da chi unicamente e infinitamente non solo amava, ma riveriva e adorava, andò quasi fuor di se stesso: tanta fu la dolcezza e tanto il piacer che si sentì nel cuore! e di mille colori si tinse nel viso, e da soverchia e non più gustata gioja ingombrato, fu quasi per isvenire e non poter rispondere. Pure raccolte le forze, e alla meglio che potè, preso ardire, alla Reina rispose con bassa e tremante voce così. Poichè, Madama Serenissima, la vostra mercè, vi degnate di comandarmi, oltre che infinitamente vi ringrazio e sempre vi resterò con eterna obbligazione, son presto a dire sincerissimamente l'animo mio, perciocchè debbo aver di sommissima grazia di poterlo palesare; onde essendo così vostro piacere, pur lo dirò. Dico adunque con ogni debita riverenza che non solamente qui e al presente, ma in ogni tempo e luogo ove io mi ritrovassi, altro di essi fiori non disporrei, se non tali quali fossero, e quanto fossero più belli e cari, tanto più volentieri, quelli senza fallo sempre a voi sarebbero umilmente da me presentati; non perchè voi siate Reina e d'altissimo legnaggio, che tuttavia è grandissima cosa, ma perchè siete

donna rarissima, anzi unica e d'infinite doti ornata; ed altresì per ciò che per virtù e per meriti il valete, e molto più che esser onorata di così picciolo dono, come quella, che più che altra donna ch' oggi viva (siami lecito con verità questo dire) è l' onore e l' unica gloria del sesso feminile di questa età. E così detto, si tacque. La Reina udì con gran piacere la pronta risposta del giovine. E noi, disse, vi ringraziamo di tante lodi che date ci avete, e del vostro buon animo verso noi. Così dettogli questo, senza più se ne passò innanzi, tuttavia con questi e con quelli per via di diporto motteggiando. Parve pertanto a lei e simigliantemente alla reina Maria, che d' ogni cosa era consapevole, aver in grandissima parte spiato l' animo del giovine; e quasi per fermo teneva se esser quella che il giovine Lombardo tenesse per sua suprema donna. Del che punto non si sdegnò, anzi assai nell' animo suo lo commendò, e tennelo per molto da più che prima non lo teneva, e come discreta e valorosa gli diede infinite lodi. Ella non fece già ciò che molte far sogliono, le quali come si veggiono esser di legnaggio più nobile o pur uguale di quel dell' amante che il Cielo loro avrà dato, quello non degnano, anzi di lui

e della sua fedel servitù si beffano; e soventе con finti visi e parole tutte simulate il levano in alto, e poi tutto ad un tratto le loro finte maniere cangiando, lo lasciano dalla cima e colmo d'ogni speranza nel basso abisso d'ogni disperazione senza alcun ritegno cadere; di modo che colei che più ne schernisce, più si tiene scaltrita. Ma quanto meglio e più lodevole impresa sarebbe che, non avendo la donna a caro l'amore e la servitù d'un uomo, liberamente gli dicesse: amico, tu non fai per me, che pascerlo di vane speranze, tenendolo un tempo a bada, dandogli parole e sguardi, e poi sì miseramente, come spesso si fa, da se cacciarlo? Io per me, ancora che ferventissimamente amassi una donna, e che mi fosse d'estrema doglia cagione il vedermi cacciare e non esser da quella amato, mi saria nondimeno men grave l'essermi apertamente detto che io altrove mi procacciassi una padrona, che mostrar d'aver a grado la mia servitù, e pascermi qualche tempo di vane speranze, e poi trovarmi beffato e schernito; che in vero in simil caso io non sarei forse men rigido e severo contra chi di questa maniera mi trattasse, di quello che si fosse lo scolar da Parigi tornato in Firenze alla male

avventurata m. Elena. Ma torniamo al nostro m. Filippo, il quale, ancora che niente potesse imaginarsi dell'animo della reina Anna, nè a che fine ella gli avesse tal domanda fatta, pure questo atto gli fu troppo caro ed accetto, ed ogni volta che ci pensava, sentiva grandissimo piacere, e n' aveva una certa contentezza che lo faceva star più allegro del solito. Dall' altra parte, m. la Reina, che discretissima e la cortesia stessa era, quando nella chiesa o altrove m. Filippo se le inchinava e rendeva il debito onore della riverenza, ella molto umanamente lo raccoglieva, e col capo alquanto chino, cosa che solo a gran baroni e signori era usa di fare, mostrava aver caro il riverire ed onorare che egli le faceva; del che egli ne prendeva estrema contentezza, nè più oltre osando di sperare, di continovo alle bellezze ed onesti modi che in lei vedeva, pensava. Passarono in questo alcuni dì, sempre egli di lei più infiammandosi, e quanto più chiusamente ardeva, più accendendosi. Eravamo un giorno alcuni di noi Italiani innanzi alla camera della reina Anna, che quivi avevamo accompagnata m. Barbara moglie di m. Pietro Martire Stampa, che con due figliuole era ita a far riverenza al-

le due Reine che insieme erano. Quivi era ancora m. Filippo, col quale il Borgo ed io di varie cose ragionavamo; nè guari avevamo favellato, quando le Reine amendue uscirono di camera; il che fu cagione che tutti quei signori e gentiluomini che la venuta di quelle attendevano, si levarono da sedere, e col capo scoperto aspettavano riverentemente dove amendue le Reine volessero inviarsi. La reina Anna in questo si spiccò dalla reina Maria, e diritto venne ove erano gl' Italiani, ed umanissimamente a molti dei nostri gentiluomini domandò il nome e la patria loro; di modo che pervenne ove noi tre eravamo ragionando. Quivi con bel modo richiese prima m. Girolamo che le dicesse il nome, la patria, e se era gentiluomo: al che egli disse con ogni riverenza che nome aveva Girolamo Borgo gentiluomo di Verona. Io altresì da quella domandato con la medesima domanda, quanto più modestamente seppi, le risposi ch' io era gentiluomo nato di antica stirpe di Milano, e che tutti mi chiamavano Filippo Baldo. Avuta la mia risposta, ella con allegro e quasi ridente viso, cortese e leggiadramente a m. Filippo rivolta, lo richiese che, come noi, il nome suo, la patria, e se egli era gen-

tiluomo, le facesse manifesto: a cui m. Filippo dopo il debito inchino riverentemente così rispose: Madama, signora e padrona mia, ciascuno che mi conosce mi domanda Filippo dei Nicuoli Cremonese, e son gentiluomo. La Reina, che a nessuno degli altri da lei domandati non aveva cosa alcuna detta, a m. Filippo rispose in questo modo: Voi ben dite il vero che siete gentiluomo, e chi volesse il contrario dire, egli dimostreria assai apertamente aver poco giudicio; nè più disse, ma insieme con la reina Maria quindi uscita, ne andò alla chiesa. Tutti quelli che le parole della Reina udirono, restarono pieni d'una infinita ammirazione, non sapendo imaginarsi ciò che si fosse; ed ugualmente fu da tutti giudicato la Reina aver a m. Filippo fatto un favore singolarissimo. Egli, come era il suo consueto, pieno d'infiniti e varj pensieri, andò alla chiesa, e nel solito luogo si pose, rivolgendo tuttavia le parole della Reina, che ella dette gli aveva, tra se; e ancora che non potesse discernere a che fine tanta e così onorata Reina gli avesse simili parole risposte, nondimeno a lui pareva questa cosa, ovunque fosse saputa, cedergli a grand' onore. E certamente senza fine è da commendar l'uma-

nità di tanto eccellente e nobil donna, la quale essendo di così alto legnaggio, e moglie d' un sì gran Prencipe di stirpe imperiale, non solamente non si sdegnò da uomo di bassa condizione e fuoruscito di casa sua esser amata, ma volle anco con ogni cura e diligenza spiare e con effetto chiarirsi, se ella era quella che il giovine Italiano amasse, come in parte s' è visto, non per altro, credo io, se non per poter circa questo magnificamente operare ciò che paruto le fosse convenevole alla grandezza di lei e al fervente amore del giovine innamorato, come poi fece. Ma quante ce ne sono oggidì, non dico reine o principesse, ma semplici e private gentildonne, che levatole un poco d' apparenza di bellezza, sono senza costumi e virtù, le quali accorgendosi dell' amore di qualche gentiluomo, che non sia a lor talento dei beni della fortuna dotato, quello scherniscono e di lui si beffano! Quante medesimamente ce ne vivono da cotal alterezza inebriate, le quali si riputerebbero che grandissima ingiuria fosse loro fatta, se altri che ricchissimo e gran gentiluomo si mettesse ad amarle! E nel vero una gran parte delle donne (di quelle parlo che sono d' animo basso e vile, e non

curano nè fama nè onore, ma solo l'utile e il diletto) a tale vive, che non guarda se gli amanti sono discreti, costumati, virtuosi e gentili, ma attende solamente se la borsa è piena; e più prezza un poco di bellezza, che come un colto fiore in breve tempo si guasta, che non fa il valore e generosità dell'animo, e l'altre mille belle parti che saranno in un gentiluomo, le quali di giorno in giorno più s'abbelliscono e diventano di maggior perfezione. Altre poi sono che, perdute dietro a qualche giovine che paja lor bello, ancor che sia senza virtù o costumi, amano solamente un pezzo di carne con due occhi in capo. Nè crediate per questo che per l'ordinario gli uomini siano più saggi in questo delle donne. Ben dovrebbero essere, per aver più di senno il sesso nostro che il feminile, ma per dire il vero, tutti siamo macchiati d'una pece, mercè del guasto mondo. Indi avviene che ai nostri dì veggiamo pochi amori che abbiano lunga durata; perciocchè come manca l'origine dell'amore, medesimamente manca l'amore. Come cessano i doni, come quel poco fiore della beltà si secca, più non v'è nè conoscenza nè amore. Onde avviene bene spesso, quando gli amori non

sono fondati se non sovra il godimento di queste bellezze caduche e di poca stima, le quali come nebbia al vento se ne vanno, avviene, dico, che non solo quel poco ardore che v' era, s' intiepidisce, ma in tutto s' aggela, e sovente l' amore in odio e nimicizia crudele si converte. Ed evvi poi di peggio, che molti, i quali vogliono esser creduti e detti gentiluomini, per esser nati di antica e nobile schiatta, ma cresciuti senza virtù e privi d' ogni leggiadro e lodato costume, perciocchè non sanno nè mai appararono che cosa sia gentilezza, si pensano d' esser gran Sabatani, quando in cerchio d' animali a loro simili si mettono la giornea, e dicono: io ebbi la tal donna e la tale, e cotale è amica del mio compagno; di maniera che molto spesso levano la fama a questa e a quella. E nondimeno vi sono delle gentildonne così pazzarelle e di sì poco cervello, che ancora che questo sappiano e chiaramente conoscano, si persuadono o con la beltà, o con che altro si sia, a cotali sfrenati cavalli porre il freno; e non s' avveggiono, scioccherelle, che in pochi dì non sono più avventurose dell' altre; ma cadono in bocca del volgo, e ne sono con perpetua infamia e gran scorno mostrate a

dito; ove chi amante discreto, costumato, virtuoso e gentile elegge, non teme di ricever biasimo alcuno. Nè perchè tutte le donne non siano valorose e gentili e savie, si dee ritirare un vero amante, se altamente le sue speranze ha poste, che ardentissimamente non ami ed onori la sua donna; imperciocchè tutte non sono fatte ad un modo: che pure questa nostra età ha di molte valorose e bellissime donne, le quali di saggi ed onesti costumi, di leggiadre e belle maniere ornate, per la loro generosità, magnanimità e grandezza dell'animo meritano infinitamente esser riverite ed onorate. E chi s'abbatte in donna gentile e virtuosa, come farà ch'eternamente non l'ami, e che per rispetto di lei tutte le donne non onori? Ma noi ci siamo troppo dilungati dall'istoria nostra, alla quale ritornando, vi dico che la fortuna aveva preso a favorire m. Filippo; perciocchè oltre che m. la Reina mostrava aver caro questo amore, pareva che anco ogni cosa s'accordasse a profitto di questa sua impresa. Era governatrice della Reina mad. Paola dei Cavalli gentildonna Veronese, donna assai attempata e creata dalla felice memoria di m. Bianca Maria Sforza già moglie di Massimiliano Cesare.

A costei impose la reina Anna che desse opera d'aver qualche rime Toscane o altre composizioni nella lingua Italiana. E questo ella lo faceva per potersi meglio far famigliare e domestico il nostro parlare; conciò sia cosa che molto s' esercitava in apparare l'Italico idioma, e tanto già e così chiaro ne parlava, che da tutti noi era ottimamente intesa. Ora come volle la buona sorte di m. Filippo, egli quel dì si ritrovò a Corte tutto solo, che da ogn' ora s' ingegnava, se possibile era, di veder la Reina. Quivi, come m. Paola lo vide, perciocchè domesticamente lo conosceva, se gli avvicinò, e gli disse: Caro m. Filippo, perciocchè m. la Reina molto si diletta di apparare la lingua nostra, e di già v' ha fatto assai buon principio, che come potete aver sentito, ella ne parla assai, questa mattina, levandosi ella, m' ha caldamente imposto che io le ritrovi qualche bella rima Toscana; che oltra quei libri in lingua Italiana stampati che ci sono, ella vedria volentieri qualche bella cosa di quelle persone dotte che ai nostri tempi compongono; e massimamente avrebbe caro veder delle belle rime, delle quali io sò che voi ve ne dilettate, e penso ne dobbiate aver copia. Pertanto m' è parso ricor-

rermi a voi, e strettamente pregarvi che voi vogliate far parte delle belle rime che avete a essa Madama; perchè le ne farete cosa molto grata e accetta, ed io ve ne resterò per sempre obbligatissima; oltra che a quella farò sapere, quando a lei le presenterò, che io da voi le avrò avute; il che, amando essa Reina la nazion nostra come ella fa, che ci vuol gran bene e molto ci favorisce, non potrà se non in qualche occasione esservi di profitto. M. Filippo, come seppe il meglio, ringraziò la donna, e sì le disse che egli poche cose in Inspruc aveva di quelle che ella ricercava, ma che portava ben ferma credenza di ritrovarne pur assai appo quei gentiluomini che alla Corte seguivano, e che ci userebbe ogni diligenza per ricuperarne più che fosse possibile, ma che fra questo mezzo le daria quelle poche che aveva, e che quella sera medesima le recheria. E pregandola che la tenesse in buona grazia di m. la Reina, si accommiatò da lei, e andossene diritto all' albergo ove era alloggiato, e quivi cominciò con diligenza a rivolger le sue scritture. Egli era tutto pieno d' allegrezza per cotal occasione. Ora egli tra le sue carte altre rime, che a quello paressero degne

d'andar in mano di tanta donna, non ritrovò, se non una terza rima o capitolo, come dir vogliamo, che aveva composto il molto gentil e virtuoso dottor di leggi e poeta eccellente, m. Niccolò Amanio da Crema, il quale tutti dovete, mentre visse, aver conosciuto, o almeno per fama sentito ricordare; il quale nelle composizioni delle rime volgari fu, in esprimer gli affetti amorosi, a questa nostra età senza pari. E perchè questo capitolo dell' Amanio era tanto a proposito di m. Filippo e del suo amore, quanto si possa desiderare, egli, che bellissimo scrittore era, in un foglio politamente lo trascrisse. Diceva adunque così:

Quanto più cresce, Amor, l' aspro tormento,
Struggendo questa mia trist' alma e accesa,
Tanto più sono ognor d' arder contento.
Se mille volte il dì la tien sospesa
Tra speranza e timor, ogni dolore
Dolce fa questa gloriosa impresa.
Tant' alto è 'l fuoco, ond' io m' accendo il core,
Che tra fiamme d' amor nul' altro mai
Ebbe principio da tant' alto ardore.
Dolci dunque tormenti e dolci guai,
Dolce lume d' amor, dolce pensiero,
Che in me scendeste da tant' alti rai;

Tant' alta maestà, tant' alto impero
Pavento a contemplar, e so ben ch' io
Son basso oggetto a l' alto ben ch' io spero.
Ma più che la ragion può in me 'l disio,
E i begli occhi, ov' amor pur mi conforta,
Armato di quel guardo onesto e pio;
Sguardo che l' alma e 'l cor al Ciel mi porta,
E d' ogn' intorno l' aria rasserena,
Ch' a mille paradisi apre la porta.
Alma mia diva, angelica sirena,
Reale venustà, sacra bellezza,
Passa ogni ben la mia felice pena.
S' a sì alto poggio il mio sperar si spezza,
Dirà almen il mio cor: io fui tant' alto,
Ch' a gli occhi dei mortali ogn' altra altezza
E' bassa a par di questa, ond' io m' esalto.

Come m. Filippo ebbe trascritto questi versi, subito se ne tornò a Corte, e fatta chiamar m. Paola da uno dei camerieri, le disse: Madonna, io per ora vi reco queste poche rime, che sono molto belle e leggiadre: voi le darete alla vostra padrona, ed io mi darò attorno d'averne dell' altre, e tutte recherovvele. M. Paola le pigliò, e andata in camera, e trovato che la Reina era senza compagnia ed intertenimento di forestieri, inchinevolmente le disse: Mada-

ma, voi stamane mi diceste che io vi ritrovassi qualche rima di quelle che compongono i nostri Italiani; ed io, ricercandone, ho ora avuto questi pochi versi da m. Filippo dei Nicuoli segretario del sig. Andrea Borgo, il quale m' ha promesso farmene aver degli altri. La Reina, udito questo, mezzo sorridendo, prese la carta; e lette le rime, il senso delle quali ella ottimamente apprese, pensò che m. Filippo fosse stato il compositor di quelle, e che a posta per lei le avesse fatte; onde levatosi dall' animo ogni velame di dubitazione, tra se conchiuse e tenne per certo se esser quella che m. Filippo ardentemente amasse; e tanto più in questa sua opinione si confermò e tennela vera, quanto che sotto le rime erano queste poche parole: a tale, e da tale a chi si conviene. E considerata la grandezza dell' animo del giovine, incolpò la natura che in uomo bassamente nato avesse sparso seme, che così generoso ed alto cuore avesse fruttato, e molto il giovine tra se ne lodò: indi conferito il tutto con sua cognata la reina Maria, che è savia ed avvenente donna, e sovra questo amore fatti varj discorsi, e sempre da più tenendone il giovine, deliberò essa reina Anna, quando onestamente potes-

se, dare a m. Filippo di questo suo così alto e nobile amore onesto e convenevole guiderdone. E mentre che ella era intenta a ciò, aspettando che qualche occasione se le parasse dinanzi, quando vedeva m. Filippo, tutti quei favori e grate accoglienze gli faceva, che da valorosa ed onestissima Reina debba ciascun gentiluomo e vero amante che della ragione s' appaghi, aspettare; e tanto più dove fosse tanta diseguaglianza delle parti, come qui era; del che esso m. Filippo viveva il più contento uomo del mondo, nè più oltre di quello, che aveva, osava sperare, continuando la solita vita e pascendosi dell' amata vista. E così andò la bisogna, che molti cortegiani gli portavano invidia grandissima, veggendolo di tal maniera favorir da m. la Reina; più oltra però nessuno pensando, ma imaginandosi ciascuno che Madama tanti favori gli facesse per ciò che egli era giovine virtuoso e scienziato, e quella era per il continovo avvezza, agli uomini che per lettere o per altra dote d' ingegno erano bene qualificati ed il valevano, far onore e carezze assai, e quelli, ove l' occasione occorreva, favorire ed onestamente guiderdonare. Avvenne in quei dì che Massimiliano Cesare passò all' altra vita, ri-

trovandosi Carlo suo nipote esser in Ispagna. Per la morte d'esso Massimiliano deliberò il sig. Andrea Borgo mandar un suo uomo al re Carlo, per ottener da quello la confermazione di quanto aveva per la sua lunga e fedel servitù e per la liberalità di Massimiliano acquistato. E fatta elezione di mandarvi m. Filippo, per averlo egli più volte conosciuto uomo avveduto e pratico per cotal maneggio, se n'andò a far la debita riverenza alle sig. Reine, e fece loro intendere come in breve egli voleva mandare il suo segretario in Ispagna, e la cagione per la quale lo mandava, supplicandole umilmente che ambedue in favore della confermazione che egli ricercava, degnassero scrivere con quella più caldezza che fosse possibile. Le Reine, che sapevano quante fatiche egli sotto Massimiliano aveva durato, e quanti perigli aveva trascorso, dissero di farlo volentieri. Parve allora alla reina Anna d'esser il tempo di dar conveniente guiderdone al lungo amore di m. Filippo; e perchè ella era grandissima ed una delle più larghe e liberali prencipesse del mondo, e che a chieder a lingua sapeva molto bene onorare cui nell'animo le capiva che il valesse, conchiuso quanto far intendeva, im-

pose al sig. Andrea che le mandasse il suo segretario al tempo del partire; perciocchè oltra le richieste lettere voleva commettergli alcuna cosa da spedire alla Corte di Spagna. Partito che fu il sig. Andrea, la reina Anna comunicò il suo pensiero circa m. Filippo con la reina Maria; la quale, trovatolo buono, poichè l'ebbe commendato, la esortò a dargli compimento. E circa questo ambedue scrissero molte lettere in Ispagna al re Carlo, al gran Cancelliere e ad altri, a chi lor parve che a tal effetto qual desideravano, fossero atti e convenienti ministri. Da poi che il sig. Andrea ebbe le cose sue ad ordine, disse a m. Filippo, che già s'era messo in punto per quello che gli bisognava a così lungo viaggio: Filippo, anderai oggi alla reina Anna, e fa intender a quella che tu sei quello che io mando in Ispagna alla Corte. Ella ti vuol commettere alcune cose da spedire col Re cattolico. Oltra che tu prometterai a quella di far quanto ella t'imporrà, le dirai anco che così hai da me in ispecial commissione. Non poteva più dolce suono penetrar l'orecchie di m. Filippo di questo; perciocchè intendendo egli che vedria e parleria innanzi al dipartire alla sua Donna, e che

quella gli voleva imporre alcuni affari da negoziare, ne fu oltra modo lieto e contento; onde venuta l'ora che a lui parve convenevole, quivi se n'andò, e fece saper a essa Reina che egli quivi era presto a quanto quella degneria comandargli. Come la Reina questo seppe, così subito ordinò che entrasse in camera. Egli, con tremante cuore entrato, dopo le convenevoli e debite inchinazioni, tutto riverente e timido alla Reina s'appresentò, e sì le disse: Sacra Madama, io son Filippo servidor vostro, che il sig. Andrea Borgo manda al Re cattolico nostro Signore, presto a far tutto ciò che voi degnerete di comandarmi, sì perchè vi sono divotissimo servidore e desidero sovra tutte le cose del mondo che voi di me, come di vostro minimo che vi serva, vi prevagliate, ed altresì per ciò che il sig. Andrea me l'ha commesso. La Reina allora con lieto viso a lui guardando, gentilmente gli parlò. E noi con fiducia che dobbiate far quanto vi diremo, vi abbiamo fatto qui venire; perciocchè conoscendovi gentiluomo, e tenendo per certo che volentieri farete cosa che ci sia a grado, n'è paruto far elezione di voi. Ciò adunque che da voi vogliamo è che voi diate queste lettere, che

sono per affari nostri di grandissimo peso, in mano al Re cattolico, e che gli baciate le mani riverentemente in nome nostro: poi tutte queste lettere darete, secondo che noi le indirizziamo; che del tutto ve ne avremo grado; e se per voi possiamo alcuna cosa a vostro onore e profitto, fateci liberamente intender l' animo vostro, che vi promettiamo che da noi sarete con buon cuore soddisfatto; e questo per sempre e in ogni luogo vi sia offerto, che così ne pare e parrà di continuo che la fede, il valore e la grandezza dell' animo vostro il vagliano. Il buon m. Filippo, pieno di tanta dolcezza, che gli pareva d' esser in paradiso, si sentiva nuotar il cuore in un profondo mar d' ogni gioja, ed alla meglio, che potè la ringraziò di tanta cortesia, e che quantunque si conoscesse indegno della grazia di lei, pure tal qual era se le offeriva e donava per ischiavo e fedelissimo servidore: così inchinevolmente baciatele con piacer grandissimo le mani, da lei, che di grado se le lasciò baciare, prese riverentemente licenza. Uscito che egli fu di camera, s' abbattè nel tesoriere della Reina che l' attendeva; il quale per parte d' essa Reina gli pose in mano una borsa con cinquecento fiorini Re-

nesi; ed il maestro della stalla gli presentò una chinea molto bella e buona; del che esso m. Filippo si tenne per ottimamente soddisfatto, e di gioja a pena capiva nella pelle. Messosi adunque in viaggio, tanto andò per sue giornate, che arrivò alla Corte del Re cattolico in Ispagna; ove, pigliata l' opportunità, si presentò al re Carlo, e fattogli la riverenza e l' ambasciata della reina Anna, gli diede le lettere che aveva; e data espedizione all' altre lettere, attese a negoziare le cose del sig. Andrea. Il Re, visto quanto dalla cognata e dalla sorella gli era scritto, e dal gran Cancelliere, che allora era m. Mercurino da Gattinara, e da altri, a cui le Reine avevano con loro lettere tal ufficio commesso, sollecitato, ed anco attese le buone condizioni di m. Filippo, che gli era negoziando paruto assai discreto ed avveduto molto e di buona maniera, un dì se lo fece avanti venire. Venne subito m. Filippo, e avanti al re Carlo, per commissione del gran Cancelliere inginocchiato, attendeva quanto egli volesse dirgli, non sapendo a che fine fosse stato richiesto. Quivi il Re cattolico gli disse: il testimonio che di voi ne rendono tanto onoratamente le due Reine, di cui le lettere alla venuta

vostra portaste, e la speranza che abbiamo che da voi avremo leale e profittevole servigio, ne astringono a mettervi nel numero dei nostri segretarj; onde in man nostra giurerete d'esserne sempre leale e fedele. M. Filippo, pieno di meraviglia ed allegrezza, quanto volle il gran Cancelliere che le parole gli prediceva, giurò: così fu spedito il suo decreto, e cominciò a far l'ufficio suo con soddisfacimento di tutti e con grazia del Re. E dopo che il re Carlo fu eletto imperadore, conoscendo la pratica che m. Filippo aveva nelle faccende dell'Italia e massimamente della Lombardia, gli pose in mano tutti gli affari che alle cose d'Italia appartengono; del che sì bene a m. Filippo ne avvenne, che egli, oltra che la sua virtù e prudenza dimostrò, ne acquistò di molte ricchezze, e di continovo più divenne servidore della sua Reina, quella come cosa santa adorando. Che diremo noi, donne mie belle e virtuose, del valore e magnificenza di quella splendidissima Reina? Veramente per mio giudicio, quale egli si sia, ella merita tutte quelle lodi che a donna eccellentissima dar si possano; perciocchè ella, magnificamente operando, ha il suo fedelissimo servidore rimeritato. E in vero, co-

me il sole è di tutto il cielo e di quanto sotto quello si contiene, bellezza ed ornamento, così la magnificenza in ciascheduna persona è veramente la chiarezza e lo splendidissimo lume d'ogni altra virtù che in quella risplenda, e massimamente in quei personaggi che di maggior grado sono. Ma facendo fine, attenderò che voi a questa cortesissima Reina diate quelle lodi che le convengono, e che ciascuno dica circa questo il parer suo; perciocchè a me pare che tanto dire non se ne possa, che molto più non ne resti a dire; ed io in vero parole non trovo che la sua grandezza in parte, non che in tutto, sappiano agguagliare.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE E GENTIL SIGNORA

LA SIG. MADDALENA SANSEVERINA.

Se io, molto cortese e magnanima signora mia, mentre che lo spirito mio informerà questo corpo, non mi dimostrassi verso voi e tanti da voi ricevuti beneficj con tutto il cuor grato, veramente d'eterno biasimo degno mi giudicherei. Ma perchè io, qual io mi sia, mi do a credere, e

non senza ragione, che la ingratitudine sia uno degli sconci, enormi e vituperosi vizj che caschino in qual si voglia persona, mi son sempre sforzato di fuggirlo, e tuttavia me ne sforzo, cercando, quanto più si può, da quello allontanarmi. Ora perciocchè io non posso di pari gratitudine alla vostra infinita cortesia e reale liberalità corrispondere, che sempre avete con la generosità dell' animo vostro, quale voi siete nell' opere da voi magnificamente fatte, dimostrato; questo almeno farò io che, confessandomi di gran somma debitor vostro, e cominciando, quanto per me si può, a soddisfarvi, farò noto al mondo che io non voglio esser ingrato dei ricevuti da voi beneficj, parendomi che sola la confessione del debito sia quasi un principio di pagamento; onde con quelle picciole forze che io posso, cominciando a soddisfarvi, una mia Novelletta molto breve, recitata questi dì dal nostro virtuoso m. Girolamo Cittadino in casa del signor L. Scipione Attellano alla presenza di molte belle donne, e da me al numero dell' altre accumulata, v' appresento e dono, portando ferma opinione che voi quella con allegro viso accetterete. E a darvi questa mi son mosso, parendomi che a voi meglio che ad altri convenga; perciocchè quella siete, che oltra la liberalità e cortesia, che in voi sono grandissime

e tra l' altre vostre doti in voi risplendono, come nella serena notte la luna fra le minori stelle, onorate e senza fine guiderdonate i virtuosi che conoscete. So anco che più i frutti dell' ingegno vi aggradiscono e dilettano, che non fanno le gemme, l' oro e le ricche vestimenta; delle quali cose, la Dio mercè, copiosa ed altrui tanto liberal ne siete, che non solo al bisogno di chi vi richiede liberamente allargate le mani, ma assai sovente le aspettazioni e speranze altrui col largo e sontuoso vostro donare prevenite. Degnerete adunque prestar l' orecchie a ciò che il nostro gentil Cittadino ci dice d' un leggiadro e virtuoso atto usato verso un virtuoso uomo da una nuora di Carlo, di questo nome settimo Re di Francia; e riverentemente supplicandovi che vi piaccia tenermi nella vostra buona grazia, umilmente vi bacio le mani. State sana.

NARRA M. GIROLAMO CITTADINO *in che modo madama Margherita di Scozia Delfina di Francia onorasse maestro Alano poeta Francese.*

NOVELLA XLVI.

Ancora che a questa nostra età, o sia infelicità dei tempi per le continove e sanguinolenti guerre, o sia influsso del cielo,

o sia l'avarizia dei grandi, che più ad accumular oro che ad onorar la virtù attendono, o qual si sia la cagione (che ad altri lasceremo l'investigazione di tal effetto) veggiamo gli uomini virtuosi, e massimamente quelli che tutto il dì dietro agli studj delle buone lettere impallidiscono e si macerano, non esser in prezzo; non è però che ove sono i prencipi liberali e magnanimi, o repubbliche ben institute, sempre gli uomini dotti non siano onorati, e di loro fatta convenevol stima. Nè io ora voglio annoverarvi e ridurvi alla memoria le lodi, i premj e gli onori da uomini eccellenti, da capitani, da duci, da regi, da imperadori e dalle magnifiche e nobilissime città ai dotti in diversi tempi dati; perciocchè la cosa è tanto chiara, che non bisogna con nuovo ricordo quella reiterare. E chi è colui che legga i buoni autori, che cotesto non sappia? Tutti i volumi dell'istorie latine e straniere ne sono pieni; ma perchè siamo ridotti a quei tempi, ove la virtù è lodata e va mendicando, non deve perciò la nostra gioventù perdersi d'animo, e lasciati gli studj delle lettere, totalmente mettersi all'ozio, al giuoco, alla caccia o all'arme. E per ora voglio solamente par-

lare della milizia, parendo ad alcuni, che nel mondo sono nati non ad altro fine che a far numero ed ombra, che le lettere non convengano con la milizia. Io non vi vo' già negare che l'uomo talora non possa riuscir buon soldato, e far dei fatti pur assai degni d'eterna memoria nel mestieri dell'arme, ancor che sia senza lettere; ma bene, santamente giurando, affermerei esser molto più facile ad un bello ingegno, ad un elevato spirito che di buone lettere sia dottrinato, divenir uomo eccellente nell'arte militare, che non ad uno che senza lettere si metta a far questo mestiero. E' anco assai manifesto che uno di deboli forze dalla natura armato, con gli avvedimenti, con gli avvantaggi, con quei modi che gli scrittori insegnano, avanzerà un Anteo e un Ercole. Si è anco nell'istorie letto e ai nostri giorni veduto un prudente e disciplinato capitano con poco numero di gente aver rotto e messo in fuga numerosissimo e molto forte esercito; perciocchè, come si suol dire, l'ingegno di gran lunga avanza le forze. E se noi vorremo raccontar gl'illustri e famosi capitani, così del nome Italico come del peregrino e fuor d'Italia, troveremo, leggendo l'istorie latine

e greche, che i più famosi e quei di maggior pregio sono stati tutti di buone lettere ornati; il che, per esser troppo chiaro, non ha di bisogno di prova; onde io crederei non discostarmi dal vero, ogni volta che io dicessi esser tra il soldato dotto e l'ignorante quella diseguaglianza, che si dice esser tra l'uomo vivo e l'uomo dipinto o sculto. Arrogi a questo che, se non fossero le lettere, noi non sapremmo chi fossero stati i nostri maggiori, e delle cose passate non ci saria nel mondo contezza alcuna. E nel vero, oltra gl'infiniti piaceri ed utili che i buoni soldati tranno delle lettere, egli è pur grandissima soddisfazion d'animo, quando l'uomo s'abbatte ove si parli di condur un esercito contra nemici, accamparlo in luogo atto sì per il vivere dei soldati come dei cavalli, levar le vettovaglie all'oste contraria, levarle l'acque, assediare, passar monti, batter una fortezza e simil altre spedizioni, è, dico, gran contentezza a saper non solamente dire: facciamo così, ma di più render quelle ragioni, perchè ciò si de' fare, che convincono gli animi degli ascoltanti. Il che tutto il dì avviene, ove gli eserciti sono congregati; onde molto meglio saprà il dotto divisare

ciò che si maneggia, e render le cagioni perchè di tal modo si de' operare e non altrimenti, che non saprà l'ignorante; e questa è la vera e perfetta scala di salire alla sommità della fama, ed acquistare quei fregi d'onore che ci danno eterno nome. Nè solamente nell'arte della milizia sono le lettere necessarie ed ornamento di tal mestiere, ma elle tutte l'altre arti, di qual sorte si siano, adornano, reggono, poliscono e fanno più perfette e riguardevoli. Pertanto dovrebbero i padri che bramano nodrir i figliuoli con speranza che riescano in qual si voglia mestiero eccellenti, prima far loro apparar le buone lettere, e poi lasciargli andar ad esercitarsi in quello che loro più aggrada; perciocchè quel fanciullo sempre riuscirà in quell'arte molto meglio, alla quale è dalla sua natura disposto, che non farà se contra il suo natural instinto è astretto a pigliarne una e seguitarla che non gli piaccia. Ma diamoci pur sempre a credere che le lettere siano proprio ornamento d'ogni arte e d'ogni età, ed anco si può dire di ogni sesso. Oh se da prima, quando i fanciulli cominciano andar alle scuole, sapessero o gustassero pur un poco quanto di giovamento, quanto d'utile, quanto d'onore

rechino le lettere a chi le appara, come avremmo questo secolo nostro onorato ed eccellente! Oh con quanta diligenza, fatica ed amore attenderebbono a farsi disciplinati, con quanta cura dispenserebbero l'ore, acciò che così preziosa cosa come è il tempo, che è irreparabile, non si spendesse vanamente, non si gettasse via, non si consumasse in cose frivole e di nessuno momento! Ma la natura agli uomini si può dir esser sopra matrigna in questo; perciocchè ai fanciulli ed anco ai giovini non ha dato tanto di giudicio, che sappiano discerner il lor utile e ciò che a quelli è necessario, quando la tenera età sarebbe capace di apparare tutto quello che le fosse insegnato; che poi allora che sono giunti gli anni del conoscimento di ciò che loro fa di bisogno, sono di modo gli uomini a disciplinarsi o nelle lettere o in qual si voglia arte inetti, che di rado avviene che alcuno riesca a perfezione. Nè perchè si veggia talora qualcuno riescire, si deve dedurre in conseguenza; perciocchè cotestoro sono più rari che i corbi bianchi, ed una rondinella che appaja non fa però primavera. Ma io mi sono lasciato trasportar lontano da ciò che dir voleva, cioè che i letterati sono adesso in poco prezzo, mercè

del mondo che è giunto all'ultima feccia di ogni bruttura. Non crediate però, come vi ho di già detto, che sempre fosse così. Onde lasciando la memoria dei tempi antichi, e ciò che circa questo i buoni autori n'hanno scritto, io vi vo' narrare un bellissimo atto, che una grandissima donna in onorar un uomo dotto nei tempi dei nostri avi gentilissimamente fece; il che a me pare che meriti esser alla memoria di quelli che verranno consacrato. Dicovi adunque che Carlo VII. re di Francia ebbe un figliuolo chiamato Luigi, che poi fu Luigi XI. di questo nome, il quale fu quello che in tutto liberò il reame di Francia dalla lunga e rovinosa oppressione degl' Inglesi, che il detto regno per la maggior parte avevano arso e quasi distrutto; ed oltra questo di modo castigò i baroni ribelli che erano per l'occorse discordie avvezzi a vivere in licenziosa libertà, che non vi rimase barone o signore, per grande e poderoso che si fosse, che ardisse di far motto nè parlar, quando vedeva un ministro di Corte; perciocchè voleva esso Luigi che agli ufficiali suoi fosse la stessa riverenza avuta che alla presenza sua si doveva avere. Ora essendo egli ancora Delfino di Vienna, titolo e prencipato

dei primogeniti dei Regi di Francia che alla corona succedono, prese per moglie madama Margherita figliuola del Re di Scozia, donna di bella persona e di real presenza, e molto costumata e ricca d'altezza d'animo, e di sottili avvedimenti e di tutte quelle doti ornata che a reali donne, come ella era, convengono; che in vero a quei tempi portava il titolo della più virtuosa ed avveduta donna che fosse nel regno. E tra l'altre sue lodevoli e belle parti che aveva, ella mirabilmente e con leggiadrissimi modi sapeva onorar tutti i virtuosi così in lettere come nell'altre arti, che il valevano; nè mai ci fu virtuoso alcuno che in vano a lei ricorresse. Era allora in Corte maestro Alano Carrettieri, uomo esercitato in molte scienze, e che a quei dì era nella lingua Francese, in prosa e in rima, il più elegante dicitore che ci fosse; di maniera che da tutti era chiamato il padre della lingua Gallicana, e perciò avuto generalmente in grande riverenza così dal Re come da tutti gli altri. Egli, senza mettersi più a celebrar questa dama che quella, faceva ogni dì qualche rima, lodando ora una donna ora un giovine, secondo che o parola udiva o atto vedeva, che a lui paresse degno d'esser ce-

lebrato; e le sue rime recitava con una soavissima pronunzia. Madama la Delfina molto di ragionar seco mostrava dilettarsi, perciocchè era bellissimo favellatore, e quello che meglio sapesse narrare una istoria e favoleggiare, quando era richiesto, che altri che in Corte praticasse. Medesimamente leggeva essa Delfina troppo volentieri le composizioni di maestro Alano, facendogli sempre onore e di continuo commendandolo. Avvenne un giorno di state da merigge che maestro Alano, che era vecchio, e male aveva la precedente notte dormito, vinto dal sonno suso una banca s'era assiso, e quivi nella sala dormendo posava. Occorse a madama la Delfina in quell'ora uscir fuori della sua camera e passar per la sala; la quale passando indi, vide maestro Alano che dormiva; onde inviatasi verso lui, fece con mano cenno a tutti quelli che seco erano, che non facessero strepito, nè per modo alcuno lo risvegliassero; e chetamente a lui accostatasi, che soave dormiva, quello alla presenza di quanti ci erano bellamente baciò in bocca, senza altrimenti destarlo. A questo gentilissimo atto ce ne furono molti che, avvelenati dal pestifero vizio dell'invidia, alla Delfina dissero: Deh! Madama, diteci un poco di gra-

zia, come mai v' ha sofferto il cuore di poter baciar così laido e deforme uomo, come è cotestui? Era nel vero maestro Alano, oltra la vecchiezza che mal suol esser gradita, di viso molto brutto e quasi spaventevole. Rivolta allora madama Margherita, tal risposta diede loro. Voi, salva la grazia vostra, fate gran villania a biasimarci di ciò che, se savj tenuti esser volete, ci dovreste lodare; ma siete poco saggi, e non vedete se non queste apparenze esteriori; perchè noi non abbiamo baciata quella bocca che vi par laida, ma abbiamo col bacio riverita ed onorata la bellissima bocca del beato ingegno di questo divino poeta e facondissimo dicitore, dalla quale tutto il dì escono rubini e perle, e tante gemme preziose della eloquenza della nostra lingua Gallicana, assicurandovi che noi ameremmo molto meglio che egli con i suoi dotti e ben limati versi e nelle sue eloquenti prose meschiasse il nostro nome e ci celebrasse, che guadagnar una Duchea: conciò sia cosa che noi portiamo ferma credenza che le sue purgate scritture ne leveriano fuor della oblivione appo quelli che dopo noi verranno, quando morte avesse questo corpo in trita polvere ridotto. E in vero gli scrittori sono

quelli che perpetuano la memoria di tutti quelli che negli scritti loro alla memoria hanno consacrati; che infiniti sono che oggi dì sono nominati e vivono nella memoria nostra, perchè i poeti e gl' istorici hanno di loro fatta menzione, i quali forse sepolti nelle tenebre della oblivione sarebbero, se la penna degli scrittori stata non fosse. Parendoci dunque convenevole che avendoci talvolta, la sua mercè, maestro Alano nelle sue rime e prose nominata, e tutto il dì le donne della Corte nostra celebrando, se li dovesse fare alcun onore; sapendo che dei beni della fortuna è da monsignore lo Re nostro suocero e signore e da monsignor nostro consorte largamente rimunerato, abbiamo voluto, della maniera che usata abbiamo, onorarlo; sapendosi che, ancora che sia la costnma di questo reame il baciarsi così domesticamente tra gli uomini e le donne, nondimeno le nostre pari non si sogliano lasciar baciare se non dai reali o da qualche gran prencipe straniero. Questo adunque segno a noi è paruto assai conveniente testimonio della virtù e dell' eloquenza di cotanto uomo, la cui virtù meriterebbe esser stata a quegli antichi tempi, quando ai dottrinati si rendeva il debito premio ed ono-

re; del che tutte l' istorie piene ne sono. Divolgatosi nella Corte quanto madama la Delfina aveva detto e fatto, fu ella generalmente da tutti i saggi riputata savia, cortese e di generoso e nobilissimo animo, e maestro Alano ne divenne in molta più riverenza e più riguardevole che prima non era; perciocchè per l' avvenire, essendo d' ogni intorno sparsa la fama di così umano atto dalla Delfina usato, chiunque poi vedeva maestro Alano, più dell' usato il riveriva ed onorava.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIG. GIAN PAOLO SFORZA.

Troppo meravigliosi effetti son quelli che ogni giorno si veggiono nascer per cagione di amore; d' alcuni dei quali l' uomo può talora render la ragione perchè così avvengano, e molto spesso è la cagione di quegli in tal guisa occulta, che l' effetto palese si vede, ma non si penetra per-

chè così sia. Ed ancora che io stimi esser bellissima cosa, secondo la natural filosofia, l' investigar l' origine delle cose, e render la ragione perchè questo e quello effetto in tal forma avvenga, e di grandissimo onore giudichi degni quei tali, che veramente segretarj della natura si ponno chiamare; nondimeno, perciocchè uomini siamo e possiamo di leggiero errare, sempre m' è spiaciuto così porsi in una opinione, quando le cose non son chiare, che la contraria parte debba biasimarsi; parendomi esser lecito che, ove la ragione non ci sforza, possa ciascuno quella parte tenere che più gli aggrada. Nè per questo se tra due amici sono pareri diversi, all' amicizia si fa ingiuria, non rompendo quella la varietà dell' opinioni. Non sta adunque male, come ai dì passati vidi che voi, questionando con il nostro Lucio Scipione Attellano, faceste, a dire moderatamente il parer suo, approvando quello che al vero è più simile, e conferendo insieme tutto ciò che addurre si può, lasciando poi a chi ascolta libero il giudicio di quello che è disputato. Questo dico, perciocchè avendo il signor conte Giulio da San Bonifazio alla presenza vostra e d' altri signori e gentiluomini narrato un meraviglioso accidente di quelli che sa far amore quando vuole, dopo che ciascuno disse l' opinion sua, e non ci fu mezzo a con-

formar gli animi dei questionanti (e Dio sa se al vero nessuno s' appose) voi mi pregaste, potendomi comandare, che io la Novella che il Conte disse, scrivessi; il che feci molto volentieri, sì per ubbidirvi, come anco che il caso mi parve molto mirabile; ma io non ho già voluto scriver la varietà delle opinioni d' essi questionanti, e massimamente quella di m. Paolo Semenza priore di quei da Goito. Basta che la Novella, come occorse, vi mando e dono in testimonio della servitù mia verso voi e tutta l' illustrissima casa Sforzesca. State sano.

IL SIG. COSTANTINO BOCCALI si getta nell' Adige, ed acquista l' amore della sua donna, che prima non l' amava.

NOVELLA XLVII.

Io non so già in qual guisa mi sia lasciato condurre, nè chi mosso m' abbia a novellare innanzi a così onorata compagnia, essendone qui molti che meglio di me e con soddisfazione di tutti potrebbero questo arringo correre. Ma poichè io in ballo entrato sono, egli m' è pure forza ballare alla meglio, o per parlar più proprio, al men male che io saprò; onde da me vi converrà

pigliar ciò che io posso darvi, perchè in effetto io non sono gran dicitore, se ben pare che io parli assai. Ora poichè ragionar debbo, anderò, senza partirmi di qui, a Verona mia nobilissima patria, che in pochissime cose cede a qual si voglia città d'Italia, e vi narrerò un meraviglioso accidente d'amore che, non è guari, in quella avvenne. E per non tenervi più a bada, vi dico che questi anni passati, tenendo Massimiliano imperadore la detta città di Verona sotto il suo dominio, tra gli altri che alla guardia d'essa Terra furono da lui deputati, vi fu il signor Costantino Boccali, giovine nobilissimo, di quei dispoti e prencipi che della Grecia e del reame dello Epiro furono da' Turchi cacciati. Egli, come molti di voi ponno aver veduto, è giovine di grande statura, ben proporzionato, di giocondo e veramente signorile aspetto, e della persona molto prode, come colui che da gran prencipi disceso, sempre s'è da fanciullo nell'arme esercitato. Egli allora aveva una banda di cavalli leggieri, e insieme con gli altri capitani dimorava alla difesa della città contra i nemici di Cesare. Quivi dimorando, e spesso per la città per via di diporto ora a piè ed ora a cavallo andando,

avvenne che un giorno egli s' incontrò in una gentildonna assai bella; la quale mirabilmente gli piacque, e di così fatta maniera gli entrò nel cuore, che a lui pareva non aver mai più veduta nè così bella nè così leggiadra donna. E non avendo riguardo che era sull' arme con il campo dei nemici non molto lontano, che ogni dì correvano fin alle porte della città, e che egli era capitano di soldati, a cui non sta bene la fierezza dell' arme ed il rigore della milizia effeminare ed ammollire con lascivie ed imprese amorose (cosa che più nocque al perpetuo nemico dei Romani Annibale, che quanti mai eserciti e capitani fossero contra lui) aperse esso signor Costantino sì fattamente il petto alle nuove e nocive fiamme veneree, e della veduta donna così s' accese, che quel dì che non la vedeva o dinanzi alla casa non le passava, non trovava requie nè riposo già mai. Ed acciò che l' amor di lei acquistasse, non lasciava cosa veruna a fare, quantunque grande e difficil fosse, per la quale pensar si potesse di compiacerle, e senza ritegno la roba e il tempo dietro le spendeva. Ma ella, di cosa che il Boccali si facesse, punto non si curava, o che in altro amante avesse i suoi pensieri collocati,

o che pur fosse di natura onesta e ritrosa a queste imprese d'amore. Veggendo adunque l'amante che alla donna punto non caleva di cosa che per lei si facesse, si ritrovava senza fine di pessima voglia, e non sapeva ove dar del capo. Mandolle più volte messi ed ambasciate, e più d'una lettera le scrisse, e con doni cercò di renderla pieghevole; ma nulla mai dalla donna fu accettato, nè risposta alcuna diede all'ambasciate o messi, per quanta istanza facessero già mai. Solamente ella diceva che se n'andassero per i fatti loro, e non la molestassero, che indarno s'affaticherebbero; il che all'acceso amante, che tutto si struggeva come fredda neve al caldo sole, era cagione di fierissimo cordoglio. Altre vie tentò il Boccali, ma rimuover la donna dal suo proponimento non potè mai. Nè per questo le cocenti fiamme in lui punto scemavano, anzi pareva che più ferventi e maggiori si facessero, e che quanto più la donna ritrosa si mostrava, egli tanto più si disponesse d'amarla e seguitarla. E veramente è vero il proverbio che si dice, che tutti per l'ordinario ci sforziamo d'ottener le cose vietate, e quanto una cosa più ci è negata, più la desideriamo. Così faceva il sig. Costantino, che veg-

gendo la donna in tutto da lui avversa, e non si curar di lui nè di cosa che da lui procedesse, egli di più in più dietro le correva, e più caldamente l'amava e desiderava l'amor di quella. Essendo la cosa in questi termini, avvenne che un giorno, cavalcando con sue brigate il signor Costantino per Verona, riscontrò la sua rigida e fiera donna sovra uno di quei bellissimi ponti che sono sovra l'Adige, fiume, come saper dovete, che per mezzo la città rapidamente corre. Era la donna in compagnia d'altre donne, e sovra il ponte passava, quando il Boccali, incontratala, umilmente la salutò. L'amor di costui e la rigidezza della donna erano di modo appo tutti palesi, che d'altro non si ragionava, non sapendo o non volendo il Boccali celare le sue amorose passioni. Sdegnatasi la donna che l'amante fosse stato oso alla presenza di tante persone salutarla, come se in questo la sua fama dovesse restar macchiata, senza veruna cosa risponderli, a crollare il capo cominciò con certo modo, come fa chi di cosa che gli spiaccia si corruccia, e tutta in viso divenne sì colorita, che pareva una rosa incarnata colta di maggio nell'apparir del sole; il che di più in più le ac-

crebbe le sue bellezze. L' altre donne che seco di brigata erano, parendo loro che ella usasse poca cortesia, avendo compassione al giovine, che valoroso e gentile conoscevano, dissero scherzevolmente alla ritrosa ed irata donna: veramente gran cosa, Madonna, è questa, che voi entriate in collera che sì cortese cavaliere vi saluti, e non vogliate di una parola contentarlo, che per voi ogni gran cosa farebbe. V' ha egli per questo contaminato l' onor vostro? Non sta egli bene ad ogni gentiluomo generalmente onorar tutte le donne? Non è poi gran discortesia ed atto poco civile, a chi ci saluta non rispondere? Non aspettò il cavaliere che la donna alle compagne rispondesse, ma preso per le parole loro più d' animo, rivolto a quelle, disse. Eccovi mo, donne mie care, a qual termine io son ridotto. Io amo costei (non mi accade negare ciò che questa città sa) molto più che la vita mia, nè altro in dono le chieggio, se non che degni, non dico amarmi, che tanto non presumerei, e la sua rigidezza nol sofferisce, ma che contenta sia che io l' ami e suo cavaliere m' appelli, e mi comandi tutte quelle cose che per me, così nell' opere della vita come per roba far si ponno; perciocchè sempre mi troverà suo ub-

bidientissimo servo. Ma ella, del tutto fuor di maniera schifevole, nè me nè le mie cose punto cura; del che io me ne vivo il più mal contento uomo del mondo. Stavasi l'adirata donna tutta in se raccolta, e agli occhi dell'amante pareva sì meravigliosamente bella, che egli, a lei rivolto, in modo gli occhi le aveva gettati in viso, che di soverchia dolcezza ebro era di se stesso fuori. Parole assai si dissero dalle compagne della donna e da quelli che erano col signor Costantino, ed assai cose dette furono di questo amore, che troppo lungo e forse nojoso sarebbe il raccontarle. Alla fine dopo molte parole, una più dell'altre baldanzosa, e che per ventura avrebbe voluto vedere la corrucciata donna, se ben era altera e disdegnosa, che almeno non fosse ritrosa e sì selvaggia al signor Costantino, voltando le parole, donnescamente disse. Signor cavaliere, voi altri giovini innamorati, o che d'esser mostrate, sapete troppo ben cicalare e dir le ragion vostre, fingere meravigliosamente l'appassionato, e con tante ciance avviluppare il cervello alle semplici donne, che ben sovente vi fate creder la bugia. Ma alla fè di Dio, che a me non l'appicchereste voi: potreste ben

dire e ridire, che io non vi darei credenza d' un bagattino. Deh! non l' abbiate per male, signor cavaliere, tutti siete bugiardi, fingardi e disleali, alle donne, dico; e parvi dei Signori Veneziani aver trionfato, allora che alcuna credula e semplice donna ingannate, e tra voi ve ne ridete; e so bene io le canzoni che ne fate, e come la va. Non so io ciò che, pochi giorni sono, ad una mia vicina avvenne, che da un soldato si lasciò irretire, e poco mancò che non divenisse donna? io nol vo' dire. A queste parole la rigida donna, che sino allora mutola era paruta, la lingua alteramente snodando, disse. Veramente, sorella mia, tu hai al presente detta la pura verità e toccati quei tasti che si devono, e m' hai fatto un grandissimo piacere. Costoro altro non sanno dir già mai, e mille volte il giorno lo replicano, che vivono in fuoco che ardono, che abbruciano, che sono d' ardentissime fiamme cinti, e che consumano e si sfanno come cera al fuoco o come ghiaccio al sole; e su queste lor pappolate fanno una lunghissima intemerata, e vorrebbero pure che dalle donne si prestasse lor fede. Nè ti pensar che leggermente queste lor menzogne affermino, o che per burla le di-

cano in atto di ridere: eglino con santissimi giuramenti e gravissime imprecazioni si sforzano fare del bianco nero e del nero bianco. Ma io per me mai non ne vidi alcuno, e così porto ferma opinione che nessuna già mai vedesse questi così accesi ed infiammati uomini, che tali esser tenuti vogliono, ardere, gettar nè fiamme nè faville, e meno divenir carboni o cenere; se forse non sono di quelli che, arsi dal divino, spaventevole e tremendo fuoco del barone M. Sant' Antonio, si veggiono, miracolosamente fumando, a poco a poco consumarsi. Cicalino pure, sospirino, dicano, piangano, si lamentino e facciano ciò che vogliono; che io non crederei loro col pegno in mano, perciocchè sempre hanno un sacco pieno di frivole escusazioni. L' amante, udendo questo, arditamente e con lieto viso alla sua donna rivoltato, disse: Madonna, io son pure troppo chiaro che di me nulla vi cale, perchè al mio grandissimo incendio non vi piace aprir gli occhi, che forse, quando la minima scintilla delle mie ardentissime fiamme vi fosse nota, io spererei trovar da voi, se non mercede, pietade almeno e compassione, ove ora altro che crudeltà e strazio in voi non ritrovo .. Io ardo per voi, io mi

struggo, e sensibilmente mi consumo; e il fuoco del vostro amore, ove mi abbrucio, è fatto sì penace, sì grande e tale, che tutta l'acqua dell'Adige, che sotto questo ponte corre, nol potrebbe scemare non che ammorzare. Provate, rispose la fiera donna, a saltar nel fiume, e forse vi troverete più freddo che ghiaccio. Era circa la fine del mese d'ottobre, che già hanno i freddi cominciato a pigliar forza; e allora, perchè la tramontana soffiava, il freddo era grande. Come l'amante udì la sua crudel donna dire che si gettasse nell'acque, tratto da giovanil e mal pensato pensiero, e cieco dal soverchio ed irregolato appetito di compiacerle, alzando la destra mano, le rispose: eccomi, eccomi pronto ad ubbidirvi, se cosa grata vi faccio a saltar nel fiume. Ben sapete, diss'ella, che cosa che mi sarà di piacere, farete. Che tardate voi? Vedi mo che uomo è questo: quasi che volesse inferire: io so bene che voi non sarete così trascurato nè pazzo da catena, che commettiate simil errore. Ma il fervente amante, oltra più non pensando nè altra cosa attendendo, dato degli sproni nei fianchi ad un caval turco che sotto aveva, nel corrente e vorticoso fiume dal ponte il costrinse per viva forza a saltare. E'l A-

dige molto profondo e rapido e sommamente difficile, anzi pure pericolosissimo (massimamente vicino ai ponti, per le rivolte e golfi che fa) da notare; e allora per le precedute pioggie era fuor di misura gonfio e superbo. Il perchè il cavallo, oppresso dal peso dell' uomo e dalla gravezza sua tirato al basso, prese coi piedi il fondo, e quasi come una palla che in terra percosso avesse, se ne ritornò sovra acqua col giovine sempre in sella. Indi cominciò, soffiando contra il corso dell' acqua, secondo che il Boccali il governava, a fender per fianco l' acqua, e a poco a poco verso la ripa notando inviarsi. Il giovine, che sovra vi sedeva, volgendo il capo verso la donna, ad alta voce diceva: ecco, Signora mia, ecco che io son in mezzo all' acque, ecco che tutto molle e bagnato come mi vedete, punto di freddo non sento, e tuttavia diguazzandomi ed inacquandomi, ardo più che mai, e favilla del mio fuoco punto non si scema; anzi se volete ch' io vi dica il vero, io mi sento di più in più infiammare. Tutti quelli che sovra il ponte erano, tanto rimasero sbigottiti e sì attoniti, che dalla meraviglia di così animoso ed audace cuor vinti, stavano come insensati, nè potevano

formar parola. Il giovine, che più alla sua cara donna aveva gli occhi che al notare del suo cavallo, arrivò alla riva del fiume, ma in luogo che v' era dirimpetto tanto alto il muro, che uscir dell' acqua egli non poteva; onde fu astretto volger il cavallo per ricercar un guado, che fuora del fiume il conducesse. E volendo col freno il cavallo girare, dandoli di buone speronate, nel voltar che fece il rapido corso dell' acqua, non so in che modo, prese le gambe al cavallo, e sì fieramente lo scosse che, ravvolgendolo impetuosamente sossopra, a gambe riverse nel fondo l' attuffò; di maniera che l' ardito giovine, a mal grado che 'avesse, perdette le staffe e la sella, ma non lasciò già mai il freno, e così col cavallo a mano rivenne sovra acqua. A questo spaventoso e pieno di compassione spettacolo tutti quelli che erano sul ponte e per le rive, cominciarono a gridare: aita, aita. Il giovine non si perdendo punto d' animo, come fu sovra acqua, veduto il manifestissimo e periglioso suo caso, gettata via la cappa e rimaso in sajo, abbandonò il freno del cavallo, e quello lasciò andare a beneficio di natura ove voleva, ed egli attese alla meglio che potè a notare; e ancora che gravato fosse dal sajo,

ed avesse la spada a lato, nondimeno s' ajutava, quanto poteva, di vincere notando la forza dell' acqua. Navi quivi allora non erano, nè persona vi fu che si rischiasse di mettersi dentro il fiume per ajutarlo; solamente gli era con le voci e gridi sporto di parole soccorso. Le donne, piangendo e di paura tremando, gridavano misericordia e stavano tutte spaventate, aspettando il fine di così temerario e periglioso atto; ed altresì la rigida e dispietata donna, nel cui petto non era per avanti potuto entrar scintilla di pietà, a sì orrendo e mortal caso alquanto intenerita e dell' amante divenuta pietosa, più che l'altre di calde e vere lagrime tutta bagnata, quanto più poteva, gridava: aita, aita; e pregava questi e quelli che al giovine dessero soccorso; ma, come ho detto, nessuno ardiva mettere la vita per altri a sbaraglio. Il giovine, che benissimo sapeva notare ed era nell' acque assai pratico, come dovrebbe ogni soldato essere, quando vide che la sua donna amaramente piangeva, e che di lui calendole, mostrava aver compassione, si tenne ottimamente appagato di quanto per lei aveva fatto già mai; e tanta dolcezza sentì nell' animo, e tanto accrescersi le forze, che impossibile gli pareva

che più potesse pericolare. Il perchè animosamente notando e destramente rompendo il fiero corso dell'acque, andava tuttavia acquistando cammino e verso un buon guado riducendosi; e quantunque carco di panni fosse e con la spada a lato, che tutte erano cose che stranamente l'impedivano e abbasso il tiravano; nondimeno tanto si seppe schermire e sì bene s'ajutò, che pervenne al guado e dell'acqua uscì fuori; e a salvamento, ove erano i suoi e le lagrimanti donne, si condusse, senza che io ve lo dica, tutto bagnato. Il cavallo anch'egli era uscito fuori, e stato preso dai servidori del giovine. Meravigliosa cosa veramente è, signori miei, ad immaginar quanto siano difficili ad investigar le forze dell'amore. Quel duro, ferreo e adamantino cuore, il quale la lieta fortuna del giovine non aveva mai potuto piegare a conoscer la servitù e ferventissimo amor di quello, la misera ed avversa in modo aperse anzi spezzò, che quando lo vide in così manifesto periglio, pentita della durissima rigidezza a lui dimostrata, sentì in tutte le interiora destarsi tanta pietà e compassion di lui, che per poterlo cavar dell'acque e trarlo di sì grandi pericoli, ella volentieri avrebbe la vita pro-

pria a simil rischio posta; ma non sapendo con altro, con piangere e gridare gli porgeva aita. Come il giovine fu uscito fuori, così tutto bagnato com'era, andò riverentemente dinanzi alla donna, dicendo: eccomi qui, Signora mia, qual mi vedete, che pure arder mi sento e so che abbrucio, disposto sempre a ogni vostra voglia, purchè io sappia farvi piacere e servigio. Quivi la pietosa donna assai donnescamente il riprese di così folle ardire, esortandolo ad amar più temperatamente, e dell'offerte ringraziandolo, e se stessa offerendo quanto l'onestà sua sofferiva; e assai variamente di questo caso ragionandosi, tutti se n'andarono per i fatti loro. L'amante, all'albergo ridotto, attese a farsi asciugare, più tema del periglio avendo allora che n'era fuori, che quando dentro vi si trovava. Entrato poi in speranza del suo amore per le lagrime della donna, cominciò con lettere ed ambasciate a tenerla sollecitata. Ella ricevendo le lettere, ed alle ambasciate orecchia e fede prestando, fu contenta che a lei l'amante una notte andasse. Egli, oltra misura lieto, pieno di gioja v'andò, e da lei fu affettuosamente ricevuto. Le accoglienze furono gratissime, e dopo i dati e mille volte replicati amorosi

baci, se n'andarono a letto. Così s'era la soverchia gioja nel cuore all'amante moltiplicata di vedersi in braccio a quella che tanto desiata aveva, che tutta la notte se ne stette, altro più di lei non potendo prendere che baci; il che, oltra questa prima notte, gli avvenne anco per l'altre tre continove notti che con la donna giacque; del che dolendosi oltra modo, e dubitando non esser d'alcuna cosa maliosa impedito, di doglia e di vergogna se ne moriva. La donna, che per fermo credeva ciò avvenirgli per troppo amore, il confortava alla meglio che sapeva; ma questo caso tanto fu a lui gravoso a sofferire, che più volte dopo l'essersi amaramente rammaricato e doluto, entrò in desiderio di volersi uccidere. Il perchè tornato innanzi giorno all'albergo e in camera serratosi, prese un pugnale, e quello si cacciò animosamente nel petto; ma o per debolezza del braccio, o che che si fosse cagione, la piaga non penetrò a dentro per lo diritto, ma si torse verso il destro fianco, e vinto il giovine dal dolore, cadde boccone sovra il letto, ove buona pezza come fuora di se dimorò. Pure rivenuto in se e l'uscio della camera aperto, chiamò un suo fidatissimo cameriere, al quale narrò il fatto co-

m' era, seco ordinando che si dicesse che la notte era stato ferito andando per la Terra: fatto poi venire i medici, attese diligentemente a curarsi. La donna che l' accidente, secondo che era seguito, aveva dal cameriere inteso, ne ebbe grandissimo affanno e dolore, e mandògli a dire che, per quanto amore le portava, si confortasse e facesse ogni cosa per guarire. Ora egli non mancò a se stesso, e usò tutti i rimedj necessarj per sanarsi; tuttavia egli stette più di due mesi in camera prima che guarisse, sì perchè la ferita era in luogo pericoloso, per la testa che era toccata dal pugnale, ed altresì per la stagione, che era gia l' invernata: Essendo poi compitamente sanato, e per la città cavalcando, e avendo le deboli forze ricuperate, fece intendere alla sua donna che volentieri, piacendole, sarebbe una notte ito a trovarla; ed avuta la comodità, molto di buona voglia a quella si condusse, dalla quale con soavissimi abbracciamenti e dolcissimi baci lietamente fu raccolto. Entrato poi in letto con lei, e meglio che prima fatto non aveva, sapendo l' allegrezza ed amorosa gioja comportare, recatasi la donna in braccio, amorosamente con quella si giacque, e più volte quel piacer ne prese, che l' ultimo

diletto d'amore è dagli amanti chiamato. E talora lassi, ragionando delle cose passate, ridendo e scherzando insieme, di nuovo ritornavano all' amorosa guerra; ove, lottando a chi più poteva, sempre alla donna, come più debole e delicata, toccò il ritrovarsi di sotto col suo caro amante in braccio. Nè questa notte fu l' ultima ai diletti e piaceri lor amorosi; perciocchè mentre l'amante in Verona dimorò, che molti mesi stette, sempre che volle, e soventi volte voleva, con la donna a giacersi se n'andava, seco dandosi il miglior tempo del mondo, ad altro non pensando che compiacerle e servirla. Ella altresì, amando il suo amante più che gli occhi suoi, di quello solamente pensava, tenendosi per molto avventurosa di così nobile e caro signore. E così lungo tempo senza disturbo nessuno goderono lietamente del loro amore, nè mai più intervenne al giovine, essendo con la sua donna, come la prima notte era intervenuto. Alcuni vogliono dire che questo caso non al signor Costantino avvenisse, ma al signor Manuolo suo fratello, giovine anco egli bellissimo e valoroso, e capitano dei cavalli leggeri di Massimiliano Cesare; ma io, da chi lo può sapere, intesi pur esser accaduto al signor Costantino.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE E VALOROSISSIMO

SIG. MARC' ANTONIO COLONNA.

Ritrovandomi, non è molto, in Mantova con madama Isabella da Este marchesana d' essa città, dopo che d' alcuni affari avemmo ragionato, per i quali ella m' aveva mandato a Milano, sopravvennero molti gentiluomini ed alcune delle prime donne della città a farle riverenza, come ordinariamente è lor costume; e d' uno in altro ragionamento piacevolmente entrandosi, il sig. Costantino Pio disse. Voi, Madama, non avete forse ancor inteso d' un gran buffettone che il cavalier Soardo ha dato a maestro Tommaso Calandrino medico. Come, rispose Madama, è egli seguito cotesto fatto? La cosa è andata da un gran pazzarone a un gran sempliciotto. E che romor è stato tra loro? Dirello, soggiunse il signor Costanzo. Il medico Calandrino, non forse più saggio del Calandrino del Boccaccio, jeri sull' ora che pioveva, incontrò il cavalier Soardo nella strada presso a San Francesco; ed essendo tutti due a piedi, il me-

dico si ritirò al muro e disse al Soardo: cavaliere, date luogo a tanta scienza come è in me, e con le mani volle spingerlo verso il fango. Il cavaliere allora, senza pensarvi su, alzata la mano, gli diede un gran mostaccione, dicendo: e tu, che ti venga il canchero, dà luogo a tanta pazzia come io ho; e non contento d'averlo battuto, gli diede anco un gran punzone, e gettollo in mezzo del fango. Io dissi bene, soggiunse Madama, che il fatto andava da pazzo a sciocco. Dovrebbe pur oramai il medico guardarsi da queste sue sciocchezze che tutto il giorno gli tornano in danno, e conoscere come è fatto il Soardo. E in vero io non so come dobbiamo nomar questi detti loro, i quali, ancor che facciano ridere, non mi pajono nè mordaci nè arguti; ma più tosto ridicoli, rappresentanti il terreno ove nascono. Rideva tutta la brigata, e dopo che Madama ebbe finito, si cominciò variamente a parlare di questo modo di parlamenti che talor si fanno, ora da uomini pazzi che dicono tutto quello che lor viene a bocca, ed ora da prudenti che hanno certi motti arguti, mordaci, salsi, e che molto spesso contengono in loro due significati che in qualunque modo s'intendano, danno piacere a chi gli ascolta. Quivi varie cose si dissero, e si conchiuse per la più parte che quei motti devono sommamente esser

lodati, per i quali colui che gli dice, o si libera da qualche pericolo, o muove i suoi padroni ad aver pietà di lui e fargli del bene. Nè minor lode dar si deve a quelli che con arguto dire modestamente dimostrano i difetti dei lor superiori, o quelli con grazia mordendo, gl' inducono ad emendarsi, od almeno a vergognarsi d' esser di cotal errore macchiati. Sono anco degni di lode alcuni che, conoscendo la difficil e superba natura di quelli con chi hanno a negoziare, e che o bene o male che ti facciano, non vogliono esser ripresi, ma desiderano continuamente aver gnatoni, parasiti e adulatori, che l' orecchie loro con false lode e manifestissime bugie addolciscono, ed in ogni azione gli applaudono; sono, dico, alcuni degni di esser lodati, i quali non vogliono opporsi a queste nature così ritrose, e tuttavia, quando veggiono qualche errore d'un signore o di chi si sia, con qualche savio motto in campagnia fida e grata lo mordono; di modo che il parlar loro dagli sciocchi non è compreso. Onde io allora dissi, Madama e voi signori: a me sovviene d' un arguto detto che il signor Marco Antonio Colonna, essendo io seco e ragionando nella Chiesa delle Grazie in Milano, disse; e questo, signor mio, se vi ricorda, fu quando Odetto di Fois vicerè in Milano venne a messa alle Gra-

zie suso una picciola muletta, che voi diceste: Bandello, ancora che tu veggia quella picciola bestiuola, io non conosco perciò in questa armata del nostro Re Cristianissimo cavallo nè mulo così forte e potente com' ella è; e di questo non ti meravigliare, perciocchè ella porta monsignor di Lautrecco con tutti i suoi consiglieri. Come io ebbi narrato a Madama e a quei signori cotesta arguzia, tutti intesero benissimo che voi avevate punto la costuma d'esso monsignor di Lautrecco, che era, se ben congregava il consiglio e in una faccenda ricercava il parer degli altri, nondimeno di non far mai quello che dai consiglieri si conchiudeva, ma quello solo che al suo mal regolato giudicio sembrava esser buono. E così dandovi, Madama, parte di quelle lodi che meritevolmente vi si devono, m. Gian Stefano Rozzone, pratico della Corte di Francia, disse che un simil motto fu detto del re Luigi XI. e d'una sua picciola chinea, soggiungendo che, non essendo discaro a Madama, direbbe una Novelletta d'esso re Luigi pur a questo proposito dei belli ed arguti motti. Piacque a Madama che così facesse, onde egli disse la sua Novella; la quale avendo io ridotta al numero dell' altre mie, ho pensato non esser disconvenevole che quella vi doni, conoscendo quanto voi di questi bei detti e motti all' impro-

viso pronunziati vi dilettiate, e sapendo altresì che al vostro valore io non posso cose di gran valuta offerire. Questa adunque, come fio della mia servitù, vi pago e dono, essendo certissimo che con quel vostro magnanimo cuore sarà da voi accettata, come altri avrebbero caro un dono d' oro e di gemme. State sano.

IL RE LODOVICO XI. *fu del bene a un guattero per un bel motto da quello detto argutissimamente.*

NOVELLA XLVIII.

Luigi, di questo nome undecimo Re di Francia, fu molto, mentre che visse, travagliato, per quello che gli annali e croniche di Francia narrano; perciocchè non solamente ebbe guerra con i Bertoni, con i Fiaminghi e Borgognoni, ed ancora con gl' Inglesi che avevano posseduto Francia poco meno di trecento anni; ma anco guerreggiò con quasi tutti i baroni della Francia e con il fratello proprio. E in vero si può ben dire che egli non avesse maggiori nemici di quelli del suo sangue, che quasi tutti a distruzion sua si misero, e gli fecero tutto quel male che a loro fu possibile, di

modo che egli provò gli stranieri più amici che i suoi parenti. Perciocchè avendo egli donato Savona, e le ragioni che sovra il dominio di Genova pretendeva, al duca Francesco Sforza, primo di questo nome Duca di Milano, esso duca Francesco, grato del beneficio dal Re ricevuto, intendendo come egli era in pericolo di perder la corona per la ribellione della maggior parte dei baroni e reali di Francia, gli mandò il suo primogenito Galeazzo Sforza in soccorso con un buon esercito sotto il governo del conte Gasparo Vimercato suo capitan generale, di modo che disfece i nemici suoi, e restò Re pacifico di tutto il regno. Egli era sempre stato uomo di suo capo, e che di raro col consiglio d'altri si concordava, e del re Carlo VII. suo padre di maniera si scordò, che da quello se ne fuggì e si ritirò nel paese del Delfinato, ove in disgrazia del padre dimorò con gravezze insopportabili di quei popoli; poi si ritirò appresso Filippo duca di Borgogna suo parente, il quale umanamente lo raccolse e lo trattò da fratello, e s'affaticò pur assai, volendolo pacificare con il padre, che altro dal figliuolo non voleva, se non che Luigi s'umiliasse e gli chiedesse perdonanza. Ma Lui-

gi fu sempre tanto ostinato, che il cuore mai non gli sofferse di chieder perdono al vecchio padre e a quello umiliarsi; onde la bisogna andò così, che stette assai più di dieci anni senza veder il padre; di modo che il re Carlo morì, essendo ancor il figliuolo in Borgogna appresso al duca Filippo. Morto che fu il padre, egli se ne venne in Francia, e secondo l'ordine di quel regno fu fatto Re, e come vi ho già detto, fu molto travagliato; e nel principio del suo regno si scoperse vie più feroce che non si conveniva, aspro, sospettoso, solitario, fuggendo la conversazione dei suoi principi e baroni. Essendo la caccia in Francia esercizio molto nobile e di grande stima e da tutti i grandi frequentato, come fu Re, vietò ogni caccia così di fiere come d'augelli in qualunque modo si fosse, e v'era pena la testa a chi senza sua licenza fosse ito a cacciare o ad augellare. Si dilettò poi aver appresso di se uomini di bassa condizione e di sangue vile, dando tanta libertà ad Olivero Danno suo barbiere, quanta sarebbe stata condecente dare al primo prencipe del sangue reale; e col consiglio di costui e d'altri suoi pari incrudelì contra il sangue proprio, e fece anco morire alcuni prencipi, i quali, quan-

do il Re gli avesse tenuti da pari loro, non sarebbero forse incorsi negli errori che fecero. Ora vivendo Luigi, non come re, ma privatissimamente, e vestendo per l'ordinario vilissimi panni, portando un cappello tutto carco di cocchiglie e d'imagini di Santi da due o tre quattrini l'una, avvenne che un dì, essendo egli rimaso con pochissima compagnia in casa, andò la sera nella cucina, ove il mangiar della sua bocca si coceva; e vide un giovinetto d'assai buon aspetto, e più che non si conveniva a sì vil mestiero come faceva, perciocchè girava al fuoco uno spiedo d'arrosto di castrato. Piacque l'aspetto e l'aria del fanciullo al Re, e gli disse: garzone, dimmi chi tu sei e donde vieni, chi è tuo padre, e ciò che tu guadagni il giorno con questo tuo mestiero. Il giovine, che novellamente era venuto in casa, e dal cuoco del Re preso per guattero, non conosceva ancor nessuno della Corte, si pensò che colui che parlava seco in cucina fosse qualche peregrino che venisse da San Giacomo di Galizia, veggendolo vestito di bigio e con quel capello in capo carco di cocchiglie; e gli rispose: io sono un povero figliuolo chiamato Stefano (e disse la patria sua e il nome del padre) che servo al Re

in questo basso ufficio che voi vedete, e nondimeno io guadagno tanto quanto egli si faccia. Come? rispose il Re, tu guadagni altrettanto quanto il Re? e che cosa guadagni tu? Il Re anco che cosa guadagna egli? Il Re, disse il guatterello, guadagna ciò che mangia, beve e veste, e per la mia fede io avrò altrettanto da lui, siccome egli ha da nostro Signor Iddio; e quando verrà il giorno della morte, egli, benchè sia ricchissimo Re ed io poverissimo compagno, non porterà perciò più seco di quello che porterò io. Questo saggio motto piacque sommamente al Re, e fu la ventura di Stefano, perciocchè il Re lo fece suo valletto di camera, e gli fece del bene assai; e crebbe in tanta grazia del Re, che se talvolta il Re, che era collerico e subito, gli dava qualche schiaffo, e che egli si fosse messo a piangere, il Re che non poteva sofferire di vederlo lagrimare, acciocchè s' acquetasse, li faceva dare ora mille ed ora due mila scudi, e sempre l' ebbe caro.

ALLO SPLENDIDISSIMO

SIG. AGOSTINO GHISI.

Nel suo ritorno che ha fatto il sig. L. Scipione Attellano da Bari, da Napoli e da Roma, m' ha puntalmente narrato le grate ed amorevoli accoglienze, che prima quando passò, e poichè a Roma ritornò, fatte gli avete con quelle vostre cortesissime offerte sempre affettuose e piene di liberalità. M' ha anco in nome vostro salutato e fattomi certa fede della memoria che di me tenete. Io, che vi conosco e che in Roma domesticamente, la vostra mercè, v' ho praticato, nè dell' uno nè dell' altro punto mi meraviglio; perchè so quanto umanamente qualunque persona che venga per visitarvi, sogliate ricevere ed accarezzare, e quanto in tener conto e ricordanza degli amici siete diligente ed ufficioso. Vi ringrazio bene e vi resto con obbligo immortale, se agli obblighi miei che v' ho, più si può accrescere, delle cortesissime dimostrazioni da voi all' Attellano mio e vostro, anzi pur nostro, fatte; impegnandovi la fede mia, per quan-

to amor vi porto (che maggior pegno dar non vi saprei) che v' avete acquistato una persona tanto qualificata , virtuosa , e tanto osservatrice dell' amicizia da lui cominciata , quanto altro uomo che conosciate. Perciò prevaletevi di lui secondo l' occorrenze , perchè maggior piacere non potete fargli , e troverete gli effetti alle mie parole conformi. Di me taccio , conoscendomi voi prima che ora , e sapendo di certo quanto son vostro. Esso Attellano m' ha anco detto che , parlandovi delle mie Novelle , diceste che volentieri alcuna ne vedreste ; onde dicendosi in un' onorata compagnia delle molte vostre cortesissime liberalità che così sovente usate , avendo l' Attellano dettone cose assai , madama Antonia Bauzia marchesa di Gonzaga , nel cui cospetto a Subbioneta eravamo , interrompendo con gravità il ragionar che si faceva , impose al gentilissimo dottore m. Antonio di Cappo gentiluomo Mantovano che di queste cortesie e liberalità alcuna cosa dicesse. Egli allora narrò un' istoria avvenuta a Siena. Quella , avendola scritta , ho voluto che sotto il valoroso vostro nome sia veduta in testimonio dell' osservanza mia verso voi ; che essendo tra' Senesi occorsa , mi pare che a voi meritamente si convenga che Senese siete e liberale e cortese , anzi la gloria d' ogni

cortesia e liberalità, e non solo siete l' onore della patria vostra Siena, ma siete l' onor e la gloria di tutta Italia. State sano.

ANSELMO SALIMBENE, *magnificamente operando, libera il suo nemico dalla morte, e la sorella di quello prende per moglie.*

NOVELLA XLIX.

Se io, madama eccellentissima e voi onestissime donne e cortesi cavalieri, fossi tale, quale forse da voi stimato sono, e coll' effetto corrispondessi all' opinione che di me appo voi è, veramente io mi riputerei molto avventuroso che tra cotanti onorati, virtuosi ed eloquenti uomini, quanti in questa nobilissima compagnia seder si veggiono, io fossi stato eletto a dover di così nobil materia, come è la cortesia e la magnificenza, dinanzi a voi ragionare. Ma conoscendo quali le forze mie siano, dubito assai che, se io sottopongo gli omeri a così grave peso come m' imponete, io non resti a mezzo il cammino, e con mia vergogna e vostro poco diletto io sia sforzato a gettar a terra tanto grave salma. Ma poichè così v' aggrada, ed appo di voi le mie scuse

non hanno luogo, che debbo io altro fare se non ubbidire? Cominciando adunque a dar principio a ciò che imposto m' avete, vi dico che per ora non voglio che entriamo nelle scuole dei filosofanti; i quali, volendo parlar di cose magnifiche, parlerebbero di quei palagi sontuosamente edificati, degli ampj e venerabili tempj, degli anfiteatri, dell' altissime moli fondate in mare, dei monti perforati per agevolar i cammini, delle vie del selce e dell' altre pietre pavimentate, e di simil altre opere che in vero sono degne del nome della magnificenza. Ma io voglio che prendiamo in questi nostri domestici e piacevoli ragionamenti alquanto di libertà, e che per ora non separiamo il nome del liberale dal magnifico, e che seguitando le pedate del nostro gentilissimo Boccaccio, parliamo d' amore, e veggiamo quanto magnificamente con liberalità lodevole un gentiluomo operasse; e l' atto degno di lode che fece lasceremo poi giudicare ai filosofi, se magnifico, liberale o cortese si deve nomare. Noi imiteremo i padri che insieme con le mogli fanno e generano i figliuoli, e secondo la costuma della Francia lasciano la cura ai compari che gli mettano quel nome che più loro aggrada. Non

sono adunque ancora molti anni, per cominciarvi a narrar la mia storia, che in Siena, città nobilissima e antica di Toscana, furono due nobilissime famiglie per antichità e ricchezza riguardevoli molto e di grandissima stima, che furono quella dei Salimbeni e quella dei Montanini, nelle quali ebbero uomini in ogni sorte di virtù eccellenti. Si fece un giorno una solenne caccia di cervi e di cinghiali, alla quale intervennero assai giovini dell' una schiatta e dell' altra, tutti benissimo ad ordine e bene a cavallo. Ora avvenne che fu da' cani morto un fiero cinghiale; e questionando, come si fa, tra loro della prodezza dei cani, e volendo ciascuno tener la ragione dei suoi, e dire che di quelli uno era stato primo che il cinghiale aveva animosamente assalito e morso, e non vi s' accordando gli altri, vennero da parole a fatti, e con l' arme ignude a menar le mani di così fatta maniera, che uno dei Montanini uccise uno dei Salimbeni. Per questo omicidio nacque una crudelissima inimicizia tra queste due famiglie; onde sì fattamente andò innanzi, che dell' una parte e dell' altra molti ci furono morti, e alla fine i Montanini furono quasi ridotti al niente, così degli uomini co-

me delle ricchezze. Essendo poi per ispazio di tempo le ingiurie andate in oblivione, ed ammollita la passata durezza nei cuori di coloro che in Siena dimoravano, occorse che tutta la famiglia dei Montanini era venuta in un giovine chiamato Carlo di messer Tommaso, il quale si trovava una sua sorella senza più. Aveva egli in valle di Strove una sola possessione assai bella, che era di valuta di mille ducati; delle cui poche rendite assai parcamente insieme con la sorella viveva, perciocchè delle grandi ricchezze dei suoi avi altro patrimonio non gli era rimasto, essendo i lor beni per le passate mischie, parte stati dissipati e parte occupati dal fisco. Si manteneva adunque Carlo alla meglio che poteva, e benchè non avesse il modo di mostrarsi in vestimenti, cavalcature ed altre pompe esser gentiluomo, si vedeva nondimeno nell' aspetto suo, nel parlare, negli atti suoi e nella leggiadria dei costumi e in ogni sua azione, che in lui riluceva l' antica maestà della grandezza degli avi suoi. Medesimamente la sorella sua, che Angelica era detta, portava il titolo della più bella e meglio costumata giovanetta che si trovasse a quei tempi in Siena. E certamente aveva il nome conforme alle rare

e divine sue bellezze, perchè pareva proprio un angelo che fosse disceso dal cielo. Abitava alla casa di Carlo molto vicino Anselmo Salimbene, giovine per nobiltà e ricchezze di molta stima; il quale veggendo assai sovente Angelica, e le sue bellezze più che non era il bisogno ingordamente e con affezion grandissima contemplando, sì fieramente di lei s' innamorò, che come stava un' ora senza vederla, gli pareva esser nel penace fuoco dell' inferno, e non trovava riposo. E quello che più l' affliggeva, e senza intermissione il tormentava e quasi riduceva a disperazione, era che per l' antica nimistà della sua con la casata d' Angelica, non ardiva a persona del mondo le sue cocenti fiamme manifestare, non sperando mai di poter del suo fervente amore coglier nè fior nè frutto, portando ferma opinione che Angelica non l' avrebbe già mai amato. Mentre che Anselmo chiusamente le sue fiamme nodriva, e mirabil gioja prendeva ogni volta che la sua cara ed amata giovane vedeva, la quale dell' amor di lui non s' accorgendo, punto di quello non si curava, avvenne che un cittadino, nel governo di quella città molto potente ma popolare, pose l' occhio alla possessione di Car-

lo, e gli venne gran desiderio di comprarla, avendo altri suoi beni a quella vicini; onde fece richieder a Carlo che volesse compiacergli a vendergli la sua possessione, che gliene darebbe mille ducati alla mano. Carlo che dell' antico patrimonio dei suoi altro non aveva che quel podere in contado e il palazzo in Siena, e con quello se e la sorella parcamente sostentava, e non sapeva ove un' altra possessione ritrovare, gli fe' risposta che vender non la voleva per modo alcuno. Il cittadino, che era uomo maligno e appetitoso della roba altrui, prese tanto odio contra Carlo, che si deliberò rovinarlo e cacciarlo del mondo. Era in quel tempo la maggior parte della nobiltà di Siena confinata fuor della città, e quelli che reggevano, ed erano popolari, odiando sommamente i nobili, fecero una legge che qualunque persona tenesse pratica con i confinati per procurar loro il ritorno alla patria, pagasse mille fiorini; e non avendo da pagare, gli fosse mozza la testa. Ora il maligno cittadino, veggendo non poter ottener l' intento suo da Carlo, ordì un trattato addosso ad esso Carlo; e per mezzo di falsi testimonj il fece accusar alla Signoria, e provare com' egli aveva tenute pratiche contra gli sta-

tuti della città. Il perchè Carlo fu preso dai sergenti e condotto alle prigioni pubbliche. Il ribaldo cittadino, che non s'era scoperto nemico di Carlo, ma navigando sotto acqua si fingeva amico, mostrò adoperarsi in favor di quello; di modo che Carlo fu condannato a pagar frà termine di quindici dì mille fiorini, e non gli pagando, che ne perdesse il capo. Il povero giovine, veggendosi a questo termine ridotto, avendo pur desiderio naturale di vivere, come tutti gli uomini hanno, pensò essergli necessario vender il suo podere, e dei mille ducati pagar i mille fiorini della condannagione, e prevalersi del sovra più in altri bisogni. Fatta questa deliberazione, mandò per un sensale a offerire al cittadino predetto la sua possessione per il prezzo che altre fiate esso cittadino aveva voluto comperarla. Andò il sensale, e fece l'ufficio che gli era stato imposto; ma l'ingordo cittadino, che vedeva Carlo esser ridotto al verde e nell'acqua fin alla gola, disse che più non voleva la possessione; e che pure, quando avesse animo di pigliarla, non la pagherebbe un soldo di più di settecento fiorini. Ritornò il sensale con questa trista risoluzione a Carlo, il quale avendola udita, comprese assai chia-

ramente il fellon animo ed avaro del cittadino. Il perchè cangiando pensiero, si propose voler pazientemente la morte sofferire e lasciar la possessione alla sorella, acciocchè con quella si potesse nodrire, ed alla meglio che si potesse, maritarsi. Pertanto veggendo che l'innocenza sua giustificar non poteva, e per altra via non ci era modo a liberarsi, troncate tutte le pratiche di vender il suo podere, cominciò a disporre le cose dell'anima. Egli aveva molti ricchi parenti dal canto della madre, i quali, sapendo lui esser incarcerato per aver fatto contra gli ordini del magistrato, non ardivano parlare a favor di lui nè pagar la condannagione per non rendersi al reggimento sospetti. Angelica, che unicamente amava il suo caro fratello, intendendo la deliberazione che egli fatta aveva, si sforzò assai a farlo pregare ed esortare che volesse vender il lor podere e liberarsi della prigione e della morte, e non stesse per la dote di lei, ma il tutto fu indarno; di che la sconsolata giovanetta viveva in tanta amaritudine, che altro non faceva che giorno e notte piangere ed affliggersi e consumarsi senza ricever conforto alcuno. Essendo poi venuto l'ultimo giorno del termine, che se in quel dì

Carlo non pagava la moneta statuita dalla Signoria, il seguente giorno fosse sulla piazza pubblicamente decapitato come ribello del dominio, avvenne che circa l'ora di nona Anselmo Salimbene, che era stato molti dì in contado alle sue possessioni, tornando in Siena e dinanzi alla casa di Carlo passando, vide alcune donne quindi uscire e partirsi lagrimando. Il perchè chiamato a se uno che quivi vicino abitava, gli domandò se sapeva la cagione perchè quelle donne che erano fuor della casa del Montanino uscite, piangessero. Colui, che di tutto era informato, narrò puntalmente ad esso Anselmo il caso di Carlo. Come Anselmo ebbe inteso il periglio ove Carlo si trovava, se n'andò a casa, che, come già detto abbiamo, era a quella di Carlo vicina; e come fu scavalcato, subito entrò in camera, e serratosi dentro, essendo solo ed interamente pensando alle cose udite, conobbe chiaramente che Carlo, o fosse colpevole o no, che questo egli non poteva giudicare, voleva prima morire che eseredar la sorella. E fatti infiniti e varj discorsi sovra questo, disse ultimamente nell'animo suo. A me senza dubbio pare che la fortuna sia stata di me molto più curiosa, che io me-

desimo non avrei saputo desiderare. Ecco che ella fa che Carlo Montanino, col quale antica e fiera nimnicizia ha la casa mia, essendo solo rimaso della schiatta sua vivo, dimane per ribello dello stato sarà pubblicamente morto; e tu vedrai la vendetta contra lui, e il finimento di così nimica famiglia come è la sua; di modo che per l'avvenire non ci resta più da chi temere i Salimbeni abbiano. Medesimamente essendo tu innamorato di sua sorella, ora potrai a tuo piacer averla e goderla amorosamente; perchè essendo mozza la testa a Carlo, facilmente, morendo egli per cose dello stato, la roba anco sarà levata a sua sorella, la quale rimanendo poverissima e senza guardia di persona, io di leggiero troverò mezzo d'averla a tutti i miei piaceri pieghevole. Dall'altra parte pareva che un altro pensiero interrompesse il primo, e gli dicesse: ahi Anselmo Salimbene, come sei vile e di picciolo animo! Non ti sovviene che tu sei gentiluomo, nato nobilissimamente? Non sai che a ogni cuor gentile e magnanimo appartiene apertamente e da se stesso vendicarsi delle ricevute ingiurie, o vero quelle con animo magnifico e cesareo perdonare e chiuderle sotto eterno oblio? Che se gloriosa co-

sa e virtuosa è aver sempre fisso nella memoria i ricevuti beneficj, e quelli con doppia e sovrabbondevole gratitudine ricompensare, certo non minor gloria e lode s' acquista, magnanimamente ogni ricevuta offesa calcando. Ma dimmi in che cosa t' ha offeso o fatto ai tuoi danno alcuno Carlo Montanino? Se i suoi avi hanno ingiuriato i tuoi, guarda il gastigo anzi pure rovina che alla famiglia dei Montanini s' è data; di modo che senza dubbio la penitenza di gran lunga supera il peccato. Tu non pensavi a vendicarti, quando le bellezze e i belli ed onesti modi della sorella di Carlo tanto ti piacquero. Ove sono le tante e sì spesse lodi che tu le davi, allora che tra te stesso dicevi che ella era la più bella, la più gentile, la più costumata, la più cortese e più onesta giovine di Sienà? Elle, per Dio! ti sono tosto di mente uscite. Ti dovrebbe pur anco sovvenire che ogni volta che veduta l' hai, e che le hai, come a tutti gli uomini si conviene onorare e riverire il sesso feminile, fatto segno di riverenzá, ella non ha mostrato conoscerti per nemico, come tu ora contra lei ti mostri, ma cortesemente ti rendeva quell' onore che alle giovani onestissime, e che di gentil creanza sono,

non è disdicevole render a chi le saluta e fagli onore. Ella non girava il capo altrove, non torceva gli occhi a un' altra banda, non si mostrava corrucciosa e turbata in viso, nè atto nessuno meno che leggiadro e lodevole faceva, ma tutta benigna, tutta pacifica e modesta se ne stava. Forse che ella faceva come molte fanno, le quali, per mostrarsi d' esser da bene, si fanno tenere scostumate, rozze e villane? le quali se sono alle finestre o in porta, come veggiono venir alcun gentiluomo, o si tirano impetuosamente dentro, o vero se sono salutate, o torcono indietro il capo, o se ne stanno immote e dritte, come se di pietra, marmo o bronzo fossero formate? Angelica, ancor che dell' animo tuo non fosse consapevole, nondimeno sempre che ti ha veduto, non come avversario o nemico, piena di schivezza ti ha negato lasciarsi vedere, ma s'è di continovo mostrata piacevole e liberale. Adunque vuol la ragione che tu non la reputi nimica; e se tu l' ami, come in effetto ferventissimamente ami, come ti può dar l' animo, che veggendola tu in tanto estremo e periglioso caso, come ora ella si trova, tu non le abbia compassione, e non ti doglia infinitamente dei suoi dispia-

ceri? che dico dolere? Anzi mi pare che mai tu non debba sopportare che un fratello di colei che ami, unicamente amato da lei, sia, per non trovar mille fiorini, morto; che tanti ne hai nei tuoi cofani, che per scemargliene di mille, nè più nè meno sarai ricco e stimato come eri prima. Certo se mai si risapesse che tu, essendo come sei di danari e di possessioni ricchissimo, facessi più stima di mille fiorini che della contentezza e piacer di colei che tanto mostri amare, ciascuno ragionevolmente per uomo che di poco cuor fossi, ti terrebbe; e senza forse, ti giudicheria villano ed avarissimo. Nè ti persuadere che per tua scusa ti valesse allegar le passate ingiurie dei tuoi avi, i quali, se con giusta bilancia il caso sarà ponderato, più ne hanno altrui fatte che sofferte; onde pensando ai tempi passati, sarai generalmente detto aver più tosto natura di fiera selvaggia e crudele, che animo o discorso di creatura razionale. Carlo Montanino non t'offese, che si sappia, già mai, nè consente il diritto della ragione che la colpa di cui egli non è colpevole sia in lui castigata, ma purgare e punir si deve nella persona che l'ha commessa. Ora avendoti,

Anselmo, la natura fatto gentiluomo di nobilissima e generosa stirpe, e la fortuna dei suoi beni essendotisi mostrata liberalissima, che ricco quanto altro che in Siena sia, ti ha fatto, non voler all' una e all' altra fare ingiuria, e mostrarti loro di tanti doni da quelle ricevuti ingrato. E se al mio consiglio, che l' onore e bene tuo ti persuade, t' atterrai, tu metterai da canto tutti i rispetti, e farai conoscer al mondo che quella che tu ami e le cose sue più a cuore ti sono e vie più care, che quanto oro avesse Mida o Crasso già mai. Avendo adunque Anselmo solo in camera fatti cotai pensieri e il tutto maturamente discorso, deliberò non voler che Carlo per mancamento di danari morisse; ed avvenissene ciò che si volesse, conchiuse tra se determinatamente di pagar la condannagione del Montanino. Fatta questa deliberazione, aprì una sua cassa, e trassene mille ducati d'oro, il cui valore assai più valeva che non valevano i mille fiorini che pagar si dovevano. Era stato Anselmo buona pezza sui suoi pensieri, il perchè essendo l' ora tarda, presi alquanti suoi servidori, se n' andò a trovar il camerlingo, che dalla Signoria era stato deputato a ricever i danari delle

condannagioni fatte a beneficio dello stato; e trovatolo, che ancora nella camera del suo ufficio era, gli disse. Eccovi, camerlingo, che io qui v'ho recato mille ducati d'oro, i quali Carlo di m. Tommaso Montanino vi fa sborsare per pagamento della sua condannagione: numerateli e dannate la sua ragione, facendomi la polizza che egli sia rilassato e rimesso nella sua libertà. Il camerlingo, ricevuti ed annoverati i mille ducati, voleva restituire il sopra più dei mille fiorini d'Anselmo, ma egli nol sofferse, onde il Camerlingo, acconcia la partita di Carlo, scrisse la cedola della rilassazione e la diede in mano al Salimbene. Anselmo, avuta la scritta, la diede ad un suo famigliare; ed essendo già circa le ventitrè ore, montò a cavallo e se ne ritornò in villa. Colui che aveva la polizza, andato alle prigioni, ritrovò il Capitano di quelle, e disseli: Carlo Montanino poco fa ha fatto pagar mille fiorini, che dalla Signoria era condannato: eccovi la sua liberazione fatta e segnata dal camerlingo, la quale io in nome suo v'appresento, e vi richieggio che secondo l'ordine datovi lo dobbiate cavar di carcere e metterlo in libertà questa sera per ogni modo. Il capitano, presa la ce-

dola e quella letta, disse che al tutto darebbe buona espedizione. Partissi chi portata aveva la cedola, ed il capitano incontinente andato alle prigioni, fece chiamar Carlo. Egli, sentendosi nomare, si pensò che gli avessero fatto venir il Frate per confessarsi e disporre le cose dell'anima, essendosi già preparato alla morte. Come fu al Capitano arrivato, comandò esso Capitano che il prigioniero fosse sferrato, e gli disse: Carlo, sta allegro, perchè in questa ora m'è stata recata la cedola della tua rilassazione e libertà; perciò tu sei libero, e puoi andartene a tuo piacere a casa: ecco che io ti apro la prigione. Sentendo Carlo questa così buona e non sperata nuova, fu ad un tratto pieno di meraviglia grandissima e d'infinito piacere, ed al Capitano domandò chi fosse che pagata avesse la sua pena. Egli rispose nol sapere, e meno conoscer chi recata gli aveva la cedola del camerlingo. Era già passata l'ora dell'avemmaria, e l'aria per la sopravvenente notte molto s'imbruniva; onde Carlo, ringraziato il Capitano della buona compagnia e trattamento che fatto gli aveva, e dettogli addio, se n'andò verso casa. Quivi trovata la porta fermata, per esser di

già notte, cominciò a picchiar all'uscio. Angelica che ancor nelle lagrime si consumava, mandò una fanticella a veder chi alla porta picchiasse, e sentendo che era Carlo suo fratello, si levò e andògli incontra tuttavia lagrimando, e piena di piacere per la liberazione di quello, abbracciandolo non con altra allegrezza ed amore, che se da morte a vita fosse revocato. Erano ancora con Angelica alcune donne sue parenti, che venute erano per tenerle compagnia e consolarla in tanto suo cordoglio; le quali, veduto Carlo ed abbracciatolo, e seco condolute e rallegrate, subito ne diedero nuova ai loro uomini; onde in poco d'ora fu la casa di Carlo piena dei suoi parenti, che avuta questa nuova, il vennero a visitare. Si condolsero tutti seco della prigionia, e si rallegrarono che fuori ne fosse uscito: poi si scusarono di non l'aver ajutato nel pagar della condannagione, e gli dissero i rispetti che ritenuti gli avevano. Avendo già Carlo dalla sorella inteso che ella niente sapeva della liberazione di lui, nè chi si fosse che la pena aveva pagato, ed ora intendendo nessuno di quelli che venuti erano a visitarlo esser stato il pagatore, restò tutto pieno di grandissima meraviglia, aspettando con

il maggior desiderio del mondo il nuovo giorno, per saper chi pagata la pena avesse, e a cui di tanto beneficio restava obbligato. Venuto il seguente giorno, come fu aperta la camera dell' ufficio del camerlingato, egli colà si trasferì; e trovato il camerlingo che allora in camera entrava, dopo l' averlo amichevolmente salutato, lo domandò chi fosse stato il pagatore dei mille fiorini, in cui egli era dalla Signoria condannato. Il camerlingo così gli rispose: Carlo, tu saprai che jersera tra le ventitrè e ventiquattro ore venne qui a trovarmi Anselmo di m. Salimbene, e pagò per te mille ducati d' oro, e mi richiese che io gli facessi la cedola della tua liberazione, il che subitamente io feci; e di più ti vo' dire che, volendogli io restituire il sovra più dei mille fiorini, non lo volle: se tu ora lo vuoi, io son presto a darloti molto volentieri, avvisandoti che ancora non ho scritto la somma del tuo pagamento, pensando che tu il dovessi volere; bene jersera acconciai la tua ragione. Carlo, sentendo questo, disse che altrimenti non voleva l' avvantaggio dei mille ducati, e che scrivesse pure come mille ducati d' oro pagati s' erano. Ringraziatolo poi delle sue offerte, da lui si partì e a casa se ne tornò.

Quivi pensando e ripensando alla cortesia e liberalità del Salimbene, ed investigando tra se chi mosso l'avesse ad usar cotanta generosità, sapendo l'antica e crudel nimicizia che tra' Salimbeni e Montanini con tanto spargimento di sangue era durata, non sapeva che cosa imaginarsi nè che si dire. Profondandosi poi senza fine nei pensieri, e minutamente tutte l'azioni d'Anselmo esaminando, e conoscendo che non ci era merito nessuno dal canto suo verso lui, gli sovvenne che talvolta l'aveva veduto molto affettuosamente guardar con occhio amoroso Angelica, ed ogni fiata che la vedeva, averle sempre cortesemente fatto onore e mostrati più segni d'animo amichevole che nemico; onde tra se avendo ogni cosa bene esaminata, conchiuse che per altra cosa Anselmo mosso non s'era a pagar i mille ducati, se non per amor d'Angelica; perciocchè quando questa dilettevol passione d'amore è abbracciata in un cuor gentile e magnanimo, produce mirabili effetti di leggiadria, di cortesia e d'ogni bella e cara virtù. Fermatosi in questa opinione, disse tra se: poichè Anselmo Salimbene ha la vita mia, che morta era, a mia sorella donata, convenevol cosa mi pare, se Angelica ed io vorre-

mo di tanto cortese e tanto importante dono esser tenuti grati e riconoscenti del ricevuto beneficio, che con danari pagar non si può, che noi altresì equivalente dono, quanto per noi si può, doniamo a lui. E qual presente fia condegno per agguagliar tanto merito, quanto è il liberale e magnifico atto del cortesissimo Salimbene? Certamente egli conviene che così sia, che mia sorella ed io per schiavi volontarj a lui ci diamo, e lo riconosciamo per nostro perpetuo Signore. Con questo pensiero e determinata fantasia se ne stette Carlo, senza far palese l'animo suo a persona, fin che seppe, Anselmo Salimbene, che come s'è detto, era ito in villa, esser a Siena ritornato. Il giorno adunque medesimo che Anselmo ritornò, Carlo, chiamata la sorella in camera, in cotal guisa le cominciò favellando a dire: Angelica mia carissima, io ti priego per quel sincerissimo e cordial amore che so che tu mi porti, che tu mi voglia con ogni attenzione ascoltare ciò che io ora ti dirò, e che tu pensi che io ci ho pensato e fatto lungo discorso sopra, prima che t'abbia voluto cosa alcuna dire. Ti dico adunque che ogni volta che io considero e mi riduco a memoria qual sia stata la condizione della famiglia nostra in questa città, della gran-

dezza della quale e dell' eccellenza ancora si veggiono i vestigi sparsi in diversi luoghi d' essa città, come sono i lieti e ricchi palazzi, loggie amenissime e torri altissime, ove ancora sono sculte e dipinte l' insegne della casa nostra, che i nostri avi con grandissima magnificenza abitarono, e mi vengono innanzi agli occhi le marmoree sepolture in diversi tempj collocate di tanti splendidi cavalieri del sangue nostro, io non posso fare che non senta una molestia grandissima, e tale che di continuo il cuor mio sento esser ritroso da fierissima ed inestimabil passione. Io non vengo mai a casa che entrando dentro questo nostro grandissimo palazzo, capace d' ogni più ricca e gran famiglia di Siena, che di tante eredità e ricchezze dèi nostri passati solo con una picciola possessione ci è rimaso, ch' io non mi senta morire; sovvenendomi che al tempo dei nostri avi sempre era pieno di gentiluomini e cittadini Senesi, essendo allora nostro avo molto adoperato dalla Signoria, e mandato in varie legazioni, delle quali sempre riuscì onoratamente. Misera la vita nostra! sorella mia carissima, che da tanti beni siamo caduti e ridotti a tanta estremità, che vivendo parcissimamente, a pena con una fanticella ed un fante possiamo so-

stenerci, ove i nostri passati davano il vivere ad infiniti uomini. Bene io ti dirò che molto maggiormente mi dorrei, e d'eterna mala contentezza mi saria cagione, quando negli animi nostri io non portassi ferma opinione esser quel desiderio di gloria e d'onore, che era negli antichi ed avi della progenie Montanina; i quali sempre furono tanto altieri e magnanimi, che se bene di ricchezze fossero stati da altri avanzati, non perciò già avrebbero sofferto che, qualunque si fosse, gli avesse superati nell'opere della cortesia e della gratitudine. Giovami adunque credere che, se ben la natura o la fortuna, o che si sia, ci ha in questo mondo prodotti in povero stato, e ci ha levato il modo di poter con opere dimostrar la grandezza dell'animo nostro, non per tanto ci ha levato che noi non conosciamo noi esser nati di famiglia nobilissima e molto onorata, e che il voler nostro non sia conforme, se ben le forze ci mancano, alla generosità e grandezza degli avi nostri; il che ci rende non men nobili che eglino stati sieno. Per questo in tante nostre angustie, in tanti travagli, in tante miserie, in tanti affanni in quanti tu sai che involti siamo, mi resta almeno un conten-

to, che avendo tu ed io ricevuta la maggior cortesia che forse in queste città per addietro sia stata usata già mai a persona, egli ci è ancora, ove tu voglia, restato il modo d'operar di maniera che mai non saremo tenuti nè detti ingrati. Tu sai che a questi dì passati, dovendomi esser come a ribello dello stato tagliata la testa, ancora che io nel vero fossi innocente, dopo che io fossi morto, benchè a te fosse rimasa la povera possessione che abbiamo, nondimeno tu restavi in pericolo evidentissimo di perder quella poca roba ed insieme l'onore e la fama, veggendo il poco conto che tutti i nostri parenti in così importante caso di te e di me hanno tenuto; che sai chiaramente nessuno di loro averci voluto ajutar di danari, nè, che è peggio, di parole; onde fermamente conchiudo esserci avvenuto tutto il contrario di quello che noi speravamo e temevamo. Speravamo che gli amici e parenti ci ajutassero, se non di danari, almeno di parole, prestandoci quel favore che loro fosse stato possibile; ma nessuno s'è mosso. Eravamo in grandissimo spavento che gli avversarj e nemici nostri ci cacciassero contra, e con ogni sollecitudine e cura procurassero la rovina e morte mia.

Ma, Dio buono! dove il danno si temeva, dove la rovina s'aspettava, è nata la salute, processo il favore e venuto il soccorso ed aita. Anselmo Salimbene, sorella mia cara, che noi credevamo esserci contrario e nemico, s'è, la sua mercè, scoperto propizio ed amicissimo. Egli, senza esser richiesto, senza domandar sicurezza, e senza mai aver da noi ricevuto nè piacer nè beneficio alcuno, è stato quello che per cortesia sua ha pagato alla Signoria mille fiorini anzi mille ducati d'oro, ed ha ottenuta la mia liberazione. Che un amico per un suo amico, un parente per l'altro, o chi si sia, con sicurezza o pegno in mano paghi per altrui danari, ancora che in vero sia servigio di piacere e d'utile, non è perciò cosa che tutto il dì tra gli uomini non si costumi; ma che un nemico volontariamente paghi buona somma di moneta per te, nè motto te ne faccia, o ricerchi esser della restituzione cauto; questa è ben cosa insolita, mirabile, lodevole e cortesissima liberalità, che di rado, anzi forse che non mai fu usata, e che a pieno, come merita, non si può con chiarissime lodi levar al cielo. Ora, dolce ed amata mia sorella, avendo io la perduta libertà e la vita insieme, e tu il

tuo caro fratello che già come morto piangevi, ed appresso il tuo onore che sul tavoliere stava a beneficio di fortuna, fermato e messo in salvo, è necessaria cosa, se dai nostri nobilissimi avi tralignar non vogliamo ed esser per disleali, disconoscenti ed ingrati mostri dal volgo a dito, che noi troviamo mezzo, quanto le forze nostre portano, di soddisfare in parte a tanto beneficio dal Salimbene ricevuto. E quando io vado investigando e pensando, se si può venir in cognizione a che fine e per qual cagione egli a far sì cortese e liberal atto mosso si sia, dopo molti e molti pensieri che diverse volte sovra ci ho fatto, mi son affermato in questo, che tu sia quella, il cui amore, per i segni che per il passato in lui ho veduti ed al presente considerati, l'abbia indotto ad usar così magnanima liberalità. Il perchè tu non dei volerti far ingrata, nè anco me similmente render villano, potendo di leggiero per te e per me soddisfare. Mi pare adunque, quando io il tutto diligentemente ho discorso, e che beni della fortuna in noi non sono col cui mezzo possiamo il debito pagare, che tu ti deliberi la persona tua liberamente in potere e total arbitrio d'Anselmo Salimbene mettere; perciocchè

avendo egli per amor tuo liberato la vita mia dalla morte, tu a lui obbligata resti, ed io a lui e a te mi confesso della stessa vita debitore. Ma soddisfacendo tu in questo modo, e te e me dall'obbligo, quanto per te si può, liberi ed assolvi; che avendo egli tanto con effetto dimostro averti cara, abbondevolmente soddisfatto si troverà. Io di poi porto fermissima opinione che, non essendo tu ancora sua, se tale e tanta dimostrazione ha fatto per te e tanto ti ha apprezzata, vie più ti avrà cara e maggiormente ti stimerà, quando tu sarai in suo potere, essendo, come egli è, d'animo gentile e generoso. E non credere, sorella mia amabilissima, che amore sì a dentro nel cuore del Salimbene penetrato ed abbarbicato si fosse, se tal trovato non l'avesse, quale io ti dico, cioè umano, gentile, nobile e cortesissimo; il quale sempre più stimerà ogni suo contento che qual altra cosa egli abbia. Ma sia come si voglia, altro modo non veggio di soddisfar all'obbligo nostro, che questo il quale già t'ho manifestato. E quando ti cadesse nell'animo di non voler eseguire quello che io caldamente ed affettuosamente ti prego volontariamente a fare, perciocchè per me sforzar non ti voglio, io t'assicuro

che deliberato ho partirmi non solamente dalla patria, ma andarmene fuor d'Italia e in sì lontani e stranieri paesi, che mai più chi conosciuto mi ha, di me udir novella non possa; perchè esser non voglio chiamato uomo senza gratitudine, a me tuttavia parendo, se io ci restassi, che sino a' fanciulli mi mostrerebbero a dito. Si tacque Carlo, così detto, aspettando che Angelica, la quale fieramente lagrimava, gli rispondesse. Ella che attentamente il fratello ascoltato aveva, e tutta in dirottissime lagrime era risolta, in cotal guisa piangendo gli rispose: caro fratello da me sommamente amato, io sono così confusa, che io non so da qual capo cominciar a risponderti; ma pur essendo necessario che io ti risponda, dirò così confusamente ciò che a bocca mi verrà. Io credeva, oimè, quanto sono le cose di questo mondo mutabili e varie! che quando tu uscisti di prigionia, e che scampato ti vidi dalla vicina morte che ingiustamente t'era apparecchiata, credeva, ti dico, che il furore e malignità della fortuna avesse posto fine alle sue violenti, pungenti ed avvelenate saette che tanto tempo ha saettato contra la famiglia nostra, e che oramai dovesse acquetarsi c lasciarne in

tranquillità. Ma, misera me! io mi ritrovo di gran lunga ingannata, e mi pare che vie più che mai ella si mostri contra noi con minaccioso viso; e se i nostri avi ha perseguitati, rovinati e disfatti, che medesimamente ora ricerchi di cacciarne nel profondo dell'abisso, e totalmente esterminar la casa nostra, e in particolare far di me quel crudele strazio, che di donna infelice facesse in questo mondo già mai. Oimè! che io mi veggio da questa impetuosa e contraria fortuna, in tanto tenera età in quanta mi ritrovo e in sì debol sesso com'io sono, in sì dubbia e fiera agitazion di mente condotta, che i più saggi, esperimentati e forti uomini troppo avrebbero che fare a saperne dirittamente riuscire. Io, lassa me! a due estremi passi ridotta mi veggio, convenendomi per viva forza, o da me divider te, fratel mio, che io unicamente amo e in cui ogni mia speme dopo Dio aveva collocata, non m'essendo in questa misera vita altro conforto rimaso nè altro sostegno nè consolazione alcuna, o vero volendoti conservare, mi bisogna quello irrecuperabil tesoro altrui donare, per il cui mantenimento ogni donna che punto di giudicio in se abbia, dovrebbe più tosto mille vite, se tante

n' avesse, porre a rischio della morte, che perderlo; perciocchè con quello la vita veramente è vita, e a chi lo mantiene giova di vivere, ove per il contrario quella che conservar non lo sa, o pazzamente lo perde, se ben vive, non è viva, anzi vie peggio che morta si può chiamare. E, per Dio! che cosa di buono, di riguardevole, d' amabile ha la donna, di cui l' onor sia macchiato e perduto? Dunque, fratello, tu vuoi che, non m' essendo della eredità dei nostri passati avi altra cosa rimasa se non l' onestà, quella io doni altrui, e di fanciulla onesta che fin qui vivuta sono, bagascia vituperosa e donna di volgo divenendo, sia per ogni canto mostrata a dito? Ahi maligna fortuna! O infelice e troppo nociva constellazione! O sorte avversa! O miseria di mia vita sottoposta a così diverse e varie generazioni di calamità, d' affanni e cordoglio amarissimi! O morte crudelissima, per qual cagione, poichè a così estremo punto come ora condotta sono, mi dovevi ridurre, non estinguesti insieme con la mia carissima madre che al mio nascimento uccidesti, questa mia vita infelicissima e d' ogni miseria albergo! Ma se pure io doveva tanta persecuzion provare, perchè non chiudi tu ora,

usando alquanto di pietà, questi miei occhi lagrimosi! Deh vieni, morte, vieni, e non lasciar ch' io più veggia la luce del sole; ma d' eterna ed oscurissima notte adombra questi occhi, che altrui poco diletto e a me infinita amaritudine porgono! A pena potè l' afflitta e sconsolata Angelica queste ultime parole proferire, perchè dalle lagrime abbondantissime e pietosi singhiozzi impedita, stette alquanto senza poter formar parola alcuna; di poi alla meglio che potè, ripreso alquanto di vigore, in questa maniera a ragionar cominciò. Ora, fratel mio, poichè a tanta miseria dispone la mia maligna sorte condurmi, e veggio che a te di me punto non cale, a cui tanto calere ne dovrebbe quanto a me, e che pur disposto sei che io a mal mio grado segua l' animo tuo molto più generoso e nobile che osservante della ragione, io mi contento di soddisfare al voler tuo e all' amore che fino a questo punto portato m' hai. Il perchè tu di questo mio corpo fa dono a chi più ti piace: ben t' assicuro che poichè ad altrui donata m' avrai, io non sarò più tua. E poichè perduta avrò la mia tanto cara onestà, la morte, che io stessa con le proprie mani mi darò, resterà vero e per-

petuo testimonio a chi dopo noi verrà, ch' io abbia voluto in tutto ubbidirti, ma che con l'animo non abbia consentito al tuo non convenevol dono ed illecita soddisfazione, eleggendo prima morire che viver con sì brutta macchia in viso. Detto questo, ella, di nuovo aperta la vena alle lagrime, quelle in abbondanza grandissima spargendo, si tacque. Udita Carlo l'ultima conchiusione della sorella, in questa forma le disse: mai non mi fu questa misera vita tanto cara, dolcissima sorella, ch' io infinite volte quella non avessi liberamente e molto volentieri messa ad ogni perigliosissimo rischio, prima che porre nè te nè il tuo onore sulla bilancia; e questo senza dubbio alcuno avresti potuto con effetto vedere e toccar con mano, se non fosse stata la somma cortesia e meravigliosa liberalità d' Anselmo. Ma perchè nella mente mia non cape che in quella persona, ove regna il bruttissimo vizio dell' ingratitudine, possa alcuna gentil virtù abitare, non convenendo il nero corbo con il candidissimo cigno, e portando ferma credenza che mai Anselmo non debba usar villania contra te, a cui s'è dimostrato sì amorevole, di nuovo io ti priego che te e me tu voglia cavar d'obbligo. E perchè il pri-

mo più lodato ministro della sempre lodata gratitudine è l' animo, la cui candidezza nel lieto viso si scorge, io caramente ti priego che tu ponga fine alle lagrime, e rasserenar il mesto volto ti piaccia, e dimostrarti lieta, acciò che il dono che siamo per fare tanto più sia accetto, quanto apparirà che si faccia con più allegro volto, che sarà manifesto segno dell' interna contentezza del cuore. Dissero di molte altre parole insieme, disponendosi Angelica di mostrar più gioconda presenza che possibil le fosse. Venne la notte; e circa due ore di quella, essendo il tempo da Carlo statuito di far quanto s' era conchiuso, egli con la sorella ed un servidore che portava una lanterna col lume dentro, andò a casa d' Anselmo; e quivi giunto, cominciò a batter la porta. Venne un servidore, e disse: chi batte? e intendendo che era Carlo Montanino che diceva voler parlar ad Anselmo, tutto pieno di meraviglia e stupore il fece intendere al suo padrone. Anselmo, udita l' ambasciata, fatto subitamente accender due torchj, scese le scale, fece aprir la porta, e andò a ricever con gratissima accoglienza Carlo, dicendogli che fosse il ben venuto, e che cosa ci era da fare. Carlo, rendendo

ad Anselmo i convenienti saluti, gli fece intendere che aveva bisogno di parlar seco in una camera, ove non fossero altri alla presenza. Anselmo, quivi veggendo Angelica, della novità della cosa senza fine meravigliatosi, nè sapendo che in così fatto caso imaginarsi o presumere, nessun' altra risposta fece, se non che disse: sia al piacer vostro, e andiamo. Messa adunque innanzi Angelica, e preso per la mano Carlo, e a banda destra per forza messolo, salirono le scale di compagnia, ed entrarono in sala, e di quella si ridussero in camera d' Anselmo; la quale sontuosamente era ornata e ad ordine, siccome alla nobiltà e ricchezze del padrone si conveniva. Quivi dato per commissione d' Anselmo da seder alla bella Angelica ed al fratello di quella, Anselmo anco egli s' assise, e fece tutti i servidori uscir fuor della camera. Rimasi adunque essi tre soli, Carlo in questa guisa, rivolto verso il Salimbene il parlare, a dir cominciò. Tu non ti meraviglierai, Anselmo, se io userò nuovo modo in parlarti, che nella nostra città non s' usa, chiamandoti signor mio, come sempre ti chiamerò e terrò, perchè tu hai fatta cosa che merita che così ti nomi. Io da te riconosco questa povera vita, la

quale eternamente sarà ad ogni tuo voler ubbidientissima. Mia sorella da te ha ricevuto me suo fratello e il suo onore e la sua quiete. Se la malignità della contraria fortuna non ci avesse trovati, ella ed io avremmo di pari gratitudine all' obbligo che teco abbiamo, soddisfatto; ma perchè, signor mio, nessuna cosa ci ha lasciato che gli animi e questi due corpi, quali, la tua mercè, hai conservati, vuol la ragione che siano tuoi. Ed essendo chiaro che ciò che fatto hai, è stato per amor d' Angelica, la scintilla della gratitudine, che in noi il soffiar d' avversa fortuna non ha potuto estinguere, ci mostra ed alluma il cammino, per il quale andando, non saremo chiamati ingrati. Conveniente adunque è che Angelica sia tua, la quale volontariamente in tuo poter si rimette, e vuol sempre esser tua; e così io, che suo fratello sono, qui per tua la lascio. Detto questo, senza risposta attendere, Carlo uscito di camera col suo fante, a casa ritornò. Anselmo, intesa la proposta di Carlo, e quivi veggendo quella che unicamente amava, e parendogli che ella, ancor che ripugnato non avesse a Carlo, non pareva contenta, stette buona pezza sospeso: poi, chiamata una sua zia che in casa era, vol-

le che con le sue donne facesse compagnia ad Angelica. Egli, uscito di camera, mandò a chiamar tutti i suoi parenti ed amici, i quali in poco d' ora tutti vennero. Anselmo allora, fatti accender molti torchj, a quelli che venuti erano, disse: amici miei e parenti, egli vi piacerà venir meco in un mio servigio; e fatta chiamar la sua zia, con Angelica e l' altre donne a casa di Carlo con meraviglia di tutti s' inviò. Arrivati quivi, fece domandar Carlo, il quale incontinente venne giù a riceverlo, dicendo: signor mio, che comandi? Anselmo allora gli disse: Carlo, poco fa tu, venendo a casa mia insieme con tua sorella, dicesti di volermi parlar in camera senza testimonj, ora io ti dico voler parlar teco nella tua sala alla presenza di tutta questa brigata; e così in sala montarono, che era molto grande, ma senza apparato veruno. Quivi Anselmo, udendo ciascuno, disse: onestissime donne e voi altri nobilissimi cittadini, io penso che tutti forte vi meraviglierete che io a quest' ora con tal compagnia sia in questa casa venuto, e con desiderio aspettate veder a che fine questa congregazione fatta sia, siccome cosa forse non più usitata o veduta gran tempo fa. Se m' ascolterete adun-

que, io lo vi dirò. Pertanto dovete sapere che la generosità degli animi umani, come ella è dalla maestra natura innestata in quelli, mai non lascia che nell' operazioni sue non mostri la bontà e l' altre virtù che sempre in quella germogliano; e quanto più virtuose opere e lodevoli produce, tanto più va ricercando materia, nella quale possa la virtù sua dimostrare, prendendo chi opera una meravigliosa delettazione, ed ogni dì più animandosi a produrre frutti di se degni. E tanta e tale è la fortezza sua, che, se bene, come le cose mondane sono instabili, ella diventasse bersaglio di contraria fortuna, e fosse ogni giorno saettata, conquassata, ferita e straziata da casi fortunevoli, ella nondimeno sta tuttavia salda, e punto non si piega, anzi come immobilissimo scoglio contra le minacciose onde marine saldissima se ne dimora; onde non ponno nè gli stati nè le ricchezze dimostrare che chi gli possiede, se è d' animo basso e vile, sia nobile e gentile, siccome per il contrario la povertà non può rintuzzar un animo generoso e magnanimo. Questo dico io, considerando tra me la grandezza e generosità e la prestantissima natura di Carlo Montanino e di Angelica sua sorella, giovanetta, per mio

giudicio, quale egli si sia, senza paragone; nei petti dei quali la rovina della famiglia loro non ha mai potuto ammorzar l' innata cortesia che sempre v' alberga; onde non posso se non riprender gli avi miei, che per una mischia a caso occorsa abbiano con ogni loro sforzo dato opera d' estinguere così nobil famiglia come è la Montanina, nella quale, se altri mai nati non fossero che Carlo ed Angelica sua sorella, dotati di sì peregrino, cortese e nobil animo, merita senza dubbio esser tra l' eccellenti schiatte della nostra città collocata. E pure ho inteso io esservi stati molti e molti splendidi ed onorati cavalieri, i quali sempre a beneficio, utile ed onore della patria si sono affaticati, quando è occorso il bisogno. Ora quale e quanta sia stata la cortesia di Carlo e d' Angelica, non vi rincresca d' ascoltare. Egli è il vero che a me sommamente, sono molti dì, piacquero la bellezza e gli onesti modi che io vedeva in Angelica: dilettandomi di vagheggiarla, quando agio ne aveva, fieramente di lei m' innamorai; ma per la nimicizia che era tra noi, non sono stato oso questo mio amore a persona palesare. Avvenne in questo che essendo, come tutti sapete, accusato Carlo d' aver fat-

to contra lo stato, e non si potendo egli giustificare, la Signoria lo condannò a pagar mille fiorini, e non gli pagando in ispazio di quindici dì, a perderne il capo. Veggendo io che i parenti suoi non facevano motto alcuno di pagar per lui, non avendo egli il modo, io senza che nessuno mi richiedesse, pagai mille ducati e lo trassi di prigione; onde egli, inteso dal camerlingo il fatto, e non potendo sofferire di restar nè a me nè ad altri in obbligo di così poco debito, ha usato la maggior cortesia che mai da persona fosse fatta; che sapendo, non so come, che per amor d'Angelica io aveva la condannagione pagata, questa sera egli e la sorella sono venuti a casa mia, ove Carlo per schiavo mi s'è dato, donandomi la sorella e lasciandola in mio potere liberalissimamente. E perchè l'uno e l'altro dono m'è a par della vita mia carissimo, io intendo far che Angelica sia perpetuamente mia, e con giusto ed onesto titolo possa da par sua possederla, pigliandola per mia legittima moglie, e Carlo resti mio cognato e fratello. Quanta fosse l'allegrezza d'Angelica e del fratello, non si potrebbe di leggiero esprimere. Ora vi furono delle parole assai, e in fine Anselmo con un ricco e pre-

zioso anello la sua cara amante sposò: poi rivolto ai circostanti, lietamente disse. Egli non mi par convenevol cosa che così magnanima, cortese ed eccellente giovane, come è la mia amata Angelica, si debba maritar senza dote; e perciò tutti voi siate testimonj, e se v' è qui notajo, sia rogato, come io liberamente, di certa mia scienza, dono per dote alla mia cara sposa Angelica Montanina ogni metà per indiviso di quanti beni ho, così stabili come mobili: medesimamente in quella metà che a me resta, faccio mio fratello adottivo Carlo Montanino, al quale per l' autorità che egli data mi ha, comando che egli il tutto accetti. Di poi che il mio picciolo dono avrà accettato, il restituisco alla sua pristina libertà. E perchè l' ora era tarda, Anselmo baciata la sua carissima sposa, disse che per la domenica seguente si farebbero le nozze in casa di Carlo; e datosi la buona notte, tutti si partirono, restando la zia d' Anselmo con la sposa. Chiunque quivi si ritrovò, dando infinite lodi così al Salimbene come al Montanino e sua sorella, se n' andò a casa, pieno d' infinita ammirazione. Venuto il nuovo giorno, per tutta Siena si sparse questo nuovo parentado, il quale generalmente a tut-

ta la città fu caro, veggendo quelle due famiglie essere unite, tra le quali così fiera e crudel nimicizia lungo tempo regnato aveva. Anselmo cominciò a metter tutte le cose ad ordine per le future nozze, acciò che quelle fossero belle e sontuose: poi fatto chiamar un solenne notajo, di nuovo fece le donazioni da quello in iscritto notare, che la sera avanti a bocca aveva fatte. Fu il Salimbene e la sposa quasi da tutta la città visitata, ed ella che saggia e discretissima era, faceva a tutti quelle grate accoglienze che alla qualità dei visitanti si conveniva; di modo che ciascuno sommamente la commendava, e tutti i parenti d'Anselmo se ne trovarono contentissimi, parendo loro che egli avesse fatto molto bene. La sposa poi, ringraziando divotamente il nostro signor Iddio di così buona fortuna che data le aveva, non cessava di lodar l'avveduto avviso del fratello. Il giorno poi della domenica, essendo tutti i principali della città invitati, si desinò con festa grandissima in casa di Carlo, e tutto il dì vi si ballò molto allegramente e con piacer di ciascuno; e non vi fu nè uomo nè donna che non giudicasse Angelica esser la più leggiadra e bella giova-

netta di Siena. Ella ancora non passava i diciassette anni, ma era tanto avvenevole, cortese, umana e gentile, che pareva esser stata in una signoril casa nodrita. Venuta l'ora della cena, con pompa e trionfo grandissimo Anselmo condusse la sposa a casa sua; ove lautissimamente si cenò, e dopo cena per lungo spazio si stette in balli e suoni, finiti i quali, i convitati se ne andarono a casa, ed Anselmo e la sposa entrati in letto, consumarono il santo matrimonio. Cotal fine sortì dunque la liberalità d'Anselmo insieme con la magnifica gratitudine di Carlo e d'Angelica. Ora si potrebbe disputare qual sia più di lor tre da esser lodato, e qual di loro usò maggior cortesia nelle cose che da me udite avete.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E DOTTO

M. FRANCESCO MARIA MOLZA.

Non m' è uscita nè uscirà già mai di mente la umanità e cortesia vostra, Molza mio molto onorando, che voi, essendo io in Bologna, non m' avendo mai più veduto, meco usaste. E veramente le carezze e le gratissime accoglienze che voi mi faceste, mi vi resero di modo obbligato, che io sempre ho detto e dico non esser in mio potere di soddisfarvi; e tanto meno per l' avvenire lo potrò io fare, quanto che voi ogni dì via più obbligo m' accrescete, parlando di me, ove l' occasione v' occorre, tanto onoratamente, che le lodi che voi mi date, conosce ciascuno che sono da esser date, non al merito mio, ma all' amor che mi portate, che tale mi predica qual vorrebbe o forse gli pare ch' io sia; ed avendo tra me deliberato di scrivervi qualche cosa, ho preso argomento dal ragionamento che in Bologna, l' ultimo giorno che fummo insieme, fu da noi fatto, quando assai lungamente disputammo, se le donne che per prez-

zo son preste a far copia del corpo loro a chiunque le ricerca, ponno ardentemente amar un uomo particolare. L' opinion vostra fu, che sì; e la mia, che no. Ma poichè ragioni assai furono da noi addotte, la questione restò indecisa, e tuttavia restammo amici; perchè, come dice Aristotele, la varietà delle opinioni non rompe l' amicizia. E certo a me sempre è paruto esser cosa difficile che una donna, che a molti del corpo suo faccia piacere, possa fermamente e con grand' ardore amar un uomo; perciocchè io credo che, amandolo focosamente, ad altri non si darebbe in preda. Crederò bene che sia assai più facile che un uomo ami una cotal femina, per la speranza che l' adesca di poterla piegare e renderla tutta sua. Ora un pietoso caso avvenuto nuovamente a Lione di Francia m' ha dalla prima mia opinione rimosso, e sforzato con mano e piedi a correr nella vostra; e così, confessandomi vinto, vi do allegramente l' erba. Sapete adunque come questi dì il nostro signor L. Scipione Attellano ed io eravamo con molti altri in casa della valorosa signora Ginevra Bentivoglia e Pallavicina, ove ragionandosi di varie materie, il conte Niccolò Maffeo, che veniva dalla Corte del Re Cristianissimo, narrò il caso di cui v' ho parlato; il quale, da me scritto, al dotto vostro nome in

segno della vittoria vostra dedico; ancor che, se ben una cortegiana ha fatto questa dimostrazione, non si deve perciò dedurre in conseguenza, perciocchè una rondinella non fa primavera. State sano.

UNA DONNA CORTEGIANA IN LIONE, pensando compiacer a chi a sua posta la teneva, s'ammazza molto scioccamente.

NOVELLA L.

Passando nel ritorno mio dalla Corte del Re Cristianissimo per Lione, ove dimorai tre giorni, Girolamo Ajeroldo gentiluomo Milanese mi narrò un caso nuovamente in quella città avvenuto, il quale nel vero mi parve pure assai strano; e perchè è di quei casi che rade volte avvengono, mi piace di raccontarvelo. Lione, come dovete sapere, è una delle mercantili Terre d'Europa, e quella ove forse sono più ordinariamente Italiani e massimamente Toscani, che in qual altro luogo fuor d'Italia si sappia. Poi per le guerre di Lombardia vi si sono Milanesi assai e gente di questo Ducato ridotti. Evvi tra gli altri il signor Teodoro Triulzo governatore della città, che vi sta con una

grossissima famiglia. Ha esso signor Teodoro per spenditore della casa un Marco da Salò, il quale prima fu paggio di don Gasparo cappellano della signora Buona Bevilacqua moglie del dettto signor Triulzo; ed essendosi mostrato diligente e fedele, è divenuto spenditore, comprando le cose che alla giornata bisognano, così per il mangiare come per altri bisogni di casa. Era in Lione una assai bella donna, che del suo corpo per picciolo prezzo serviva tutti quelli che la ricercavano, la quale si chiamava Malatesta; ed era donna, a cui stava molto meglio in mano la spada e la rotella, che la canocchia ed il fuso e per avventura l'ago. Ella di notte con la sua spada e la rotella partiva dall'albergo, e passava il ponte che è sovra la Sonna, ed andava tutta sola ora a casa di questi ed ora di quelli, secondo che era richiesta; e sovente fu trovata dai sergenti della Corte e da altri, e sempre molto animosamente si difese, menando le mani come farebbe ogni prode uomo, di maniera che per tutto Lione da ciascuno era conosciuta. Tutte le donne poi da partito la temevano come il fuoco di Sant' Antonio, e non ardivano in alcuna maniera trescar con lei; perciocchè ella dava loro del-

le busse a buona derrata: i ruffiani medesimamente, meno che potevano, seco s' impacciavano. Di costei prese Marco da Salò domestichezza, e spesso andava a giacersi con lei, così di notte come anco talora di giorno; e andò di tal maniera il fatto, che egli di lei fieramente s' innamorò, nè meno di lui ardeva anco ella; ed essendo con tutti gli altri superba e fastidiosa, era con Marco piacevole e tanto umile che nulla più. Ella senza lui non sapeva vivere, non volendo da lui prezzo alcuno, anzi largamente di quello che dagli altri guadagnava faceva parte a Marco. Egli, che era molto giovine, amava la Malatesta più che la vita sua, e come aveva provisto ai bisogni di casa, andava a starsi qualche pezzo con lei e trastullarsi. Ora avvenne che un giorno Marco s' aveva fatto far una camiscia assai ben lavorata, e postasela indosso; e forse era la prima camiscia lavorata che egli mai più avuta avesse. Con questa bella camiscia se n' andò a trovar la sua Malatesta, ed essendo l' ora dopo desinare, si spogliarono tutti due, e se n' andarono scherzando al letto, ove amorosamente insieme più volte presero piacere. Da poi che buona pezza ebbero scherzato, parendo a Marco

che fosse ora d'andar alla piazza e comprar qualche cosa e proveder a ciò che fosse bisogno, come era il solito suo, disse alla donna: anima mia, io vo' levarmi, perciocchè egli è ora ch'io vada a trovar il maestro di casa, e veder se vuole che io proveda di cosa alcuna: rimanti in pace fin à questa notte, che io verrò a giacermi teco; e detto questo, la baciò, volendosi levar su ed andar a far i fatti suoi. La donna l'abbracciò strettissimamente, e baciandolo gli diceva: deh! vita mia, non ti partir così tosto: non vedi che ancora non è tempo d'andar a far coteste tue provigioni? Ma tu, lassa me! mi vuoi poco bene, e m'accorgo ch'io ti sono in fastidio: restati ancora mezz'ora meco. Marco le rispose che ella era errata, perchè l'amava più che gli occhi proprj, e che tutto il suo piacere era starsi seco giorno e notte, ma che l'ora era tarda, e ribaciandola si levò per partirsi. La donna il prese per la camiscia, e lo tirò sì ruvidamente, che gliela stracciò indosso. Marco adirato, le diede due mostaccioni. Veggendolo la donna in collera, cominciò fieramente a lagrimare e dirgli: certo io m'accorgo bene che tu punto non m'ami; almeno sapessi io di farti

piacere morendo, che non starei un' ora in vita. Vuoi tu ch' io ti contenti e ch' io muoja? Marco, a cui ancora l' ira non era acquetata, e si vestiva, le rispose che se voleva morire, morisse; che poco dei fatti suoi si curava. La donna allora, senza pensarvi più: ecco, rispose, che per farti piacere io me ne morrò; e col capo avanti si gittò in terra di letto, il quale non era perciò molto alto; nondimeno la sfortunata donna si fiaccò miseramente il collo, e subito morì. Marco, sbigottito di simil caso, la prese e la messe sovra il letto; e veggendo che ella non moveva nè piede nè mano, dolente oltra modo ed amaramente piangendo, domandò la fante della Malatesta, e le mostrò la sua donna morta. La fante, gridando, fu cagione che alcune donne sue vicine, che del corpo servivano ai bisognosi, vennero al romore, e comiciarono a biasimar gl' Italiani. In questa Marco partì, e trovato l' Ajeroldo, gli narrò la disgrazia della donna. Egli v' andò, e trovate le donne, che cantavano de gl' Italiani le cacciò di casa, e andò a trovar l' ufficiale della Giustizia; il quale, veduto il corpo, e non vi trovando nè ferita nè altro male, diede licenza che fosse seppellito; il

che l'Ajeroldo fece fare, e Marco restò molti mesi di malissima voglia. E nel vero gran cosa mi pare che in donna di simil sorte si trovasse sì fervente amore, che per compiacer al suo amante l'inducesse a divenir omicidiale di se stessa; se amore perciò si de' chiamare, e non più tosto disordinato appetito e pazzia.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E MOLTO VIRTUOSO

M. SIGISMONDO FANZINO

DALLA TORRE.

Mirabili nel vero son tutti quei casi che fuor dell'ordinario corso del nostro modo di vivere, alla giornata accadono, e spesso quando gli leggiamo, c'inducono a meraviglia; ancora che talvolta molti uomini non avendo riguardo alla santità dell'istoria, che deve esser con verità scritta, come leggono una cosa che abbia del mirabile, o che lor paja che non dovrebbe esser di quel modo fatta, dicono: forse non avvenne

così, ma chi questo fatto scrisse, l'ha voluto a modo suo adornare. Onde avendo scritto il pietoso e miserabil caso occorso in Mantova questi dì, ancora che il dotto e facondissimo m. Mario Equicola e il dotto e gentile m. Giovan Giacomo Calandra dell'avvenuto caso facciano indubitata fede, e che la gentilissima madonna Giovanna Trotta moglie di m. Carlo Ghisi, essendo io a diporto a desinar con Madama Illustrissima, a quella puntalmente il narrasse; ho voluto mandarlo a voi, che per commissione dell'illustrissimo e reverendissimo cardinale Sigismondo Gonzaga andaste a parlar con la donna prima che morisse, la quale è la maggior parte di questo caso. Vi piacerà adunque, essendo alcuno che dicesse non esser così, con l'autorità vostra far alla mia scrittura scudo; il che so, la vostra mercè, che farate. State sano.

IL CAVALIER SPADA per gelosia ammazza se stesso ed anco la moglie, perchè non restasse viva dopo lui.

NOVELLA LI.

Già sono, Illustrissima Madama, circa diciassette anni passati, che Bajazete imperadore de' Turchi bandì l'oste addosso ai Ve-

neziani, e tolse loro nel Peloponeso, che oggi la Morea si chiama, la città di Modone per forza; ove tante e sì varie crudeltà usò, che per memoria d'uomini mai da Barbari non furono usate le maggiori. Il perchè tutti quelli che ebbero il modo di levarsi dalle mani dei Turchi, lasciata l'amata patria, abbandonati i lor beni, alla meglio che potero, se ne vennero in Italia. Di questi adunque dalle mani de' Turchi fuggiti se ne condusse uno qui in Mantova ai servigj del magnanimo e liberale sig. Marchese vostro consorte, il quale si chiamava Pietro Barza, uomo nelle guerre molto esercitato e prode della persona, che poi il signor vostro consorte, conosciuto il suo valore, fece capo di molti Stradiotti. Prese costui per moglie una gentildonna, che anco ella era di Grecia, venuta pure della città di Modone; e si chiamava Regina, giovane di tanta e sì incredibil bellezza dotata, che da tutti era detta la Greca Elena. Era poi, oltra l'estrema beltà, in modo costumata e gentile e di tanta onestà, di quanta altra donna si trovasse. Il perchè dal marito sommamente amata ed accarezzata, se ne viveva molto contenta. Abitavano nel borgo di San Giorgio, ove il sig. Marchese

a messer Pietro della Regina marito aveva una agiata casa donato; e stando insieme, ebbero una figliuola senza più. Nè guari stette che messer Pietro morì; onde essendo la Regina, giovane di ventitrè in ventiquattro anni, rimasta vedova, si condusse con la picciola figliuola in casa d'un suo fratello abitante nel medesimo borgo, e quivi con somma onestà se ne viveva. Avvenne che, non essendo ancora l'anno che ella era vedova, il cavaliere Spada Albanese, uomo tra la nazion sua assai stimato, di lei fieramente s'accese; e veggendo che cosa che egli facesse, per acquistar l'amor di quella, nulla gli giovava, tolse per espediente di ricercarla per moglie. Era esso cavaliere Spada insieme col fratello della donna ritrovatosi su molte guerre, essendo tutti due cavalli leggeri; talmente che seco aveva contratta molta domestichezza e somma benevolenza. Il perchè presa un giorno la comodità, dopo molti ragionamenti gli domandò la sorella per moglie. Egli che conosceva il cavalier Spada valente e da' capitani de' cavalli leggieri amato, gli promise che con la sorella farebbe ogn' opera, acciò che avesse l'intento suo. Nè diede guari d'indugio alla cosa, ma quello stesso giorno parlò

con la sorella, alla quale seppe tanto dir e fare, e sì bene persuaderla, che ella consentì di rimaritarsi; onde non dopo molto il cavalier Spada sposò la Regina, con la quale, amandola assai più che la vita, cominciò a darsi il miglior tempo del mondo, e si riputava meglio maritato che uomo della sua nazione. Veggendola adunque bellissima, e d' ogni mosca che per l' aria volava, temendo, egli oltra ogni credenza geloso di lei divenne; di tal sorte che pensava ch' ognora gli fosse dalle braccia rapita; nè altra cagione a ciò lo sospingeva, se non che com' egli molto l' amava e molto bella la vedeva, e conosceva che ella con tutto il suo studio s' ingegnava di piacerli, così da malinconico umore avvelenato, s' immaginava che ciascuno l' amasse, e che ella ad ogni uomo piacesse, ed ancora che così cercasse di piacer altrui come a lui faceva. Ingelosito adunque, tanta cura e sì strema guardia ne pigliava e sì stretta la teneva, che forse ci sono assai di quelli che, a capital pena condannati, non sono dai guardiani delle prigioni con sì diligente guardia tenuti. Ella, che onestissima era e il marito unicamente amava, ancora che vita dura e fuor di misura dispiacevole ed amara vi-

vesse, per non conturbarlo, il tutto pazientemente sofferiva, e quanto egli comandava, metteva ad effetto; nè mai con atti o con parole gli volle far intendere che egli avesse torto a tenerla della maniera che la teneva; e così vivendo, sperava pur di levar di capo al marito questa infermità di gelosia e abominevol morbo, non con altra medicina, che essergli in ogni cosa ubbidientissima, senza mai darli un minimo sospetto di cosa alcuna; ma il tutto era indarno. Io non credo che sia nazione al mondo più sospettosa dell' Albanese; onde il cavaliere Spada ingelosiva ognora molto più, e pareva che d'ogni cosa avesse paura, e non sapeva dir di che. Era egli stato molti anni al servigio del signor Gian Giacomo Triulzo, e da lui a Castelnuovo molta roba di Ghibellini avuta possedeva; onde parendoli che a Castelnuovo starebbe meglio che in Mantova, deliberò condurvi la moglie. Ed avendo fatta questa determinazione e alla moglie dettala, che del tutto si contentava, avvenne che in quei dì per Mantova ed anco nello stato di Milano si divolgò, non so in che modo, che il Re di Francia, avendo saputo come il Triulzo s'era fatto borghese de' Svizzeri per il castel di Musocco, gli

aveva fatto mozzar il capo. E spargendosi questa fama, in quei medesimi giorni il Triulzo, che era vecchio, morì in via, tornando dalla Corte di Francia a Milano; onde per tutto la morte affermandosi, benchè variamente il modo della morte si dicesse, il cavaliere Spada tanto se n' attristò, ed in sì fiera malinconia ne cascò, che nessuna cosa lo poteva allegrare; di maniera che altro tutto il dì far più non sapeva, che pianger dirottamente e lamentarsi. La moglie, meravigliatasi di così subita ed aspra malinconia, gli domandò di questo strano accidente la cagione. Egli largamente le disse nessuna cosa affliggerlo, se non la mala nuova che della morte del suo padrone si diceva; di che ella seco dolcissimamente se ne condolse e pianse. Alla fine veggendo ella che il marito viveva, con questa nuova, una dolorosa e travagliata vita, e che di mal in peggio, non mangiando nè dormendo, tutto il dì procedeva e nelle lagrime tutto si distruggeva, si sforzò più volte confortarlo con quelle parole amorevoli che sapeva dire; ma cosa che ella li dicesse, niente gli giovava. Erano una notte in letto, e poichè ebbe la Regina un poco dormito, dal pianger e sospirare del marito destata, conoscendo

quello proceder nella sua passione più acerbamente che a lei non pareva convenevole, con verissime ragioni ed amorevoli parole cominciò a volergli levar questo umor fantastico di capo. Ma che? ella predicava a' sordi, ed al vento le sue parole commetteva; perciocchè egli altro non rispondeva che voler morire, non gli parendo dopo la morte di così amato padrone dover restar in vita; onde le diceva. Che vuoi, moglie mia, ch' io faccia senza lui? e veramente se una sol cosa non mi ritenesse, io morrei più volentieri che mai morisse persona; e questo è, anima mia, che troppo più che la propria morte mi dorrebbe dopo me lasciarti, che solo pensando ch' altri dopo me ti dovesse avere, mi morrò di doglia. A questo la semplice e buona donna gli diceva che si levasse questa fantasia, affermandoli che se per caso egli morisse, a lui sopravviver non vorria, anzi vorrebbe ella prima morire che vedersi questo cordoglio della morte di lui; e più volte fecero simil ragionamento, dicendo sempre ella che dopo lui la vita non le saria cara. Avuta l'Albanese questa risoluzione, finse aver bisogno di scaricar il ventre, e levato di letto se n' uscì fuor di camera; nè guari stette, che ritornò, ed ap-

presso alla moglie corcatosi, assai più che non era solito la festeggiò, e non lasciò parte del candidissimo corpo di lei che non baciasse, quell' amoroso piacer di lei prendendo, che tanto gli uomini dalle donne ricercano. Allegravasi la donna, pensando che il marito dovesse uscir di quei suoi fieri farnetichi, ed egualmente quello accarezzava; ma egli di nuovo ritornò alle lagrime ed ai sospiri. Qui di nuovo la moglie attendeva a confortarlo; e replicando egli le parole che di già dette le aveva, e ridicendogli ella che dopo lui viver non potrebbe, ed egli avendole due e tre volte le medesime parole fatto replicare, il crudele ed inumano Albanese, preso un pugnal Bolognese che nel letto aveva recato quando di camera uscì, diede alla donna sulla testa una pugnalata, e in quello stesso istante un'altra a se nel petto; e così or se or la moglie ferendo, la poverella e mal avventurosa moglie con bassa ed interrotta voce disse: oimè! io son morta, e non più. Allora il fiero moglicida, dandosi del pugnale nel mezzo del cuore, cacciò la brutta e scelleratissima anima a casa di cento mila diavoli, e la misera e disgraziata donna restò più morta che viva. La fa[illegible] di casa,

che aveva pur udito non so che romore, era ita alla camera dei padroni; e sentendo il ferir che il malvagio faceva, non potendo dentro entrare, era ita ad una finestra, e chiamava aita ai vicini. Vennero alcuni, e gettarono in terra l'uscio della camera, ed avendo lume con loro, trovarono il perfido e disleal marito boccone, trapassato sul quasi morto corpo dell' infelice moglie. Conobbero subito che la donna non era ancor morta. Il perchè levatola di peso e postola sovra un altro letto, fecero venir un cirugico, il quale veggendo le profondissime piaghe della donna, quelle medicò; ma disse che più d' uno o due giorni non viveria. Ella alquanto in se ritornata, fece chiamar uno dei sacerdoti di San Giorgio, e confessossi, di cuore perdonando al marito, non potendo sofferire che nessuno di lui dicesse male, non incolpando altro che la sua disgrazia. Fece testamento, e lasciò tutto il suo alla figlia che del primo marito aveva; e volle, morendo, nella chiesa di San Giorgio esser nella sepoltura del Barza seppellita. La mattina, saputasi questa nuova per Mantova, Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo nostro ci mandò, per informarsi del caso, messer Sigismondo Fanzino suo gentiluomo, al

quale la buona donna tutto quello puntalmente riferì, che io ora v'ho narrato. Ella divotamente ricevendo i santi Sacramenti della Eucaristia e dell'estrema Unzione, passò di questa vita, e come ella aveva ordinato, a lato al suo primo marito fu seppellita. Il corpo del malvagio Albanese, con eterno biasimo di tutte le donne Mantovane, fu strascinato fuor della città; e come meritava, fu lasciato per cibo di cani e di lupi. Chi vorrà adunque dire che questo, non uomo ma fiero mostro, abbia mai amata sì bella, sì gentile e sì costumata donna, com'era questa nobilissima Greca, a cui degnamente conveniva il nome di Reina, perciocchè ella è stata reina di vera onestà e di buoni costumi? Veramente egli non l'amava. Il perchè potrassi senza bugia dire che non era amore ma furore, non benevolenza conjugale ma rabbia strana e barbara. Così guardi Iddio tutte le donne generalmente dalle mani di questi mariti maledetti e bestiali; perciocchè queste così fatte gelosie alla fine riescono in estreme pazzie, come per quello che da me è stato detto, di leggiero potete aver compreso; onde io sarei d'opinione che fosse men male ad ogni

donna d'ingegno capitar alle mani d'un pazzo, che d'un geloso; imperocchè i pazzi, come sono per pazzi conosciuti, si può alle lor pazzie facilmente provedere, e tenendogli in casa in una camera legati, come fanciulli governargli; ma al mal della gelosia nè Galeno nè Ippocrate, nè quanti mai medici furono, hanno ancor saputo ritrovar rimedio alcuno; e credo che solamente la morte sia la vera medicina del geloso. Pertanto divotamente io prego Iddio che, per liberar il mondo di tanta peste, mandi tutti i gelosi in paradiso; che se il crudelissimo e scellerato Albanese fosse, due anni sono, andato in cielo, egli non avrebbe sì solenne e nefandissima pazzia commessa, come, da fiera gelosia accecato, fece; e la bella e gentilissima Greca con le sue bellezze e leggiadri costumi farebbe ancor onore a questa nostra città. Furono molti epitaffj posti sulla sua sepoltura, tra i quali uno ora m'è alla memoria sovvenuto, non perchè sia il più bello, ma per ciò che per esser in versi m'è più restato in mente; il quale mi par di dirvi, e con la recitazione di quello finir oggimai il mio parlare. Dice adunque.

La Greca ch' ebbe il titol d' esser bella ,
Per cui sossopra il mondo fu rivolto ,
A par di questa fu men bella molto ,
Com' è del sol men vaga ogn' altra stella .
E se famosa di beltà fu quella ,
Di grazia e d' onestate in se raccolto
Ebbe il pregio costei , di cui sepolto
Il casto corpo giace in questa cella .
Ebbe un marito , oimè! crudo e feroce,
Che fuor di modo ingelosito s' era ,
Senza ragion aver del suo timore :
Che con man omicida , orrenda e fiera
Uccidendo se stesso , a simil croce
La moglie ancise, ch' innocente more .

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNOR

POMPEO CARDINAL COLONNA.

S' io campassi più anni che non fece Nestore , che tanto seppe e tanto visse , non mi uscirà mai di mente la cortese umanità vostra, che , venendo voi di Fiandra col signor Girolamo Adorno

ed il signor Cesare Fieramosca, quando foste creato Cardinale, a me degnaste in Mantova usare, alla presenza di monsignor illustrissimo e reverendissimo Sigismondo Gonzaga cardinale di Mantova, e dei detti due signori; la quale nel vero fu oltra ogni credenza inestimabile. Ma che dirò poi dell' accoglienza che a Roma faceste a quello sfortunato bandito Giovan Francesco Bandello mio padre carissimo, quando egli dal Fieramosca vi fu condotto in camera a farvi riverenza? Se il signor Prospero aveva usato della solita sua larga liberalità con esso mio padre, voi non voleste esser in modo alcuno da lui superato. E nondimeno io stimo molto più quelle onorate parole che a mio padre di me diceste, che se mi fosse stata donata una città; onde mi sento così fatti lacci avvinti al collo, dell' obbligo e riverenza ch' io debbo alla gloriosa ed immortal Colonna avere, che eternamente le resto servidore, e quella chino, onoro e riverisco. Ora desiderando io di mostrarmi, non dirò già grato, perchè la mia bassezza non potrebbe verso tanta altezza usar gratitudine eguale ai ricevuti beneficj, ma almeno manifestarmi ricordevole di voi e debitor perpetuo, poichè nè oro nè argento dar vi posso, dandone tuttavia voi a me ed agli altri, imiterò i poveri contadini, i quali non possendo sacrificar a Dio con

mirra o con incenso o con altre cose preziose, gli offeriscono dell' erbe e dei fiori e ne inghirlandano gli altari. Così io, acciò che veggiate che io di voi sono ricordevole, v' appresento una mia Novella, e non con quella adorno l' ornatissimo vostro nome, ma con la gloria del vostro nome immortale abbellisco ed inghirlando il mio picciolo e povero dono; che essendo con il vostro glorioso nome veduto, sarà sempre stimato esser qualche cosa, che senza quello sarebbe nulla. Eccovi adunque essa Novella, che questi dì alla presenza di mudama illustrissima di Mantova narrò Cristoforo Orefice di Milano; il quale non è molto che di Levante venne, ed ancor con le navi Portoghesi è ritornato in quel nuovo e meraviglioso mondo. State sano.

BELLISSIMA VENDETTA *che fece uno Schiavo della morte del suo Solduno contra un malvagio figliuolo di quello.*

NOVELLA LII.

Scrive nel suo Itinerario Lodovico Vartomanno Romano, ed io anco navigando per quelle contrade intesi dire come in Etiopia è una città nomata Ormo, la quale è un' isola lungi da terra ferma circa dodici miglia,

ove è una bellissima pescagione di perle preziosissime. Di questa città era Soldano, al tempo che Lodovico per quel paese passò, uno che era della setta Maomettana; il quale aveva undici figliuoli maschi, dei quali il minor d'età era riputato mezzo pazzo; ma il maggior di tutti era di sottilissimo ingegno, astuto e sopra modo malizioso, molto più inchinato al male che al bene. Aveva altresì questo Soldano due schiavi comprati, i quali erano del Reame del Prete Gianni, che è prencipe così famoso e ricco. Questi, per aver sempre fedelmente servito il Soldano, e verso lui dimostrato una fedele ed amorevol servitù, erano da lui fatti ricchissimi, ed amati quasi a paro dei figliuoli; ed appo il popolo per la buona natura loro in grandissimo credito si trovavano, cercando compiacer a tutti e non dar nocumento a persona. Era il Soldano vecchio, ma d'una vecchiezza robusta e molto vivace, e pareva che ancora dovesse viver un'età; il che considerando il suo figliuol maggiore, che era ambizioso ed appetiva di farsi Signore, non potendo aspettar il natural corso della morte del padre, con l'ajuto d'alcuni suoi così scellerati come egli era, prese il padre, la madre e tutti i fra-

stelli, eccetto il minore il quale niente stimava, e a tutti cacciò gli occhi del capo, senza punto aver di loro pietà; nè contento di così crudel scelleratezza come fatta aveva, fece i fratelli accecati condurre in quella camera, dove il padre e la madre miseramente piangevano la lor cecità. Quivi fece egli accender un gran fuoco, di maniera che i poveri parenti e i fratelli suoi, a cui gli occhi aveva cavati, tutti crudelissimamente ardendo, fece morire. La mattina pubblicatosi sì nefando e scellerato parricidio, appo gli uomini della contrada fu fatto un gran tumulto, ma essendo lo scelleratissimo parricida impadronitosi della fortezza, fu senza contrasto creato Soldano. Il minimo fratello, inteso il fatto, non come pazzo e scimunito, ma come saggio se ne fuggì dentro il tempio, che appo coloro è in grandissima riverenza, e sempre fu conservato libero da ogni violenza; e quivi, come vendicatore della scelleratezza nei parenti e fratelli commessa, se ne stava, gridando tuttavia ad alta voce: o Dei buoni, non vedete voi come il mio fratello è divenuto un pessimo demonio? Egli ha morto il padre e la madre e tutti i fratelli, e senza pietà alcuna arsi; e voi sopportate che regni? Così stava

gridando il misero giovinetto, ma nessuno a vendicar tanto enorme peccato si moveva; ed egli del tempio uscir non ardiva, perchè subito i crudel fratello l' avrebbe fatto ammazzare. Quivi adunque dai sacerdoti nodrito se ne stava, piangendo la sua infelice fortuna. Ora, passati circa quindici giorni dopo il commesso parricidio, ed ogni tumulto essendo cessato, il crudel Soldano, parendogli esser mezzo confermato nel dominio, deliberò levarsi dinanzi gli occhi coloro dei quali poteva ragionevolmente temere; onde mandò a domandar il più vecchio dei due schiavi, che tanto dal padre erano amati, che Maometto si chiamava. Arrivato Maometto alla presenza del Signore, gli disse: che mi comandi, Signor mio? Allora disse il crudel tiranno: non vedi ch' io son Soldano di questo regno? Il veggio, rispose Maometto, ma che mi comandi, che a tuo servizio da me far si possa? eccomi prontissimo per ubbidirti. Il Soldano allora, in segno di grandissima domestichezza presolo per la mano, cominciò a fargli molti vezzi, e dopo gli disse: vedi, Maometto, se tu farai ciò che io ti comanderò, tu sarai appo me in quello stesso credito che tu eri appresso mio padre: va e ammazza il tuo com-

pagno, ed io subito ti farò Signore di sette Castella di questo mio Regno. A questo fiero comandamento, Maometto in questo modo rispose: Signor mio, io sono stato trent' anni continovi suo amorevol compagno, e sempre siamo vivuti insieme come fratelli: a me non darebbe mai il cuore di commetter sì fatta scelleraggine, e porto ferma opinione che, volendolo ferire, il ferro di mano mi caderebbe. Sentendo questa non sperata risposta, disse il Soldano: ora sia con Dio, lascia stare, che in altre cose poi ti adoprerò. Passati tre giorni dopo questo, il Soldano celatamente fece a se chiamare Caim, che era l' altro schiavo compagno di Maometto, e gli disse: Caim, io mi sento molto offeso da quel ribaldo di Maometto, e ho deliberato che non viva; e perchè in questo non ci è nessuno che meglio di te servir mi possa, non si guardando egli dai fatti tuoi, io vo' che tu, come prima potrai, l' ammazzi; e come l'avrai ucciso, vieni a trovarmi, ed io ti prometto donarti sette Castella, e farti il mio più favorito ch' io abbia. Caim, non pensando più avanti, con lieto viso disse: sia fatto, Signor mio, ciò che tu comandi: lascia la cura a me, ed io senza fallo ti leverò di fastidio. Si partì Caim, ed

andato alla sua stanza, s' armò sotto panni, e s' inviò verso la casa di Maometto per metter ad esecuzione il comandamento dell' empio padrone. Ma perchè di rado una sì fatta scelleraggine mal si può celare, egli era tutto in viso cambiato; onde, come Maometto lo vide, subito s' immaginò il fatto com' era, e con fiero e turbato volto gli disse: ahi traditore scellerato! tu vieni per ammazzarmi, io lo so, ma la non ti anderà fatta come tu pensi. Si scusava Caim, e negava non esser venuto a così fatto effetto; ma l' altro che vedeva il segno del mutato volto: come puoi negarlo, gli disse: non veggio io apertamente nel tuo viso la scelleratezza che vieni per fare? Or via, tu sarai pur quello, che da me sarai senza pietà alcuna ammazzato. Era Maometto molto più gagliardo di Caim, ed uomo di grandissimo cuore; onde Caim, dubitando di lui, ai piedi di quello gettò la spada che a lato aveva, e lagrimando confessò come per comandamento del nuovo Soldano era venuto per ammazzarlo, e che per questo con quella stessa spada, che egli voleva ammazzarlo, a lui desse ne' fianchi, perchè meritava ogni male. Maometto allora così gli parlò: a nessuno deve essere dubbio che tu non

sia un pessimo traditore; perciocchè essendo stato più di trent'anni meco in un medesimo albergo, e da me non essendo mai stato offeso, anzi avendo ricevuti mille piaceri, m'abbi ad istanza d'altri voluto uccidere; ma io non voglio usar teco quel castigo che meriti, e che altri forse teco userebbe. Adunque, poichè io ti perdono, saprai che questi giorni passati questo crudelissimo parricida mi comandò che io ti uccidessi, promettendomi premj grandissimi a fine che il suo voler mandassi ad esecuzione; il che io apertamente gli negai. Ora se tu farai per mio consiglio, tu anderai a trovar il tiranno, e gli dirai come son da te stato morto, e che ti voglia dar il premio che t'ha promesso. Andò Caim a trovar il Soldano, il quale, come lo vide, subito gli disse se aveva morto l'amico, come imposto gli aveva: il tutto s'è eseguito, rispose Caim, perchè io l'ho ucciso. Il Soldano allora, mostrando di voler festeggiare Caim, gli gettò al collo il braccio sinistro, e con la destra cacciato mano ad una daga, gliela ficcò nel petto, e se lo fece cader morto ai piedi; nè guari dopo stette l'ardito Maometto, che benissimo armato andò ed entrò in camera del Soldano.

Subito che il Soldano lo vide, in vista fuor di misura turbato, gli disse: Ahi can figliuolo di cane! tu sei vivo? tu vivi, traditore? Io vivo, rispose arditamente Maometto, e vivo in dispregio dei casi tuoi; perchè con l'ajuto di Dio ho deliberato, come meriti, d'ammazzarti e far di te quello strazio che alla tua scellerata e trista vita si conviene, per fare in parte vendetta della morte dei tuoi parenti e fratelli. Il dir queste ingiuriose parole ed il cacciar mano alla spada fu tutto uno; e così difendendosi il Soldano, quanto più poteva, alla meglio che sapeva, si cominciò la mischia tra lor due. Gli uomini del Soldano, ai quali la scelleratezza e crudeltà da lui commessa era in odio, e desideravano che egli fosse morto, in soccorso di quello punto non si mossero; anzi andarono chi in qua e chi in là, lasciando il crudel padrone nelle mani a Maometto, che sapevano esser della persona molto prode ed animoso; di modo che dopo breve contesa lo scellerato Soldano fu miseramente per le mani di Maometto tagliato a pezzi. Fatto questo, egli subito col favore del popolo occupò il real palazzo, e dispose le guardie ove più gli parve conveniente; e perchè egli era carissimo alla

moltitudine, fu da tutto il popolo salutato Soldano. Accettò il dominio Maometto, e cominciò con grandissima giustizia ed umanità a governar lo stato e disporre il tutto prudentissimamente. E avendo circa un mese governato e il tutto ridotto ad ottimo termine, un giorno fatta sonar la trombetta, fece congregar tutto il popolo, così quello d'Ormo come anco i mercatanti e stranieri che vi si trovarono; ed essendo tutti per comandamento suo congregati, egli in mezzo della moltitudine ascese in alto, e in questa forma a tutti parlò. Sapete molto ben tutti voi che qui congregati siete, come io non sono di questa isola, ma fui comperato schiavo già molti anni passati dal padre di quel ribaldo tiranno che io con l'ajuto di Dio ho ammazzato: sapete anco il buon trattamento che il mio Signor sempre mi fece, al quale io fedelissimamente sempre ho servito. Ora lo scellerato figliuolo, non figliuolo ma demonio incarnato, tratto dall'ambizione del dominare, e non volendo attender il natural corso della morte paterna, impaziente d'aspettare, commise la nefanda e inaudita scelleratezza che a tutti è nota. E quantunque il debito mio volesse che io del mio caro padrone

facessi vendetta, nondimeno io non ci pensava, disposto di lasciar far a Dio quello che più gli fosse piaciuto, non mi parendo esser bastante a cotanta impresa; ma l'insaziabil tiranno, non contento di quanto commesso crudelmente aveva, cercò d'ammazzarmi. E quivi, narrata tutta l'istoria di lui e di Caim suo compagno, soggiunse. A me parve che Dio mi mettesse in animo, che io dovessi liberarvi dalle mani di così empio e scellerato Signore; il che essendomi successo, mi pare che il dominio si debba render a colui, al quale dirittamente appartiene; onde vi prego che vogliate esser contenti che io restituisca il dominio al figliuolo del mio Signore, del quale è di ragione, come del vero e solo erede del padre. Io ho di modo acconce le cose, che egli potrà leggermente il tutto governare. A Maometto consentì ciascuno; e così lietamente fu levato dal tempio il giovine ultimo figliuolo del Soldan vecchio e creato Soldano, con questo perciò che Maometto fosse governatore. Degno veramente è questo Maometto d'eterna memoria, a cui pochi pari si troverebbero, che, essendo fatti Signori, cercassero d'imitarlo; ma egli come uomo da bene, fece molto più stima della ragione che dell'util proprio.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

IL SIG. PIETRO MARGANO.

Ebbi, non è molto, lettere da Roma da mio padre, il quale mi scrive della gratissima accoglienza che voi fatta gli avete, con tante cortesi offerte, il giorno che egli era venuto a far riverenza all' illustrissimo e reverendissimo signor Pompeo Colonna cardinale mio Signor e padrone. Io aveva assai largamente, quando voi eravate in Milano con il nostro comun padrone l' eccellentissimo signor Prospero Colonna, conosciuto ed esperimentato la cortesia vostra ed insieme la liberalità, e quanto siete magnanimo; il che mi vi aveva reso infinitamente obbligato. Ma ora ciò che fatto avete a mio padre, che fuoruscito di casa sua, senza punto di colpa, se ne dimora in Roma, m'è così entrato nel cuore, e tal nodo ha agli altri obblighi aggiunto, che io confesso non esser possibile che uomo al mondo, per qual ricevuto beneficio che si sia, possa trovarsi più obbligato di quello che io sono al mio magnanimo e nobilissimo Margano. E perchè, come altre volte in Milano vi dissi, in me forze non sono per

soddisfar a cotanti e così estremi obblighi, non so io che altro fare, se non che per fuggire l'abominevol vizio della ingratitudine, mi confessi debitore, ed ove il poter non è, mostri almeno l'animo esser pronto e grato; il che con questa mia faccio. Ora se non fosse che da me la grandezza dell'animo vostro è conosciuta, io mi sforzerei con belle ed accomodate parole, quanto più mi fosse possibile, di ringraziarvi. Ma io so che vie più stimate far piacer ed utile a qualunque persona si sia, che da altri riceverne. Nondimeno acciò che possiate vedere che io di voi sono ricordevole, vi ho scritta questa mia, che con una delle mie novelle ho accompagnata, non m'essendo uscito di mente quanto volentieri, quando eravamo insieme, leggevate le cose mie. Questa Novella ch'io vi mando, non è molto che in una onorevol compagnia, ragionandosi delle beffe che fanno le donne ai lor mariti, fu narrata da messer Scipione Pepolo disceso da messer Giovanni Pepolo, dal quale il signor Bernabò Visconti per molte migliaja di ducati comprò Bologna, in quei tempi che la Chiesa Romana risedeva in Avignone. Essa adunque Novella al nome vostro scrivo e consacro, come frutto nato da uno che è tutto vostro. State sano.

BEFFA FATTA DA UN CONTADINO alla padrona, e da lei al vecchio marito che era geloso, con certi argomenti ridicoli.

NOVELLA LIII.

Infiniti veramente son quei modi che le donne usano, quando non ben contente di quel di casa, che loro non pare a sufficienza, ricercan di fuora via proveder ai casi loro: infiniti, dico, sono i modi con che i mariti si trovano ingannati. E benchè ciò che io ora vi vo' dire, possa esser stato da voi inteso, nondimeno ove egli sia avvenuto, non intendeste forse già mai; il che intendo io ora di dirvi, se m' ascolterete, come ho fede in voi, portando ferma opinione che il mio dire vi porgerà diletto. Dovete adunque sapere che, al tempo del glorioso Duca di Milano il duca Filippo Visconti, fu in Pavia una giovane della famiglia de' Fornari, che fu maritata in un messer Giovanni Botticella dottore, che era d' età di cinquant' anni e più; il quale essendo molto savio per lettera, perchè era legista famoso e dottissimo, a me pare che per volgare si fosse mostrato

molto pazzo, entrando in quella età nel farnetico di prender moglie, e pigliarla giovane di meno di vent' anni; ma se i savj talora non errassero, i pazzi si dispererebbero. Era la giovane, che Cornelia aveva nome, assai appariscente, con viso assai bello e ben fatto, se ben non era il più angelico del mondo; ma tanto era piacevole e baldanzosa e tanto ardita, che più esser non poteva: del che messer lo Dottore in breve avvedutosi, tardi pentito d' aver presa una moglie così giovane, conoscendosi vecchio e mal in ordine a poterle soddisfare, di lei in modo ingelosì, che non sapeva ove dar del capo. Egli era negli affari della città molto da' suoi cittadini adoperato, e sovente eletto dal comune consiglio per ambasciatore al duca Filippo, il quale esso Dottor vedeva volentieri, per averlo domesticamente praticato allora che, vivendo il duca Gian Maria suo fratello, egli sotto titolo di conte Pavia possedeva. Quando poi il Dottore dimorava a Pavia, tutto il tempo consumava per i suoi clientuli, ora dando lor udienza, ora comparendo innanzi al Podestà, ed ora al tribunale del ducal Commissario e Governatore. L' amore ch' egli portava alla moglie, o per dir meglio, la fiera gelosia che acer-

bamente il cuore gli rodeva, lo sforzavano che egli di continovo come un nuovo Argo vegghiasse, e stando il dì e la notte appresso lei, l'azioni di quella diligentemente considerasse. Dall'altra parte la superbia e la temeraria ambizione, che meravigliosamente sopra di lui potevano, l'astringevano ad attender alle cose della sua patria e non mancar a questi e quelli, che tutto il dì per consiglio, favore ed aita a quello ricorrevano; onde più poter ebbe in lui la superbia e l'ambizione che tutto il resto. Nondimeno, non cessando mai il pungente ed acutissimo stimolo della gelosia di pungerlo e miseramente crucciarlo e con mordacissimi pensieri affliggerlo, per assicurarsi della moglie, quando andava fuor della città o della casa, fece di modo conciar tutte le finestre che sovra la via guardavano, che da quelle non si poteva veder persona alcuna. E perchè tutto il giorno la casa stava piena di gente, fece far nella camera terrena del suo studio un uscio tra la pusterla e la porta, a fine che nessuno avesse occasione d'entrar dentro il cortil della casa. Ordinò poi alla moglie che a modo veruno non smontasse le scale, non volendo che ella praticasse nelle stanze terrene; del che la mal mari-

tata Cornelia se ne viveva in tanto e sì fatto fastidio, che n' era per impazzire. Alle messe andava solamente le feste, e bisognava che andasse la mattina a buon' ora alla prima messa, che nel far del giorno alla parrocchia si diceva; e da un servidore, per commissione di messer lo Dottore, v' andava accompagnata. Delle predicazioni, vespri ed altri divini officj non accadeva parlarne; e meno d' andar a feste e nozze, se ben era invitata. Ma quello che più d' ogn' altra cosa la sventurata e disperata giovane tormentava, era il vedersi un marito vecchio a lato, che tante vigilie e digiuni far le faceva, che appena una volta il mese la copriva, e massimamente dopo il primo figliuolo che ella fece il primo anno del suo infelice maritaggio; ed ella avrebbe voluto tutte le notti esser ben coperta, e non perder così miseramente la sua gioventù. Ma era tanto gramo e di sì poca lena il Dottore, che quelle poche volte che con madonna Cornelia veniva a battaglia, ancor che molto di rado vi venisse, stava da poi molti e molti dì, prima che egli potesse ristorar le perdute forze; e si credeva pure, con buone parole e certe ragioni sue poco importanti che le diceva, appagarla; il che era indarno, per-

ciocchè la mal pasciuta giovane avrebbe voluto fatti e non parole. Ora essendo ella stata circa quattro anni in così misera vita, e veggendo che di quel di casa non poteva in guisa alcuna prevalersi, poichè assai sopra questo ebbe pensato, deliberò buttarsi alla strada e procacciarsi di quello di fuora, trovando persona che le provedesse di quello che più le bisognava. Ma tanta era la solenne e continova guardia che l'era fatta, che molto malagevolmente poteva far cosa che profitto le recasse. Veggendo adunque l'estrema difficoltà che aveva in trovarsi gentiluomo Pavese o Scolare che il suo mal coltivato orto inacquasse, pensò per altra via d'adacquatore provedersi. Aveva il Dottore alcune sue possessioni a Selvano, villa del Pavese, ove teneva di continovo un fattore con massari per lavorar le possessioni. Tra' lavoratori uno ve n'era, giovine di circa ventisett' anni, assai grande di persona, e per contadino, appariscente di volto e ben costumato e sovra ogn'altro gagliardo ed ajutante; il quale, ancor che fosse scaltrito e sapesse benissimo il fatto suo, faceva nondimeno il sempliciotto e così mezzo il buffone. Egli soleva due volte almeno la settimana dalla villa venir a Pavia,

e secondo la stagione dei tempi portar delle cose della villa, uova, butirro, formaggio, pollastri, frutta e simili vivande. Era poi in casa del Dottore per le sue piacevolezze generalmente da tutti ben veduto, nè in casa mai stava indarno; perchè ora spezzava legna, ora cavava acqua, e simil altri servigj volentieri ed allegramente faceva, e andava per tutta la casa di sotto ed anco di sopra, ove voleva, senza che mai gli fosse detto nulla. Di costui e dei suoi motti ed altre piacevolezze che faceva, il Dottore molto ne gioiva, e seco volentieri ragionava, massimamente la sera dopo cena, quando non ci erano stranieri. Medesimamente madonna Cornelia si dilettava fargli dir delle cose della villa: onde veggendolo d'assai buon viso, gli gittò gli occhi addosso; e poichè con altri miglior mezzi non poteva a' suoi bisogni soccorrere, conchiuse tra se che questo fosse quello che, secondo che lavorava a Selvano le possessioni del Messere, lavorasse ancora a Pavia il suo orticello; e come prima venisse di villa, tentar la sua fortuna, avvenissene poi ciò che si volesse. Ella tanto era della vita che col marito teneva, mal contenta, che per poco ella avrebbe nulla stimata la morte. Non

dopò molto, secondo il solito, eccoti che una mattina arrivò a Pavia il contadino con frutti di villa e lettere al padrone; e non lo trovando in casa, che era ito a palazzo per l'altrui liti, andò di sopra ove la Madonna in sala tutta sola faceva alcuni suoi lavori. Come ella lo vide, disse: ben venga Antonello, che così aveva nome il lavoratore: che vai tu facendo? Madonna, rispose egli, io ho portato dei nostri frutti, ed anco ho recato una lettera al Messere, che manda il fattore per certi comandamenti che il Referendario ducale ha mandato a Selvano. Domandò allora la donna un garzone di casa, e lo mandò a palazzo con Antonello a trovar il Messere. V'andò egli, ed al Dottore diede la lettera; il qual, letta che l'ebbe, disse: Antonello, va a casa a bere, ed aspettami là. In quel tempo che il contadino era ito a palazzo, la donna tra se deliberò, se egli a ora tornava, dar effetto al suo pensiero; con ciò sia che ella era più che certa che, essendo ben veduta ragionare con Antonello, non vi sarebbe stata persona che di ciò sospetto alcuno avesse preso. Ora, come egli fu tornato, ella lo domandò di sopra, e se gli fece incontro, mostrandogli un buon viso, e coman-

dò che se gli portasse da far colazione; e fatto recar ciò che era bisogno, pose in faccende tutti quelli di casa, eccetto una vecchia di cui si fidava; di modo che nessun'altro v'era. Egli, che buona pezza della notte camminato aveva, ed era in appetito, mangiava gagliardamente. Madonna Cornelia, che anco ella avrebbe voluto cibarsi, per non perder l'opportunità, entrò con Antonello in ragionamento, e di varie cose della villa gli domandò, e tra l'altre, se era innamorato. A questo egli segghignando rispose: Madonna, o come avete voi buon tempo! voi l'avete mo buono. E perchè? soggiunse la donna; ma che risposta è questa che tu mi dai? Ella è pur fuor di proposito; che ha a fare il mio buon tempo col tuo amore? Al corpo di San Perpisto, disse allora egli, le nostre garzone, poichè questi gentiluomini di Pavia e i nostri vicini da Caselli v'hanno posto il naso dentro, vi so dir che sono diventate superbe, e non vogliono più veder noi altri. Elle amano gl'innamorati ben vestiti e ricchi, che loro dalla città rechino ora alcuna bella frangia da metter al grembiale, ora cuffie vergate di seta, ora nastri di varj colori, ed ora una cosa e dimane un'altra. Vogliono anco ben sovente degli

ambruogini, dei grossetti, delle brustie e di simili danari, e senza il pegno in mano non ci presterebbero, m'intendete bene; ed io che sono un povero fante, figliuolo di famiglia, che diavolo volete voi che io doni loro e rechi dalla città? Se io non ci do il mio, che non vo' dire, non so che dargli. Più tosto faria per me a trovare chi mi desse del suo, pigliando ciò che del mio le posso dare; e tuttavia, dicendo queste pappolate, rideva. Or dimmi, disse la donna, se tu trovassi chi del suo ti donasse, tu all'incontro che cosa gli daresti? Madonna, rispose il contadino, forte ridendo alla villanesca, io le darei, e basta; voi m'intendete pure. Al corpo del pisciasangue, che io sì bene la contenterei del fatto mio, che ella per un altro non mi baratteria. Io vi so dire che faccio di bello quando vi mi metto, e che non mi stracco così di leggiero. E che faresti tu in mill'anni, disse la donna, che tanto sei bravo di parole, e mi pare così mezzo non so come? Mezzo, Madonna? rispose egli. Voi ve ne accorgereste, se aveste a far meco. Voi non mi conoscete bene, nè sapete ciò ch'io vaglio. Guardate qui, se questa vi pare una vita d'attratto o da stroppiato. E dicendo questo, saltò in piedi, e fece un salto tutto

tondo e molto alto da terra; che in effetto egli era gagliardo, destro ed ajutante della persona. Venne in questo il fanciulletto figliuolo del dottore e della donna, del quale ella non si prese guardia alcuna. Alla donna piacque che Antonello così largamente in parole si domesticasse, parendole molto al proposito; ed anco ella cominciò seco domesticamente a scherzare, ora tirandogli i capelli, ora il naso, ed ora dandoli così da scherzo leggermente alcuna buffettata e facendogli altri simili fastidj. Egli attendeva pure a cibarsi, ed accorgendosi che ella voleva il giambo di Marcone, le disse: Madonna, se non mi volete dar del vostro, lasciatemi stare; se no, al corpo che non vo' dire, mi farete entrar in collera, e poi anderà secondo che anderà: state cheta. Ma ridendo ella e non cessando molestarlo, egli, che si sentiva crescer roba addosso, si levò in piede, e presa quella in braccio, la baciò due e tre volte, e poi le disse: se non mi lasciate stare, io vi farò; starete pur a vedere. Ella riscaldata sul fatto, e che moriva di provarlo, come egli era ben gagliardo nei bisogni delle donne, gli disse ridendo: Alla fè di Dio che ti vo' far castrare. Castrare? rispose Antonello; cotesto non fa-

rete mica . Come diavolo castrare , o caca-sangue ? e che sarei io da fare se fossi castrato ? che fareste voi da poi dei fatti miei ? Io so che mi voi reste conciar per una volta. Castrate pure i galletti per far dei capponi, e lasciate che io stia con tutti i membri miei . Io vi darei prima il carro e i buoi e quanto mio padre ha al mondo , che lasciarmi mai castrare . E che farei io poi dello sparviero senza sonagli ? Orsù , andate , andate , lasciatemi stare . Ma ella più se gli accostava e davali molestia , mostrando tuttavia che aveva piacere che egli seco scherzasse . Era vicino al capo della tavola , ove Antonello in sala mangiava , l'uscio della camera della donna . Quivi ritiratasi ella e sull'uscio fermata , pareva che a punto l'invitasse ad entrar in camera ; e gittandogli addosso ora una piccola pietra , ora un fuscello di paglia , ed ora altre simili cosette , non cessava in mille modi travagliarlo . Il figliolino della donna , come fanno i piccoli fanciulletti , rideva , e ad imitazione della madre , anco egli ciò che alle mani gli veniva , gettava addosso al contadino , e fuggiva e tornava , mostrando talora Antonello di volerlo prendere , ed ora di lasciarlo . E così tra tutti tre pareva a

punto che facessero una commedia. Antonello, che chiaramente comprendeva l'animo della madonna, poichè avendola baciata, non s'era mostra schifevole, nè con viso turbato l'aveva garrito, disse fra se: costei ha il marito vecchio, che non deve poterle soddisfare ai suoi maggior bisogni, perciocchè nel letto deve sempre esser più freddo che ghiaccio; e per questo ella va cercando alcuno che in vece del marito si mostri valoroso cavaliere alla giostra: io proverò pure mia ventura, e vedrò se mi può riuscire; e che diavolo di male me ne seguirà? Qui non è nessuno che possa esser testimonio a' fatti nostri, perchè, a ciò ch'io veggio, quella vecchia deve esser consapevole dei contrabbandi che la madonna fa con questi diavoli incarnati degli Scolari, che dovendo attender a studiare fanno all'amore con queste femine di Pavia, andando la notte attorno; e poi fanno creder a' parenti loro che si consumano sui libri. Io so bene ciò che diceva messer Girolamo Sacco da Caselli, quando veniva da Pavia a Selvano. Sicchè della vecchia non debb'io aver paura; perciocchè la Madonna non scherzerebbe di questa manierà meco, se ella di lei non si confidasse. Del

picciolo suo figliolino non accade che io abbia paura; perciocchè egli non conosce ancor che cosa sia questo mondo. Mentre che Antonello faceva tra se i conti suoi, e andava chimerizzando com' egli potesse attaccar l'uncino al padrone, ella non cessava di dargli impaccio e molestarlo. Veggendo adunque che la seccaggine dei fastidj che la donna gli dava, non veniva meno, anzi tuttavia di più in più cresceva, prese il suo coltello e francamente tirò una riga, e la segnò tra se e la Madonna, come se un termine por vi volesse che non si dovesse passare. Stava la donna con meraviglia a riguardar ciò ch' egli faceva, e non sapeva indovinar la cagione. Antonello, poichè ebbe la riga disegnata, alla padrona rivolto con grave viso, orgogliosamente le disse: Madonna, al corpo del cavalier m. San Buovo, io vi giuro e prometto la fede mia, se voi passate questo segno che io col mio coltello ho fatto, io vi farò con un altro coltello un sì fatto scherzo, che forse più vi piacerà che queste vostre pazziuole che voi ora fate. Io ve la caricherò, se voi non state indietro. Che sì che sì, che voi direte poi: io non me lo pensava. Passate passate, e vedrete di bello; io ve

l' ho detto, e basta: non vi lamentate poi di me. La donna, che più voglia aveva d'Antonello di venir seco alle prese e giocar alle braccia, accostatasi pian piano alla riga, faceva vista di volerla passare, e quasi vi metteva su i piedi; poi si ritirava indietro, e diceva: Antonello, dimmi un poco per tua fè ciò che tu hai animo ora di fare, se io passerò il tuo prefisso termine? Deh di grazia dillo! Antonello, che intento stava all'opera, come lo sparviero quando vede la quaglia, rideva, dicendo: Madonna, perdonatemi per questa volta, io non ve lo vo' dire: voglio che da voi stessa, quando io fatto l'avrò, conosciate che cosa sarà. Io voglio al presente fare, come m'ha detto più volte il Barba Pedrone che fanno le monache di Genova, le quali se ne vanno dove più piace loro a diportarsi per la città e fuora, e poi quando tornano al monistero dicono alla badessa: Madre, con vostra licenza ce ne siamo andate a ricreazione a prender un poco d'aria; ed io altresì farò com'elle. Io già più di millanta volte detto ve l'ho, e di nuovo lo dico e replico, che se passerete, io a modo veruno non ve la perdonerò; ma vi farò pagar il passaggio e il dazio di quello

a buona derrata; Passate pure se n'avete voglia, e vedrete a che modo fa il mugnajo, se io saprò da me pagarmi, e che parte me ne saprò fare; onde fingendo la donna aver tema di quanto Antonello diceva, due e più di tre volte pose i piedi quasi oltra il segno, e subito dicendo, oimè! si ritirava a dietro. Rideva Antonello, altro non aspettando se non che ella passasse. La donna ultimamente, essendo desiderosa di provar quanto Antonello pesasse, con un salterello passò il prefisso termine, dicendo: Ecco, ecco che io son passata, che sarà mo? Il buon Antonello sentendosi meravigliosamente destar la conscienza, non aspettando che la donna finisse le sue parole, nè che altrimenti fosse invitato, in fè di Dio, disse, che io lo vi farò; ed abbracciata la donna, che vinta esser desiderava, quella di peso, amorosamente baciandola, portò in camera, e su una cassa la distese; ove, benchè ella mostrasse un pochetto far resistenza, quanto gli piacque, con lei si sollazzò ed ella con lui, e cacciarono l'orza da due volte in su con grandissimo piacer di lei, che mai più simili beccate provato non aveva; perciocchè le giaciture di m. lo dottore non avevano la

lena nel polso, e ordinariamente erano insipide. Come fu compita la danza trivigiana, Antonello se ne ritornò in sala, e posesi a suo luogo; ed uscendo Madonna di camera, che per il macinar che fatto aveva, tutta era lieta e festevole, egli ridendo le disse: Madonna, se lo scherzar che fatto insieme abbiamo punto v'aggrada, e vi piaccia un'altra volta riprovarlo, sapete ciò che vi fare, perchè passando il segno, io farò come prima; e se forse in alcuna parte io avessi fallato, in quest' altra dì, bene in meglio l' emenderò. Oh! rispose allora madonna Cornelia, frate, sta bene: tu vuoi far troppo il bravo. Io non so ciò che tu ti potessi far di più; perciocchè tu hai corso tre poste, e penso che tu sia molto ben stracco, e che tutto quello che tu ti apponessi a fare, sarebbe nulla. Messere, che molto di rado meco giostra, appena può rompere una lancia, e resta in tal guisa debole, che se ne sta mezz' ora anelando. Basta, rispose Antonello, se voi passerete il segno, v' accorgerete del vostro errore. Il fanciullo che non sapeva ciò che questo importasse, giocava passando la riga. Ora la donna, che s' era messa in sapore, e che provato aveva come Antonello era di duro nerbo, e quan-

to meglio del Messere le adacquava l'orto, parendole aver agio e comodità di tempo, perciocchè quei di casa erano di sotto, dei quali avesse a dubitare, e della vecchia e del figliuolo non le caleva, passò animosamente di nuovo la riga. Antonello, che in ordine si sentiva, presala un'altra volta in braccio ed in camera entrato, sulla medesima cassa la riversò, ed entrato in ballo fece in poco d'ora tre danze; e sì meravigliosamente alla donna soddisfece, che ella deliberò non si procacciar più d'altro amante, ma attenersi al valente Antonello, col quale conosceva che in Pavia, quando egli ci veniva, ed a Selvano quando ella v'andava, senza sospetto nè scandalo di nessuno poteva trastullarsi: onde essendo tornati in sala, ella lungamente con lui parlò, e molto restò contenta; perchè oltra averlo provato valoroso cavaliere, le parve anco che fosse uomo d'ingegno. Mentre che insieme divisavano, dando ordine ai casi loro, come si avessero a governare per l'avvenire, venne Messer da palazzo e montò di sopra. Il figliolino, come vide venir il padre, gli andò correndo incontro, e cominciò, come fanno i piccioli garzonetti, a fargli festa; e volendo il Dottore andar verso

la camera, come fu vicino al segno che Antonello col coltello fatto aveva, disse il garzone, così mezzo mozzamente come fanno i piccioli: Messer padre, non passate questa riga, perchè il massaro vi farà come ha fatto a madonna madre. La donna a queste parole ed Antonello sbigottirono fortemente, ma fu loro in questo la fortuna favorevole, che il Dottore non ebbe fantasia alle parole del figliuolo; ma chiamò Antonello, e seco si mise a ragionare di quanto il fattore, per il comandamento del Referendario, scritto aveva. Dall' altra banda madonna Cornelia, che una estrema paura aveva avuta, preso il garzonetto per mano e menatolo in una camera assai lontana dalla sala, gli diede molte sferzate e lo garrì molto forte, minacciandolo di peggio, se mai più simil parole diceva. Ora seppero poi la donna e l' avventuroso Antonello sì ben ordir la lor tela, che lungamente del lor amore insiememente goderono, e si diedero il miglior tempo del mondo; e madonna Cornelia più volte ingravidò e fece figliuoli, credendo il Dottore esserne il padre; di che molto se ne allegrava. Si guardava perciò la madre del figliuolo, che non le vedesse far nulla; il quale per tema della sferza e

delle minaccie della madre, ciò che detto aveva, non ridisse più già mai; se non che tenute esse parole in mente, quando poi fu uomo fatto, raccontò il tutto, essendo venuto a lite con gli altri fratelli, poichè il padre e la madre morirono.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO

M. ANTONIO CAVRIUOLO.

Si trovano talora alcuni uomini così pazzeroni e di rintuzzato ingegno, che tutto quello che dicono o fanno, reputano esser ben fatto; e se Salomone venisse in terra a volergli emendare, subito salterebbero sul cavallo sboccato della presunzione, e a modo veruno non vorrebbero soffrire che cosa fosse detta in pregiudicio di ciò che fanno. Altri così scimuniti si trovano, ed hanno la vita di maniera a questo avvezza, che ogni minimo difettuccio chè il compagno faccia, giudicano esser errore inespiabile; e i loro enormissimi falli non vogliono vedere, ma se gli get-

tano dopo le spalle, e reputando gli altri tristi, se stessi stimano buoni, e non s' avveggiono che tutto il mondo ha opinione contraria al lor falso pensiero. Ci sono poi in questa vita, che, come si dice, è una gabbia di pazzi, di quelli talmente condizionati, che il proprio difetto, del quale sono macchiati, gettano in occhio a chi non l' ha, e con vituperose parole villaneggiano altrui di quello che a lor proprj conviene; e con queste taccherelle, che sono di grandissima importanza, si tengono avvisti, scaltriti e di svegliato ingegno, non s' accorgendo questi animali, che da tutti son beffati e scherniti. Di questo ragionandosi un dì alla presenza della valorosa signora Ippolita Sforza e Bentivoglia, molte cose furono dette, che troppo lunga istoria sarebbe a raccontarle. Basta che si conchiuse che l' uomo non dovrebbe mai esser facile a far giudicio di cosa che si sia, se prima non ha bene e maturamente tutte le condizioni a quella appartenenti pensate, conoscendosi chiaramente che quelli che così di leggiero danno la sentenza, hanno riguardo a poche cose e sempre errano. Si disse poi che la natura n' aveva dato due orecchie aperte, e senza ostacolo alcuno, a fine che il tutto agiatamente potessimo udire; ma che alla lingua aveva opposto due bastioni, acciò che l' uomo, prima che parli, abbia tempo di

considerar tutto ciò che intende di voler dire, e poi rompa gli argini; che si fa, aprendo i denti e le labbra. Su questo l'eccellente dottor di medicina, gentiluomo della nostra città, messer Girolamo Roberto, che spesso si ritrova in Milano e sempre alberga in casa della detta Signora, disse. Io vo' narrarvi brevemente a questo proposito una Novella che, non è molto, avvenne in Brescia, ove vedrete che, se uno avesse tenuti chiusi i denti con le labbra, non avrebbe dette le sciocchezze che disse; e così narrò la Novella, la quale, essendomi paruta assai festevole, ho voluto che vostra sia, sapendo che d'ora in ora più manterrete il vostro buon costume di non esser facile a giudicare nè dir altrui male, appresso a tante altre eccellenti doti e virtù che in voi sono. State sano.

IL BOJENTIS *repudia la moglie, che si rimarita, e poi anco esso Bojentis la ripiglia, pensando il suo rivale esser becco.*

NOVELLA LIV.

Io mi son trovato, valorosa signora, altre fiate in casa vostra, e di varie cose sempre ho sentito ragionare e narrarsi di molte Novelle; ed assai sono stati quelli che novel-

lando hanno ricerco quasi tutta la bella Italia, ma della patria mia non so se ragionato si sia. Il perchè volendo ora dirvi quella Novella che v' ho promessa, mi conviene entrar in Brescia, fertile ed onorata città, e dirvi un piacevol caso in quella avvenuto; il quale, ancora che svogliati ne siate, penso che vi farà ridere, sì per la persona di cui parla, che molti di voi conoscete, ed altresì che la Novella di cui v' intendo ragionare, mi pare sollazzevole e degna delle vostre festevoli risa. Ed essendovi di quelli, come s' è detto, che volentieri si trastullano schernir altrui di quello che essi meritevolmente devono esser corretti, se alle volte avviene che questi tali restino beffati, par senza dubbio alcuno che bene gliene avvenga, e come proverbialmente si dice, qual asino dà in parete, tal riceva. Dico adunque che al presente si ritrova in Brescia uno Stefano, venuto di Val Trompia, chiamato da tutti il Bojentis; perciocchè nè per altro nome nè per cognome sarebbe conosciuto. Questo, essendo ancora giovinetto, ed avendo pur alla scuola apparato legger e scrivere, ed attaccatosi il calamajo alla cintola, si pose per scrivano alla banca di un notajo, di cui qualche scrittura copiava,

ed attendeva a farsi pratico di saper formar queste scritture comuni, e alle volte or una or un' altra ne faceva, traendone qualche profitto, di maniera che in poco di tempo egli si credette esser gran maestro in quell' arte: onde non volendo più altrui servire, tanto fece e disse con l'aita d' alcuni cittadini, che divenne notajo, ancora che molte fiate egli scrivesse di quelle scritture che poi egli stesso non sapeva nè intender nè leggere. Tuttavia cominciò a mettersi innanzi, che è più presuntuoso che le mosche, e molto si rendeva piacevole a chi del suo mestiere lo richiedeva; ancor che di rado fosse richiesto, se non era da qualche povero contadino, che non fosse nella città ben pratico o che non lo conoscesse. Fece il Bojentis due o tre anni questo ufficio, le cui sciocchezze che in quei dì avvennero, per ora non intendo narrarvi, che tante e tali sono, che di leggiero non se ne verrebbe a capo. Ora avvenne che, essendo in quei giorni la città nostra in mano di Massimiliano Cesare, egli la diede in guardia agli Spagnuoli, che in quei tempi in Italia in favore dell' Imperadore contra i Francesi ed i nostri signori Veneziani guerreggiavano. E cominciando i Veneziani a ricuperar quello

che in Terra Ferma avevano così miseramente perduto, posero l'assedio intorno a Brescia; di modo che nella città al grido dell'arme e al terribil rimbombo dell'infernali bombarde cessero le sante leggi, e alle sentenze dei giudici si pose silenzio; perciocchè essendo la città di soldati Tedeschi e Spagnuoli piena, in palazzo niente si faceva. Il Bojentis in quel tempo, poichè la penna niente gli profittava, si trovò pur assai di mala voglia, e non sapeva che farsi, non potendo della città partirsi; e come scioperato andava vagabondo per la città e sovente alle mura, ove di continovo si riparava per l'assidue batterie che da quei di fuori si facevano: onde avvenne ch'essendo stato ferito da uno scoppietto in una coscia un fante che su per il terrato andava, essendo per scontro ove le mura erano cadute, fu domandato mastro Calimero cirugico a medicarlo. Quivi si ritrovò il Bojentis; e mentre il medico ricercava la piaga del ferito, diede un mezzo cannone in un merlo, le cui pietre mosse da quel ferventissimo impeto diedero nel capo al mal avventurato cirugico; di modo che subito morì, ed insiememente anco il povero fante passò all'altra vita. Era quivi, come s'è detto, il

Bojentis, il quale, non so in che modo, ebbe la tasca di maestro Calimero e tutti i ferri da medicare; ed essendosi ridotto a casa, e nella tasca ritrovato un libro scritto a mano, tutto pieno di ricette da medicar ferite d'ogni sorte, così di taglio come di percossa, e i mali nascenti, s'avvisò che gli potrebbe di leggiero venir fatto che egli medico di cirugia divenisse, e con quest'arte divenir ricco. Il perchè lesse e rilesse diligentemente il libro, e con l'aita d'un barbieruolo mezzo medico, che era molto amico suo, compose di molti olj ed unguenti, e distillò acque di varie sorti, ed a cintola s'attaccò una gran scarsella con suoi ferri ed unguenti dentro, cominciando a medicar quei poveri soldati che alle batterie e scaramucce talora venivano percossi, feriti e magagnati. E giovavali molto che, fanciullo, aveva veduto sua madre medicar di molti mali, esercitando l'ufficio di medicare, di modo che da tutti si diceva la medica del Carmeno, perchè abitava presso a' Carmeliti. Ora in poco di tempo, con la sovvenenza del modo che la madre usava e con l'aita dell'amico barbiere, acquistò nome di medico. Cominciò poi a mettersi innanzi e prender di varie cure disperate,

che gli altri medici in cirugia avevano abbandonate; e andò sì fattamente la bisogna, che essendo da buona fortuna ajutato, prese qualche credito appo i soldati, i quali credevano che egli l'arte di cirugia a Padova o a Pavia avesse apparata. Indi nacque che egli altresì si persuase d'esser cirugico; onde veggendo che l'arte bene gli succedeva, acciò che di più credito e maggior riputazione appo la plebe divenisse, si fece una veste da medico lunga sino ai piedi, e attese tuttavia a medicare, facendosi pratico a costo di poveri uomini. Finita poi la guerra e ridotta la città nostra sotto il dominio di San Marco, egli comprò una gran mula, che oggidì cavalca, guarnita di velluto con le borchie brunite d'oro, e si vestì di scarlatto con una cuffia in capo, che pare il protomedico della cirugia. Diventato adunque il Bojentis cirugico senza mai aver veduto notomia, e tuttavia attendendo a medicare, avvenne che egli nella contrada del Carmeno vide una fanciulla di forse diciotto anni, assai appariscente e grassa, che aveva alquanto di gavocciolo, come quasi generalmente tutte le nostre donne o poco o assai ne hanno, ed anco gli uomini per l'ordinario hanno grossa la gola. Di questa gio-

vane il Bojentis estremamente s' innamorò, in modo che, mostrando aver traffico in quel luogo, per veder la sua innamorata, quattro e sei volte per la contrada passava; e quando la vedeva (che quasi ogni volta la vedeva, perchè sulla strada filava a molinello) la riguardava molto fisamente per farle conoscere che di lei fieramente era acceso, e traeva alcuni sospiri alti che dagli Spagnuoli aveva imparati. Aveva la giovane, che Domenica si chiama, la madre, che era una povera e buona femina, e con far il bucato di qua e di là si guadagnava il vivere. Con la madre adunque parlando Domenica, le disse di questo amore che maestro Bojentis le mostrava. La madre, che vedeva il Bojentis andar vestito molto onorevolmente, ed altrimente di sua condizione non sapeva se non che era medico, esortò la figliuola a fargli buon viso, sperando con questo cavarne qualche cosa. Ora l'amante che aveva voglia d'altro che pascersi di vedere, le fece parlar da una vecchia, con prometterle gran cose se voleva divenir amorosa di messer lo maestro; ma la giovane non la volle intendere, dicendo che voleva servar l'onor suo: il che intendendo il Bojentis, ebbe ragionamento un dì con la madre, la quale, avvertita già dalla fi-

gliuola, si mostrò molto ritrosa, con dirgli che più di simil fatto non parlasse. Egli che era veramente innamorato, si deliberò di prenderla per moglie; ed avuto stretto ragionamento con lei e con la madre, gli promise che la piglierebbe per sposa; di che tutte due si mostrarono contentissime, parendogli che il loro avviso avesse buon fine. Andò adunque un giorno il Bojentis, essendo d'aprile, ed in presenza della madre sposò legittimamente, quanto alle parole ed intenzione, la sua Domenica, e quel dì medesimo colse il frutto del suo fervente amore, tanto affettuosamente quanto dir si possa. Così la tenne, e con lei quasi ordinariamente si giaceva, in casa perciò di lei, trovando sue scuse, se teneva il matrimonio segreto e non la menava a casa; ma le mandava della roba, e le diede qualche danari, e la vestì alquanto meglio di quello che ella era solita vestire. Perseverando adunque un tempo in questa pratica, la Domenica ingravidò. Ora essendo stato il Bojentis circa undici mesi con lei, o che ella più non gli piacesse, o fosse di lei sazio, o che che se ne fosse cagione, un giorno disse alla suocera che non voleva la Domenica più per moglie, e che se aveva ardimento mai di dire ch'egli l'avesse sposata,

le farebbe far uno scherzo che non le piacerebbe. Le parole ed il rammarico della madre e della figliuola furono assai, ma il tutto fu indarno. La povera madre, che si vedeva privata d'aita e di consiglio, non sapeva che si fare; e tanto più si trovava di mala voglia, quanto che ad istanza di Bojentis messer Antonio Martinengo, che sempre l'aveva favorito, la mandò a minacciare e bravarle sulla vita, se ella o la figliuola ardivano dir parola di questo sponsalizio; e acciò che più facilmente tacessero, le fece il Bojentis promettere venti ducati d'oro ogni volta che la Domenica pigliasse marito. La buona donna, che si vedeva a mal partito, sentendo la promessa dei venti ducati, si tenne per assai appagata; e cominciò a cercar nuovo marito per la figliuola, e molto s'affrettò, conoscendola già gravida; onde gli fu messo per le mani un uomo giovine, che stava con un armaruolo che lavorava alla fucina dell'arme; e fatto un poco di pratica, il matrimonio si conchiuse. Chiamavasi il giovine Gian Maria Rinovato, il quale, sposata la Domenica, a casa per pulcella se la menò, che già era gravida di circa due mesi. Il Bojentis fu leale, e attese la promessa, e man-

dò i venti ducati alla donna, la quale in dote alla figliuola gli diede con alcun'altre cosette. Pareva al Bojentis aver fatta una bellissima cosa e degna di gran commendazione, e non s'accorgeva il pazzerone che pagava uno che gli mettesse gloriosamente in capo l'arme de' Soderini. Giacque Gian Maria con la Domenica, ed al parer suo, la prima notte che seco giacque, si credette averla fatta, di vergine, donna. Ma egli s'ingannava, come molti altri fanno, che pensano la prima volta che con le mogli si congiungono, coglier la prima rosa del giardino, e di già infinite se ne sono spiccate. Ma io non voglio ora che entriamo nel farnetico di monna Licisca e di Tindaro. Faceva buona ed amorevol compagnia l'armaruolo alla Domenica, la quale li diede ad intendere che la prima settimana che era giaciuta seco, ella era ingravidata; il che egli, che non era però il più astuto uomo del mondo, si credette, e molto se ne rallegrò. Venuto poi il tempo del parto, gli fece la madre della moglie credere che il figliuolo che nacque era di sette mesi. Il buon uomo fece grandissima festa del figliuolo, ed indi a pochi dì, secondo il suo parere, la ringravidò. Era passata la prima

quadragesima, nella quale il Bojentis, ancor che si confessasse, o si scordò o non volle confessar d'aver sposata la Domenica. Venuta l'altra quadragesima, andò il Bojentis a confessarsi, e trovato un venerando sacerdote a San Faustino, fu da lui domandato se aveva moglie. Egli non volle negar la verità, e gli narrò come il fatto stava della Domenica. Il santo monaco, che era persona intelligente, conoscendo per le parole del penitente il contratto e consumato matrimonio esser vero e indissolubile, gli disse. Figliuol mio, nè altri nè io in questo caso ti possiamo assolvere, se tu non ripigli tua moglie, la quale, per quanto tu mi dici, è tua legittima sposa; ed oltra di questo non ti posso anco assolvere, perchè tu hai contratto il matrimonio nascosamente, e bisogna che tu vada a trovar il nostro monsignor Vescovo. Ora dopo molte parole, conoscendo il Bojentis che il venerabil monaco gli diceva il vero e consigliava il suo bene, si dispose ad ubbidirlo, e gli promise che farebbe tutto quello che egli ordinava; ed essendo ben disposto, senza dar indugio alla cosa, se n'andò di lungo al Vescovato, ed ebbe la licenza di farsi assolver del matrimonio che celatamente aveva

contratto. Il dì poi seguente a buon' ora andò alla torre della palata, ove, in bottega dell' armaruolo, Gian Maria lavorava; e quello trovato, lo domandò fuor di bottega, e gli disse. Fratello, tu ai mesi passati sposasti la Domenica, figliuola di Margarita Scartezzina, e a casa te l' hai menata come tua moglie, e così la tieni; ma ella non è tua moglie nè può essere, e tu sei errato; perchè io di molto tempo innanzi a te quella in presenza di sua madre sposai, e seco più e più mesi mi sono giaciuto. Ora io non posso confessarmi, se non ritoglio mia moglie; il perchè ti prego che tu mi voglia render la donna mia, come è il debito, e far di modo che non vegniamo a romore, perchè io t' assicuro che voglio mia moglie per ogni modo. Il buon uomo, a cui la Domenica era sommamente cara, e di lei si teneva benissimo soddisfatto, udendo così strano e nuovo ragionamento, quasi stordì: pure fatto buon animo, in questo modo rispose. Maestro, per Dio vi prego, non mi beffate e non mi dite queste ciance, ch' io non son uomo da star su queste baje. Io ho sposata la Domenica in presenza d' assai buone persone che furono testimonj, ed holla sempre trovata one-

sta e buona donna; e son certo che ella non fece mai male della persona sua con voi. Lasciatemi fare i fatti miei, e non mi date noja; ed al corpo che non vo' dire, egli non sta bene a dir queste cose che dite: andate per i fatti vostri. Il Bojentis, a cui poca levatura bisognava, cominciò a riscaldarsi sul fatto, e dir con voce collerica che voleva allora allora sua moglie, e diede del ghiotto per la testa e del becco a Gian Maria; il quale, subito mentendolo per le canne della gola, alzò il pugno e gli diede sul muso un gran punzone con quelle sue mani callose dal continovo martellare, che avrebbero schiacciate le noci sovra un letto. Il Bojentis, essendo con la toga lunga indosso e non si potendo troppo ben ajutare, fu stranamente dall' armaruolo carminato senza pettini, il quale, datogli di molte pugna e convolto nel fango, fu cagione che molti al romore traessero, i quali con gran fatica tutto rabbuffato glielo levarono di mano. Nè per questo cessava il buon medico di bravare e dire che voleva la moglie, minacciandolo di cavargli il cuor del corpo. Quelli che al romore erano corsi, udendo di che cosa era nata la questione, ne cominciarono senza fine a ridere; e ser capoc-

chio Bojentis narrava a tutti la favola, dicendo: questo becco cornuto non mi vuol rendere mia moglie, ed io la voglio, mal grado che egli n'abbia. Tu me la darai, beccone che sei: sì farai al Vangelo di San Marco d'oro. Credi tu ch'io voglia sopportare che un par tuo goda la mia donna? Io la voglio: intendimi bene, e ti farò costar caro ciò che fatto m'hai. Pensate se queste pappolate davano da rider alla brigata, non s'accorgendo egli che faceva come coloro che sputano contra il cielo, e lo sputo gli cade in faccia. Egli appellava Gian Maria becco, e non s'avvedeva che questo era suo proprio nome. Andò, così mal concio, il medico a casa; ed assettatosi alla meglio che potè, si presentò a monsignor lo Vescovo, e propose la sua querela. Il Vescovo ordinò che il Vicario facesse ciò che di ragione era da fare, il che il Vicario fece diligentissimamente; e citate le parti, e datogli conveniente termine a provar le loro ragioni, poichè il processo fu autenticamente finito, col consiglio d'alcuni dottori che aveva chiamati, pronunziò, sedendo pro tribunali, ed a Gian Maria comandò che restituisse la Domenica al Bojentis, ma che si ritenesse i venti ducati per le spese che fatte

le aveva; e così come egli tolse la Domenica gravida del Bojentis, medesimamente che il Bojentis la ripigliasse gravida di lui, acciò che la cosa andasse di pari. Il nato figliuolo fu giudicato al Bojentis: o maschio o femina che nascesse, a Gian Maria; e che tra i due rivali si facesse pace, il che si fece. Il Bojentis tutto allegro della vittoria, si vestì di scarlatto, e si mise una cuffia nuova in capo, acciò che il cimiero non si vedesse, e con gran festa a casa si menò la moglie ed il figliuolo, la quale indi a pochi mesi partorì un altro maschio che a Gian Maria fu dato. Nè per questo è men cara al medico la moglie, anzi per bella e buona se la tiene, credendosi aver beffato la madre di lei e Gian Maria; e a chiunque gliene parla, narra tutta l'istoria così allegramente, come se avesse trovato un ricco tesoro; e non s'accorge il povero uomo e stroppiato del cervello, che egli è restato con la vergogna e beffe e col danno dei venti ducati.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SIGNORE

IL SIG. GIAN GIROLAMO CASTIGLIONE.

Io credo certissimamente che se mille volte il dì si ragionasse degli strabocchevoli casi che per l' irregolato amore occorrono, e degli errori che gli uomini accecati dalla pungente passione dell'ira commettono, tutto il dì alcuna cosa nuova ci sarebbe da raccontare. Onde questi giorni, essendo nella contrada di Brera nel giardino amenissimo e bello del nostro dottore messer Girolamo Archinto una buona compagnia di gentili spiriti, e dopo alcuni ragionamenti di cose di lettere, essendosi entrato a ragionar dei casi amorosi, il signor Cesare Triulzo, giovine di buone lettere e d' ottimi costumi ornato, la cui conversazione quanto più è frequentata, vie più diletta e più si desidera, lasciando sempre più desiderio di se nell' ultimo che nel principio non promette, narrò al proposito di cui si parlava, una istorietta piena di compassione e di pietà. E perchè mi parve degna di memoria e da porre innanzi agli occhi a coloro che si fanno lecito tutto quello che loro all' appetito viene, non considerando se bene o male gliene può avvenire; io la scrissi

per metterla insieme con l'altre mie Novelle, come ho fatto, sotto il vostro nome, sapendo io quanto sempre fin da fanciullo amato m'avete, e fattomi tutti quei piaceri che sono stati possibili. Voi in questa Novella vedrete quanti danni vengono dal non sapersi governare, e non voler talora porre il freno alla turbulenta, fervida e precipitosa ira, quando ci assale. Non nego già che la vendetta negli animi fieri non sia cosa dolce e di grandissima soddisfazione, quando regolatamente si fa; ma dico che io mai non vorrei cavarmi un occhio per cacciarne due di testa al mio nemico, piacendomi molto più il generoso animo di Giulio Cesare, perpetuo dittatore, che fu il primo che partorì l'Imperio Romano; il quale mai cosa veruna non si smenticava se non l'ingiurie, e molto facile era a perdonarle. E veramente se per vendicar la morte del fratello, figliuolo o amico, il morto si potesse ritornare in vita, o una ricevuta ingiuria fare che fatta non fosse, io direi che senza rispetto veruno l'uomo dovesse vendicarsi, ma non seguendo nessuna di queste cose, mi par che prima che si venga a giugner male a male, l'uomo dovrebbe molto ben discorrere il fine che ne può seguire, e tanto più che, essendo cristiani e volendo esser degni di sì glorioso nome, dobbiamo esser imitatori di Cristo, che il perdonar ai nemici ci

comanda. Ma io non voglio più oltra dire, perciocchè a scrivervi non mi mossi per predicare, ma per mandarvi questa istoria. State sano.

UN CASTELLANO, *trovata la moglie in adulterio col suo Signore, gli ammazza, ond' egli con molti altri è miserabilmente morto.*

NOVELLA LV.

Egli in effetto è gran cosa, che ordinariamente il più dei nostri ragionamenti si veggiano cascare a parlar dei casi amorosi; e massimamente quando il nostro virtuoso messer Gian Battista Schiafenato ci è di compagnia, che sempre ha alcuna bella rima amorosa o epigramma o elegia delle sue dotte composizioni da recitare. E perchè s' è detto che un innamorato mai non dovrebbe adirarsi, dico che l' adirarsi in ogni cosa sta male, quando il furor dell' ira adombra il lume della ragione; perchè il più delle volte l' uomo che dall' ira è vinto fa strabocchevoli errori, che poi così di leggiero non si ponno emendare, come in una mia istoria che raccontarvi intendo, apertamente vedrete. Si vuole l' uomo adi-

rare nelle cose mal fatte, ma con temperamento, non lasciando trascorrer la collera fuor dei debiti termini. Se mi dirà alcuno che sia cosa più facile a dire che a fare, io lo confesso, ma ben gli ricordo che la virtù consiste circa le cose difficili; e dove nell' operare è maggior difficoltà, quivi è la gloria maggiore. Ora venendo alla narrazione della mia Novella, dovete sapere che, non sono molti anni, nella famiglia dei Trincj, al tempo che Braccio Montone e Sforza Attendolo capi della milizia Italiana fiorivano, furono tre fratelli, chiamati il primo Niccolò, Cesare il secondo e l' ultimo Corrado. Tenevano costoro il dominio di Foligno, di Nocera, di Trevio e di molte altre Terre nel ducato di Spoleto, e quelle con fratellevole amore governavano, non si curando altrimenti di dividere il nobil e ricco stato. Avvenne che andando assai sovente Niccolò dalla città di Foligno a quella di Nocera ed alloggiando sempre in Rocca, egli pose gli occhi addosso alla moglie del Castellano, ch' era una giovane molto bella e piena di grazia, e di lei sì fieramente s' innamorò, che gli pareva non dover vivere se amorosamente quella non godeva. E non avendo riguardo che il Castellano a

nome di lor tre fratelli guardava la Rocca, e che più tosto doveva carezzarlo che offenderlo, diede opera che la donna di questo amore s' accorgesse. Il che in breve ebbe effetto, perciocchè ella, avvedutasi che il Signore la vagheggiava, si tenne da molto più e molto caro l' ebbe; onde se gli scopriva tutta piacevole e ridente, e con la coda dell' occhiolino gli mostrava che era disposta a far quanto a quello era a grado; del che Niccolò ne viveva contentissimo. Ed essendo i due amanti d' un medesimo volere, non passarono molti giorni che, avuta la comodità, si trovarono in parte, ove presero insieme con gran contentezza amoroso piacere. Piacque mirabilmente a Niccolò la donna, e se di lei era prima innamorato, ora tutto ardeva; e per averne assai più spesso copia, veniva tutto il dì a cacciare nei boschi di Nocera, che di porci Cinghiali ed altri selvaggiumi sono molto abbondevoli Veniva egli alla caccia volentieri, non solamente per goder la bella ed amorevol Castellana, che era tutto il suo intento, ma anco acciò che sotto il titolo della caccia il Castellano del suo così frequente venire non ingelosisse e pigliasse dell' amorosa pratica sospetto. Perseverò felicemente lungo tempo

in questa impresa senza impedimento veruno, o che persona se n'avvedesse; ma usando poco discretamente per la lunga consuetudine questa pratica, fortuna invidiosa del bene e contentezza degli amanti fece che il Castellano se n'avvide, ed aprendo meglio gli occhi che prima fatto non aveva, ritrovò egli un giorno il suo Signore in adulterio con la moglie, e così celata e cautamente, che eglino punto non se n'accorsero. Di cotanto oltraggio il Castellano entrò in un fierissimo sdegno, e la fede che al suo Signore aveva giurata, convertì in perfidia, e l'amore che gli portava, cangiò in mortal nimicizia ed odio acerbo e crudelissimo, seco deliberando, andasse il caso come si volesse, d'ammazzarlo. E benchè l'ingiuriato Castellano per lo scorno ricevuto fuor di misura entrasse in collera, ed avesse di leggiero potuto gli amanti a salva mano uccidere; nondimeno egli per far più la vendetta compita e vie maggior che si potesse, assai meglio la sua ira ed il concetto sdegno dissimulò e tenne celato, che i due sfortunati amanti non avevano saputo i loro amori nascondere. Ed avendo lungamente tra se varj modi imaginato, acciò che tutti tre i fratelli cogliesse a un laccio, si

pensò che dilettandosi eglino della caccia, il mostrar di farne una era il più sicuro mezzo che trovar si potesse. Fece adunque far l'apparecchio grande, e sparse la voce che in uno di quei boschi Nocerini aveva, tra molti, veduto il più smisurato e gran porco Cinghiale, che mai in quelle selve si fosse visto. Scrisse poi a Foligno ai tre fratelli che il seguente giorno piacesse loro di venire, perchè la mattina di poi a buon'ora anderebbero a caccia, ed avrebbero il più bel piacere che di caccia avessero già mai. Si ritrovò a caso quel giorno Berardo da Varano duca di Camerino esser a Foligno, il quale sentendo di questa caccia parlare, andò anco egli con i due maggior fratelli a Nocera: in lor compagnia v'andarono molti gentiluomini ed altri. Piacque a nostro Signor Iddio che Corrado terzo fratello s'era il giorno avanti da Foligno partito e cavalcato a Trevio, ov'era da alquanti giovini a un pajo di nozze con una bellissima festa stato condotto. Andarono dunque a Nocera Niccolò, Cesare ed il Signor di Camerino con lor brigate, e giunsero sul tardi. Cenarono tutti in Nocera, e dopo cena Niccolò e il Varano andarono a dormire in Rocca, e Cesare restò nella città, ove quasi tut-

ti gli altri alloggiarono. La notte sull'ora del primo sonno, avendo il ribaldo Castellano mutinati tutti i fanti della guardia della Rocca, andò con parte di loro alla camera ove Niccolò dormiva; e quello senza romore con i camerieri preso, a lui, per esser l'adultero, prima tagliò via tutti due i sonagli col membro virile insieme, e poi cavògli crudelmente il cuore; nè contento di questa acerbissima vendetta, fece del corpo mille pezzi con le proprie mani. I nostri vicini Bergamaschi, quando sentono alcuno che maledicendo il compagno, *gli dice*: ti venga il cacasangue, la febbre, il canchero e simili imprecazioni, sogliono dire: io non so dir tante cose, ma io vorrei che tu fossi morto. Doveva bastar all'irato fuor di misura Castellano uccider il suo padrone e non incrudelir poi nel morto; ma l'ira, come è sfrenata, non sa servar modo. Il perchè entrato di poi nella camera ove il duca di Camerino dormiva, quello con le sanguinolenti mani prese, e col resto di quelli che in Rocca alloggiavano, cacciò in una oscura prigione. Cominciandosi poi a scoprir l'aurora, e già quelli che nella città albergavano mettendosi in punto per la caccia, mandò il crudel Castellano uno dei suoi

scellerati ministri a chiamar Cesare in Rocca a nome del fratello. Egli, che nulla sapeva, e meno nulla di male sospettava, come fu entrato in Rocca, si vide miseramente far prigione, e tutti quelli che seco erano incarcerare. Il Castellano, per non esser inferiore a qualunque più crudel barbaro che mai si fosse, fece menar così legato Cesare nella camera, ove Niccolò in mille pezzi smembrato nel suo sangue si stava, e gli disse: Cesare, ecco il ribaldo adultero di tuo fratello, vedi qui il capo, e riconoscilo alle sue fattezze. Quanto mi duole che Corrado non sia a queste nozze che io faccio, perchè anch' egli se ne sederebbe a questa sontuosa mensa, acciò che nessuna reliquia del sangue dei tiranni Trincj al mondo restasse! Ma chi fa ciò che può, ha fatto assai. Io non ce l' ho potuto cogliere; che maladetto sia Trevio e chi ci abita. Detto questo, il perfido Castellano, sovra le membra di Niccolò crudelmente di sua mano, Cesare, che più morto era che vivo, e che mai parola, essendo a sì fiero spettacolo fuor di se, non disse, come un agnello svenò e lasciò voltarsi nel sangue del fratello e suo. Dopo cotanta scelleraggine, il fiero e più che Neroniano Castellano fe-

ce domandar i primi e più riputati uomini di Nocera, ai quali, dinanzi la porta della Rocca congregati, egli che sulle mura tra i merli era, cominciò a parlare ed esortargli a volersi metter in libertà, dicendo loro che il tempo opportuno era giunto, che si potevano, volendo, liberare dalla tirannia dei Trincj; perchè egli aveva Niccolò e Cesare imprigionati, i quali intendeva indi a poco far morire, acciò che la sua patria liberasse. Non parve al ribaldo manifestare che i due fratelli fossero morti, se prima non spiava e conosceva la mente dei Nocerini. Quando i ragunati intesero che due dei loro signori erano incarcerati, udendo sì fatto tradimento, tutti ad una voce agramente il ripigliarono, e poi con buone parole il pregarono che, di cotanto errore, quanto commesso aveva, pentito, lasciasse liberi i lor Signori, dai quali si tenevano giustamente ed umanamente governati; che se questo egli faceva, talmente opererebbero appo essi Signori, che gl' impetrerebbero del grave commesso fallo perdono. L' assicurarono poi che essi ed il popolo simigliantemente non permetterebbero mai che i lor Signori fossero sì villanamente morti, e che subito del tutto avvertirebbero Corrado, che in aita dei

fratelli ne venisse. Gli dissero altresì che Braccio per modo veruno non comporterebbe che suo cognato, che era il duca di Camerino, stesse in prigione, e molte altre cose gli misero innanzi. Lo scellerato Castellano, veggendo che la città non era per liberarsi, rispose ai cittadini che fra il termine di tre o quattro ore darebbe loro risoluta risposta, e che in questo mezzo voleva meglio pensar sul fatto. Licenziati i cittadini, subito chiamò a se due giovini dei quali molto si confidava, e diede loro tutti i suoi danari e gemme che aveva, pregandogli a partirsi subito, e trovar un luogo fuor della giuridizione dei tiranni, ove poi potesse mandar i figliuoli. Montarono a cavallo i due compagni, ed uscirono per la porta del soccorso; e s' accordarono, come furono fuori, che era meglio romper la fede all' infedel Castellano, che esser rubelli del signor Corrado; onde quanto i ronzini gli poterono portare, cavalcarono verso Trevio, ove sapevano esser Corrado. I cittadini, subito che furono dalla Rocca partiti, sonarono a consiglio; e congregati, elessero un cittadino che se n' andasse a trovar Corrado ed avvisarlo degl imprigionati suoi fratelli, non sapendo ancor la morte loro. Giunsero pri-

mieramente i due partiti dalla Rocca, e trovato Corrado, a quello la crudelissima morte dei due fratelli e la prigionia del duca di Camerino e di molti altri dissero. Egli, udita sì fiera novella, senza punto tardare, fece metter ad ordine alcuni cavalli, e volendo montar a cavallo, venne il messo della città di Nocera, al quale Corrado commise che ritornasse subito indietro, e facesse intender alla città come il Castellano già aveva crudelmente ucciso i due fratelli: pertanto imponesse ai cittadini che mettessero buona guardia attorno alla Rocca, acciò che il traditore non scappasse, mentre ch' egli andasse a cercar ajuto da Braccio. Montato adunque Corrado a cavallo, se n' andò di lungo a Tuderto, ove allora Braccio, che n' era Signore, si ritrovava; e a quello narrò la morte dei due fratelli, e come Berardo suo cognato era in prigione. Signoreggiava in quei tempi Braccio Perugia e molte altre città della Chiesa, ed era gran Contestabile del regno di Napoli e prencipe di Capua; onde subito ragunati quei soldati che vicini gli erano, e agli altri fatto intendere che il seguissero, se ne cavalcò a Nocera in compagnia di Corrado. Giunto alla città, mandò Braccio un trombetta al

Castellano, per intender da lui a suggestione di cui tanta scelleratezza egli aveva commesso. Rispose il Castellano che da nessuno instigato i tiranni aveva ucciso, ma per vendicar la patria sua in libertà, e per punir l' ingiuria che nella propria moglie Niccolò gli faceva. Domandato che restituisse Berardo e gli altri che in prigione aveva, nulla ne volle udire. Il perchè dopo il terzo giorno, essendo già assai numero di soldati convenuto, Braccio fece dar l'assalto alla Rocca; e difendendosi quanto potevano quei di dentro, durò l' assalto più di sei ore. Alla fine prevalendo i Bracceschi, entrarono dentro. Il Castellano fuggì nel maschio della fortezza, ove aveva già imprigionata la moglie, e seco vi si ridussero due suoi figliuoli ed il fratello. Furono presi nella Rocca il padre del Castellano con trentanove provigionati, che tutti alla morte dei due fratelli erano stati. Come Corrado vide quelli che i fratelli gli avevano uccisi, da fierissimo sdegno acceso, il padre del Castellano con le proprie mani ammazzò, e in mille pezzi fattolo dividere, il fece per cibo dar ai cani. Tutti gli altri crudelmente furono morti; perciocchè alcuni, vivi, a coda di cavalli furono per sassi, per spine

e fossi tirati, lasciando or qua or là le lacerate carni. Altri con affocate tanaglie spolpati ed arsi, altri in quattro quarti, vivi, divisi, ed altri in cuojo di buoi, nudi, posti, furono fino al mento interrati. Era stato, nell' entrar che per forza in Rocca si fece, liberato il duca di Camerino con gli altri incarcerati. Il Castellano salito sovra della torre, poichè vide al fatto suo non esser scampo, avendo già visto il crudo strazio che di suo padre e d' alcuni altri fatto s'era, acciò che da ogni banda vendicato morisse, legate le mani alla bella moglie, quella gridante mercè dall' alta torre gettò in terra, la quale tutta si disfece e morì subito. Nè guari stette che, vinto dal fumo che Braccio fatto far aveva, fu dai Bracceschi preso, ed insieme con i figliuoli e fratello dall' alta torre, come della moglie fatto il crudel aveva, a terra precipitato. Corrado, di questo non contento, fece ai corpi loro mille vituperj fare, e comandò che insepolti restassero per esca di corbi. Fece poi seppellire le reliquie dei due fratelli, e volle anco che alla donna fosse dato sepoltura. A così miserando adunque fine l' amore di Niccolò e l' ira del Castellano se ed altrui, come udito avete, condusse; onde si può bene la

mia istoria con tre versi del nostro gentilissimo Poeta conchiudere.

Ira è breve furor, e chi nol frena,
E' furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

M. MARC' ANTONIO BANDELLO.

Fui questi giorni passati a Vinegia, città nel vero tra le mirabili mirabilissima, se si considera il sito, i marmorei e superbi palazzi, le mercanzie preziose e ricchissime che di continovo ci sono, la varietà delle molte e varie nazioni che vi praticano, e dove nulla di vettovaglia nasce, l' abbondanza grandissima d' ogni sorte di cose da mangiare. Ma sovra il tutto di stupore e d' ammirazione indicibile esser si vede quell' amplissimo e di venerabili vecchi ripieno senato, del quale si potrebbe con verità affermare ciò che del senato Romano Cinea amba-

sciudore di Pirro re di Epiro era solito dire, cioè che era un senato di molti regi. Ma io non mi mossi già a scrivervi, per empir il foglio dell' eccellenze infinite che sono in quella eccellentissima città; ma presi la penna in mano per darvi nuova, come da Vinegia era tornato a Milano, per Dio grazia, con buona sanità. E perchè mi sarìa paruto cascar in grande errore a ritornar da così ricca città senza recar cosa alcuna di nuovo, v' ho portato una meravigliosa Novella, che io, essendo in Vinegia, intesi e subito scrissi. Trovai quivi il gentilissimo messer Galeazzo Valle Vicentino, uomo che in Levante per quei mari lungamente ha navigato, e suole spesso, cantando all' improviso nella lira, dar agli ascoltanti grandissimo piacere con le sue belle invenzioni in diverse rime. Eravamo un dì nel palazzo grande di casa Foscari col magnifico messer Aloise Foscari e fratelli, padroni del palazzo. Quivi esso messer Galeazzo, avendo, secondo i soggetti che gli erano dati, cantato sulla lira molte belle cose, e ragionandosi delle cose che egli in Levante veduto aveva, tra molti ragionamenti che fece, narrò una meravigliosa istoria avvenuta in un' isola del mar Egeo, la quale a tutti sommamente piacque; onde ora ve la mando, avendola al nome vostro scritta. Voi ne farete copia

ai nostri comuni parenti, al dotto m. Girolamo ed a m. Enrico Bandelli. State sano.

STRANA E MERAVIGLIOSA USANZA che era anticamente in Idrusa, ove a ciascuno era lecito, senza punizione del magistrato, levarsi la vita. Degli orti dell' isola Samo, ec.

NOVELLA LVI.

S'io mi metterò a narrarvi le cose da me vedute nel tempo che io ho navigato per i mari di Levante, e voi avrete assai che fare a prestarmi sì lungamente l' orecchie, ed io in cicalare non saprei così di leggiero ridurmi al fine; perciocchè nel vero ho veduto ed udito assai cose degne per molte lor qualità d' esser raccontate. Tuttavia, poichè me lo comandate, io alcune ne dirò; ma prima io vo' dirvi una molto strana consuetudine che al tempo dei Romani s'osservava in una dell' isole del mar Egeo; e udite come. Idrusa, che ai nostri giorni da' naviganti è chiamata Cea o Zea, è isola delle Cicladi, già di belle e popolose città copiosa, come le rovine, a chi naviga, di-

mostrano. Era anticamente in essa isola uno statuto assai strano che per molti secoli intieramente fu osservato, il quale, per quello che se ne legge, era tale. Qualunque persona in detta isola abitante, fosse di che sesso e condizione si volesse, a cui per vecchiezza, infermità od' altro accidente rincrescesse più vivere, poteva eleggersi quella sorte di morire che più le piaceva; mentre perciò ad un magistrato a questo dal popolo eletto manifestasse la cagione che a non voler più restar in vita l' induceva; e questo ordinarono, acciocchè apparisse che le persone volontariamente la morte si davano. Il perchè tutto il dì uomini e donne assai molto arditamente e con lieto viso andavano alla morte, come un altro sarebbe ito a nozze. Ora avvenne che il magno Pompeo, navigando per l' Egeo, capitò a Idrusa. Quivi di nave uscito, intese dai paesani l' usanza che nell' isola si manteneva, e come quell' istesso giorno doveva una venerabil matrona, che sempre onoratamente era vivuta, avendo già ottenuta licenza dal magistrato, avvelenarsi. Restò Pompeo senza fine pieno d' ammirazione, parendogli assai strano che così di leggiero dovesse volontariamente una persona bér il veleno; onde comandò che

la predetta matrona gli fosse menata dinanzi, essendogli da tutti stato detto che a ciascun grande e picciolo dispiaceva la morte di così virtuosa donna. Come fu venuta la donna, poichè Pompeo ebbe da lei risolutamente inteso com' ella era deliberata di non più voler vivere, si sforzò egli, con quelle più efficaci persuasioni che seppe, esortarla che non si volesse avvelenare, ma tanto che era sana, ricca e ben veduta da i grandi e dai piccioli del suo popolo, attender a vivere e rimaner in questo mondo, finchè naturalmente venisse il tempo del morire. Ma tanto non seppe egli dire, nè così efficacemente persuaderla, che dal suo fiero proponimento la potesse rimover già mai. E perseverando pur Pompeo con nuove e valevoli ragioni per indurla a vivere, ella, poichè assai e pazientemente ascoltato l'ebbe, in questa maniera con chiara voce ed allegro sembiante gli rispose: tu sei, magno Pompeo, grandemente errato, se forse ti persuadi che io senza considerazione grandissima e molto maturo consiglio a far questo ultimo fine mi sia mossa. Io so (e di questo non ho dubbio alcuno) che naturalmente ciascuno appetisce la prolungazione della vita, e per il contrario

aborre il morire, come distruttivo del vivere; e su questo io ci ho più e più volte pensato, e fatti tutti quei discorsi che cotal caso ricerca. E tra le molte considerazioni che meco pensando assai sovente nell'animo mio ho discorse, mi s'è rappresentata l'instabil e volubil fortuna, la cui raggirata ruota si va di continuo rivolgendo, nè mai ferma un tenore dura. Si vede tutto il dì che ella esalta e leva uno dal profondo dell'abisso all'altezza del cielo, donandogli quante ricchezze egli sappia desiderare; un altro poi, che era felicissimo e a par degli Dei al mondo onorato, e a cui nulla di bene mancava a potersi chiamar in questa vita beato, in un subito e di roba e d'onore privando, fa diventar povero e mendico. Colui si trova ricco e sano, con bella moglie e bei figliuoli a lato, e vive in festa e in gioja; ma questa fortuna, divoratrice delle nostre contentezze, priva colui dell'inestimabil tesoro della sanità, fa che la bella moglie altrui più stima che il marito, e diventa adultera, e col suo velenoso dente di maniera morde i figliuoli, che in breve tempo tutti miseramente se ne muojono; di modo che il misero uomo si trova privo di quei figliuoli, che disposto aveva dopo

morte lasciar dei suoi beni eredi. Ma che vado io perdendo le parole in voler far chiara la volubilità della fortuna, che è più chiara assai che il sole, e della quale tutto il dì mille e mille esempi manifestamente si vedono? Piene se ne veggiono tutte l'istorie delle genti, e il paese della Grecia ne può far ampissimo testimonio, ove tanti eccellenti uomini, che col dito toccavano il cielo, si sono veduti in un momento tornar al basso, e tante gloriose città che tanti popoli reggevano, ora alla tua città Romana servire. Ti può, magno Pompeo, di queste dannose mutazioni la tua Roma esser lucidissimo specchio, e tanti tuoi cittadini per il passato ed al presente abbondevolmente fartene fede. Ma tornando a casa, ti dico che trovandomi io esser vivuta molti anni, nè so per qual sorte, in grandissima prosperità, e mai non aver sofferto avverso caso fortunevole nessuno, ma che sempre di bene in meglio sono andata fin a questo dì, ho gran paura che questa fortuna pentita di essermi stata così lungamante favorevole, non cangi stile e cominci oggimai nel mio dolce vivere a sparger le sue velenose amarezze, e farmi bersaglio dei suoi pungenti e nocivi strali. Per questo ho ma-

turamente deliberato levarmi fuor della giurisdizione delle sue forze e degl' infortunj suoi, ed infermità nojose e gravi che a noi mortali miseramente soprastanno. E credilo a me, magno Pompeo, che molti in vecchiezza con poco onore hanno lasciata la vita, che, se nella giovinezza fossero morti, morivano senza fine gloriosi, e sarebbe la fama loro eternamente appo i venturi secoli chiarissima durata. Pertanto, Signor mio, per non fastidirti più con mie lunghe parole, lasciami seguir la mia deliberata disposizione, e volontariamente levarmi fuor d' ogni periglio; perchè talora, e bene spesso, il peggio è vivere troppo. E detto questo, con ammirazione e compassione di quanti ce n' erano, intrepidamente bebbe una gran coppa di veleno che seco recata aveva, e non dopo molto se ne morì. Cotale era la strana usanza che in Idrusa s' osservava. Ma poichè così attentamente m' ascoltate, un' altra cosa mirabile vi narrerò, che intesi esser stata nell' isola di Samo nel mare Icario. Questa è quella Samo, ove era il famoso e cantatissimo tempio di Giunone, e dove a quei tempi si faceva tanta Copia di bellissimi vasi. S' afferma che al tempo antico erano nel mezzo dell' isola alcuni

orti bellissimi, pieni d' arbori che fanno i pomi in grandissima abbondanza; e quando essi pomi erano maturi ed in esser da mangiarsi, poteva qualunque persona entrar dentro quegli orti, e tanti pomi mangiare quanti voleva; ma non era lecito a nessuno portarne fuori d' essi orti pur un solo, perchè non era possibile poter da quegli orti partirsi. Ora avendovi raccontate due cose mirabili, perchè secondo il detto del poeta, Iddio del numero dispari s' allegra, ed il ternario è sacro, passerò dalle due alle tre cose mirabili. Vi dico adunque che nel mar Tirreno è un' isola chiamata Etalia, distante da terra ferma circa cento stadj, nella quale, per quello che riferisce Diodoro, erano le miniere del ferro, per due accidenti, molto mirabili; conciossia cosa che, dai cavatori spesse fiate vote, in termine di certo tempo cresceva il ferro, e le cave come di prima si riempivano. L' altra meraviglia è che dentro l' Isola il ferro nelle fornaci cotto, distillato, non si poteva ridurre in massa per modo alcuno, se non si portava in terra ferma, ove di poi si riduceva in quelle forme che l' uomo voleva. E come il ferro in Etalia cresce, in Paro isola dell' Illirico, famosissima per la nobiltà del can-

dido marmo, cresceva esso marmo nelle fosse. Scrive Plinio che in dette lapidicine di Paro, essendo rotto un pezzo di marmo, vi si trovò nel mezzo l'imagine di Sileno. Ma per non star tutt'oggi in mare, smonterò sul Padovano, e vi dico che in Lipia, nel contado di Padova, grandissima quantità di sassi si suol cavare, e tanti quanti indi se ne cavano, sempre altrettanti di nuovo rinascono; di modo che il luogo non si trova voto già mai. Ora chi volesse delle meravigliose opere della Dedalea natura parlare, troppa fatica prenderebbe, e così di leggiero non si verria al fine.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO ILLUSTRE E VIRTUOSA EROINA

LA SIG. ISABELLA GONZAGA

di Povino.

Io rivolgeva questi dì molte delle mie scritture, che in un forziere senz'ordine erano mescolate, sì come a caso quivi dentro erano state getta-

te; e venendomi alle mani alcune mie Novelle, che ancora non erano state trascritte nè collocate sotto la tutela d' alcun padrone o padrona miei, restai forte smarrito che ancora a voi nessuna donata ne avessi, avendone di già dedicate a questi e a quelle più d' un centinajo: onde me stesso accusai di trascuraggine ed inavvertenza grandissima, che tanto tardato avessi a mandarvene una in segno della mia riverenza ed osservanza verso voi. Che certamente io mi confesso degno di castigo non picciolo, essendo troppo al mondo manifesto il debito ed obbligo che io ho alla felice ed onorata memoria del valoroso sig. Pirro Gonzaga e della gentilissima signora Camilla Bentivoglia, vostri onoratissimi padre e madre, che tanto m' amavano e tutto il dì con nuovi beneficj m' obbligavano, e mentre vissero, furono da me secondo le debolissime forze mie sempre tenuti in quella riverenza che io seppi la maggiore, come nelle stanze mie si vedrà, che io in lode ho composte della vostra nobilissima sorella, dal mondo riverita e da me santissimamente amata, la signora Lucrezia; le quali in breve saranno pubblicate, ove anco vedrete il nome vostro essere celebrato. Ora per emendar il fallo da me commesso, ve ne mando una d' esse mie Novelle, la quale già lungo tempo è che dentro le case

del signor L. Scipione Attellano fu narrata da m. Niccoloso Baciadonne, che molti anni nel regno d' Orano aveva mercatantato e ricercate assai regioni e luoghi di Affrica. Egli, per esser uomo che di molte cose rendeva benissimo conto, e molto agli uditori, da cui volentieri era ascoltato, soddisfaceva, essendo in Milano ed avendo col gentilissimo Attellano cenato, alla presenza d' alcuni altri gentiluomini che di brigata erano, la narrò. Per questa Novella, Signora mia, voi conoscerete che anco sovente tra le nazioni barbare s' usano delle lodevoli cortesie. Degnate adunque con la solita vostra umanità e gentilezza accettarla e farmi questo favore che io del vostro nome possa prevalermi; e baciandovi le delicatissime mani, nella buona grazia del valoroso vostro consorte, il signor Rodolfo Gonzaga marchese, e vostra, inchinevolmente mi raccomando. State sana.

UNA CORTESIA USATA DA MANSOR re e pontefice Maomettano di Marocco ad un povero pescatore suo soggetto.

NOVELLA LVII.

Non accade, Signori miei, usar meco queste preghiere con tanta cortesia ed umanità,

acciò che io alcuna cosa notabile di quelle che in Affrica ho vedute, vi narri oltra quelle che già da me udite avete; che cose pur assai d'essi Affricani e dei costumi loro e della varietà delle lor religioni v'ho dette. Essendo adunque io prontissimo di farvi cosa grata, vi dico che quando io era fanciullo, non passando ancora quindici anni, mi partii da Genova, mia nobile e famosa patria, ed in compagnia di messer Niccolò Cattanio, gran mercatante, navigai in Barbaria, e seco arrivai nel regno e città d'Orano, posta sul mare Mediterraneo, ove praticano assai i nostri Genovesi, e v'è una contrada nomata da tutti la loggia dei Genovesi. Era il Cattanio in grandissimo credito in quella città e molto accetto al Re di quella, ed aveva molti privilegj ed umanità ottenute da lui; il perchè mercatantava e maneggiava gli affari suoi con grandissimi avvantaggi. Quivi io molti anni dimorai, ed appresi benissimo la lingua loro e medesimamente i lor costumi; onde insieme con alcuni mercatanti Oranesi, uomini affabili ed umani, essendo a quelli per mezzo del Cattanio raccomandato dal Re, mi disposi andar negoziando per l'altre provincie dell'Affrica, e passai per diversi paesi e vidi

molte grandi cittadi assai popolose e civili, in molte delle quali ci sono collegi per scolari, ove sono i lor lettori di varie scienze che dal comune sono salariati. Ci sono ancora diversi spedali, dove i poveri che vanno mendicando, sono con una gran carità ricevuti e provisti del vivere, estimando essi acquistar grazia infinita appo Dio delle elemosine che fanno. Io veramente assai fiate ho ritrovato più carità e cortesia in molti di loro, che talora non ho fatto tra i nostri cristiani. Fui in una gran città, edificata, per quanto mi dissero alcuni cittadini di quella, al tempo del re Mansor, che anco era pontefice di Marocco. Essi mi mostrarono una lor cronica, perchè son molto diligenti in scrivere e tener memoria di tutte le cose che alla giornata accadono, ed usano i caratteri arabici, dei quali io assai ho notizia, perchè nel principio che fui in Affrica mi diedi agli studj di quella lingua. Narrano adunque le croniche loro che il re Mansor si dilettava molto della caccia; onde essendo un giorno fuor per quelle contrade, levossi un oscuro e turbulentissimo temporale, con una guazzosa pioggia e soffiamenti d'impetuosi e fierissimi venti; di tal maniera che, cercando i cortegiani di salvar-

sì al coperto, il re Mansor si smarrì, e perse la compagnia; ed errando in qua e in là, nè sapendo ove s' andasse, fu sovraggiunto da una oscura e tempestosa notte, convenendogli in tutto alloggiare alla campagna; del che molto si trovò di mala voglia, tanto più che non ardiva muover il cavallo, perchè dubitava per l' oscurità della notte non s' affogare in alcuna di quelle paludi che colà d' intorno stagnavano. Il perchè fermatosi, ed aguzzando gli occhi e stendendo gli orecchi per spiare se vedeva o sentiva persona, vide assai vicino un lume che da una finestrella dava splendore; onde pensando, come era, che vi fosse alcuna abitazione, diede una gran voce, chiamando chi colà dentro fosse. Abitava in quella povera casa un pescatore, il cui costume era, già lungo tempo, in quei paduli pescar anguille, delle quali erano quell' acque abbondevoli. Egli, udita la voce del chiamante Re, ancor che nol conoscesse, ma stimasse esser alcun viandante che per quei luoghi smarrito si fosse, incontinente uscì di casa, e disse: chi chiama? Il Re, accostatosi, lo domandò, dicendo: buon uomo, mi sapresti tu insegnar la via che mi conducesse ove il nostro Re dimora? L' alloggia-

mento del Re, rispose il pescatore, è lontano di qui dieci buone miglia. Adunque ti piaccia, soggiunse il Re, farmi la guida fin là; che io ti pagherò molto cortesemente della tua fatica, e te ne resterò con obbligo. Se vi fosse il re Mansor in persona, disse il buon pescatore, e mi richiedesse di questo, io non presumerei condurlo a quest' ora a salvamento alla sua stanza, temendo tuttavia che egli in queste paludi non pericolasse. Udendo ciò il Re, disse: e che appartiene a te prenderti cura della vita del nostro Re? che hai tu a far seco? Oh, rispose il buon uomo, il Re da me amato è vie più che io amo me stesso. Seguitò allora il Re: adunque t' ha egli fatto alcun grandissimo beneficio, poichè tanto l' ami? ma io ti veggio così poveramente in arnese e sì mal alloggiato, che non so ciò che me ne dica. Allora gli replicò il pescatore: ditemi, gentiluomo, di grazia, qual più ricco bene e maggior beneficio posso io ricever dal mio Re in questo mio povero stato, che il bene ed utile della giustizia e della gran bontà ed amorevolezza che egli usa nel governo di questi suoi popoli, e la unione e pace in che gli conserva, e tutti ci difende dalle incursioni degli Arabi e da altri che cercas-

sero molestarne e farci danno? Sotto l'ombra e protezione del nostro Re io povero pescatore, insieme con mia moglie e mia povera famigliuola, mi godo la mia povertà in pace; e attendendo senza paura alla pescagione dell' anguille, quelle porto alle propinque ville a vendere, e del guadagno me e i miei mantengo; e di notte e di giorno esco dalla mia capanna, e vi ritorno quando me ne vien voglia, nè fra queste valli e luoghi selvaggi ci è mai stato chi m' abbia offeso; il che riconosco io dal mio Re; e ogni dì prego Iddio e il suo gran profeta Maomà, che conservino esso Re. Ma voi, gentiluomo, che tutto siete molle dalla passata pioggia, venite, se egli vi piace, a pigliar alloggiamento in questo mio albergo per questa notte, e domattina io vi guiderò ove il Re dimora, o dove più v' aggradirà d' andare. Accettò Mansor molto volentieri l' invito, e smontato da cavallo entrò in casa. Fu il cavallo provisto d' orzo e fieno in una capannetta, ove il buon pescator teneva un suo asinello. Il Re, acceso buon fuoco, attese ad asciugarsi, e la moglie del pescatore acconciò per cena dell' anguille, le quali pose innanzi al Re. Egli, svogliato, e non gli piacendo pesce, domandò se ci

era carne. Il pescatore disse che aveva una capra che lattava un capretto, e che stimava gran ventura di darlo per esca a tal gentiluomo, quale egli gli pareva; e così l' ammazzò, e ne fece cucinar quelle parti che il Re volle; il quale dopo cena si corcò, e prese riposo fin al levar del sole. Venuta l' ora, il Re montò a cavallo, e con la guida del cortese oste si mise in viaggio; nè ancora erano fuor dei paduli, che trovarono molti della Corte che andavano cercando il Re per quei luoghi, gridando e chiamandolo. Tutti, come il videro, si rallegrarono meravigliosamente. Il Re allora, rivolto al pescatore, gli disse che era Mansor, e che in breve gli farebbe riconoscere che la di lui cortesia non gli saria uscita di mente. Aveva di già il Re in quelle campagne fatto edificar alcuni palazzi per la comodità della caccia, e v' erano anco alcun' altre abitazioni fatte fare da' suoi cortegiani; onde deliberato il Re di rimeritare il pescatore della sua cena e dell' albergo, fece in poco di tempo asciugar quei paduli e cinger di mura le case e i palagi di già edificati, dando loro il circuito d' una gran città, e diede di molte immunità a chi v' andava ad abitare; di modo che in breve la città diven-

ne popolosa e di bellissimi edificj piena, e volle il Re che si chiamasse Cesar Elcabir, cioè il Gran Palazzo. Ridotta dunque la città in buonissimo essere, di quella ne fece cortese dono al povero pescatore e a' suoi figliuoli e successori, i quali per lunga successione l' hanno posseduta, accrescendo sempre la bellezza e bontà del luogo. Quando io ci era, la vidi tutta piena d' artigiani e di mercatanti. Aveva molte belle moschee, ed un collegio di scolari, ed uno spedale. Vi sono molte cisterne, non si potendo cavar buoni pozzi. Gli abitatori di quella sono uomini buoni e liberali, e più tosto semplici che altrimenti, e vestono bene, ed usano assai tele bambagine. Fuor della città sono molti giardini con buonissimi frutti, ed ogni lunedì si fa nella campagna un grossissimo mercato dalle Terre circonvicine. E' lontana da Azella, che noi chiamiamo Arzilla, che ora è in mano dei Portogallesi, non più che diciotto miglia. Così adunque si conosce che a tutti si deve usar cortesia, ancor che non si conoscano, perchè si fa ufficio d' uomo da bene, e alla fine le cortesie sono rimeritate, come nel nostro povero pescatore s' è veduto.

IL BANDELLO

ALLA MOLTO ILLUSTRE E VIRTUOSA EROINA

LA SIGNORA

GINEVRA RANGONA E GONZAGA.

Esser sempre stata la virtù in ogni secolo ed appo tutte le genti d' ogni parte del mondo in grandissima stima, e i virtuosi uomini, così nella dottrina delle lingue come della filosofia e in ogni altra arte eccellenti, esser stati da grandissimi prencipi e dalle bene institute repubbliche sempre onorati, tenuti cari, esaltati e largamente premiati, tanto per le memorie che se n' hanno, e per quello che tutto il dì si vede, è chiaro, che di prova alcuna non ha bisogno. Erano in Milano al tempo di Lodovico Sforza Visconti duca di Milano alcuni gentiluomini nel monastero delle Grazie dei frati di s. Domenico; e nel refettorio cheti se ne stavano a contemplar il miracoloso e famosissimo cenacolo di Cristo con i suoi Discepoli, che allora l' eccellente pittore Lionardo Vinci Fiorentino dipingeva; il quale aveva molto caro che ciascuno, veggendo le sue pitture, liberamente dicesse sovra quelle il suo parere. Soleva anco spesso, ed io più volte l' ho veduto e considerato, andar

la mattina a buon' ora e montar sul ponte, perchè il cenacolo è alquanto da terra alto; soleva, dico, dal nascente sole sino all' imbrunita sera non levarsi mai il pennello di mano, ma scordatosi il mangiare ed il bere, di continovo dipingere. Se ne sarebbe poi stato due, tre e quattro dì, che non v' avrebbe messa mano; e tuttavia dimorava talora una e due ore del giorno, e solamente contemplava, considerava, ed esaminando tra se, le sue figure giudicava. L' ho anco veduto, secondo che il capriccio o ghiribizzo lo toccava, partirsi da mezzo giorno, quando il sole è in Lione, da Corte vecchia, ove quel stupendo cavallo di terra componeva, e venirsene dritto alle Grazie, ed asceso sul ponte pigliar il pennello, ed una o due pennellate dar ad una di quelle figure, e di subito partirsi e andar altrove. Era in quei dì alloggiato nelle Grazie il cardinal Gurcense il vecchio, il quale si abbattè ad entrar in refettorio per veder il detto cenacolo, in quel tempo che i sovraddetti gentiluomini v' erano adunati. Come Lionardo vide il Cardinale, se ne venne giù a fargli riverenza, e fu da quello graziosamente raccolto e grandemente festeggiato. Si ragionò quivi di molte cose ed in particolare dell' eccellenza della pittura, desiderando alcuni che si potessero veder di quelle pitture antiche, che tanto

dai buoni scrittori sono celebrate, per poter far giudicio se i pittori del tempo nostro si ponno agli antichi agguagliare. Domandò il Cardinale che salario dal Duca di pittor avesse. Li fu da Lionardo risposto che d' ordinario aveva di pensione due mila ducati, senza i doni e i presenti che tutto il dì liberalissimamente il Duca gli faceva. Parve gran cosa questa al Cardinale, e partito dal cenacolo, alle sue camere se ne ritornò. Lionardo allora a quei gentiluomini che quivi erano, per dimostrare che gli eccellenti pittori sempre furono onorati, narrò una bella istorietta a cotal proposito. Io, che era presente al suo ragionamento, quella annotai nella mente mia, ed avendola sempre tenuta nella memoria, quando mi posi a scriver le Novelle, quella anco scrissi. Ora facendo la scelta d' esse mie Novelle, ed essendomi venuta questa alle mani, ho voluto che sotto il vostro valoroso nome sia veduta e letta. Il perchè quella vi dono e al vostro nome dedico e consacro in testimonio della mia servitù verso voi, e delle molte cortesie vostre a me, la vostra mercè, usate. State sano.

FRA FILIPPO LIPPI fiorentino pittore è preso da' Mori e fatto schiavo, e per l'arte della pittura è fatto libero ed onorato.

NOVELLA LVIII.

Questo monsignor Cardinale s'è molto meravigliato della liberalità che meco usa questo nostro eccellentissimo e liberal signor duca Lodovico; ma io assai più di lui mi meraviglio, e della sua (sia mo questo con riverenza del suo rosso cappello detto) ignoranza, dimostrando egli poco esser esercitato nella lezione dei buoni autori. E per non dirvi dell'onore che era fatto agli uomini eccellenti nelle varie scienze e nell'altre arti, che sempre furono in grandissimo pregio, voglio per ora solamente parlarvi dell'onore e riverenza avuta ai pittori. Nè pensate che io voglia tenervi lungamente a bada, e discorrer per il catalogo di tutti i pittori famosi che fiorirono in quei buon tempi antichi; che se ciò far volessi, il giorno d'oggi non ci basterebbe. Voglio che, circa gli antichi, d'un solo esempio del Magno Alessandro e del gran pittore Apelle siamo contenti, e che dei moderni un solo

d' un pittor Fiorentino ci basti. Venendo adunque al fatto, vi dico che Apelle fu in grandissima riputazione appo Alessandro Magno, e tanto suo domestico, che assai sovente egli entrava nella bottega d' Apelle a vederlo dipingere: e una volta tra l' altre, disputando Alessandro con alcuni e dicendo molte cose indottamente, Apelle assai mansuetamente lo riprese, dicendogli: Alessandro, taci, e non dir coteste fole, perchè tu fai rider i miei garzoni che distemperano i colori. Vedete se l' autorità d' Apelle appo Alessandro era grande, ancora che egli fosse superbo, sdegnoso e fuor di misura iracondo. Lasciamo che Alessandro per pubblico editto comandasse che nessuno il dipingesse, se non Apelle. Volle egli che una volta Apelle facesse il ritratto di Campaspe sua bellissima concubina, e che la dipingesse ignuda. Apelle, veduto l' ignudo e formosissimo corpo di così bella giovane, fieramente di quella s' innamorò; il che Alessandro conoscendo, volse che egli in dono l' accettasse. Fu Alessandro d' animo grande e in questo caso divenne di se stesso maggiore, nè men grande, quanto se avesse acquistato una gran vittoria. Vinse egli se stesso, e non solamente il corpo della sua

amata Campaspe donò ad Apelle, ma gli diede anco l'affezione che a quella aveva, non avendo rispetto veruno a lei, che d'amica d'un tanto Re, ella divenisse amica d'un artefice. Ora vegniamo ai tempi nostri, e parliamo d'un pittor Fiorentino e d'un corsaro di mare. Fu in Firenze Tommaso Lippi, il quale ebbe un figliuolo chiamato Filippo, che d'anni otto, essendo morto il padre, nè avendo come sostener la vita, fu dalla povera madre dato a' frati del Carmeno. Cominciò il fraticello, in luogo d'imparar lettere, tutto il dì ad imbrattar carte e mura, facendo qualche schizzo di pittura; il che veduto dal priore, e conosciuta l'inclinazione del fanciullo, gli diede comodità di darsi alla pittura. Era nel Carmeno una cappella di nuovo dipinta da un eccellente pittore. Piaceva ella molto a fra Filippo Lippi, che così il fraticello era appellato; onde tutto il dì v'era dentro con altri garzoni a disegnare, e gli altri di così gran lunga avanzava di prestezza e di sapere, che appo ciascuno che il conosceva, era ferma ed universal opinione ch' egli nell' età matura dovesse riuscire pittor eccellentissimo. Ma fra Filippo nel fiorir degli anni, non che nell' età matura, tanto s' avanzò e così divenne nel

dipinger perfetto, che tante lodevoli opere fece che fu un miracolo, come in Firenze nel Carmeno e in altri luoghi oggidì si può vedere. Il perchè sentendosi da molti lodare, e rincrescendogli la vita fratesca, lasciò l'abito da frate, ancor che già fosse ordinato diacono. Fece molte belle tavole dipinte al magnifico Cosimo de Medici, al quale fu di continuo carissimo. Era il pittore sovra modo libidinoso ed amator di femine; e come vedeva una donna che gli fosse piaciuta, non lasciava cosa a far per averla, e le donava tutto ciò che aveva; e mentre in lui questo umor regnava, egli nulla o poco dipingeva. Faceva Fra Filippo una tavola a Cosimo de Medici, che egli voleva donar a Papa Eugenio Veneziano; e veggendo il Magnifico che egli assaissime volte lasciava il dipingere, e dietro alle femine si perdeva, volle tirarlo in casa, e ve lo tirò, acciò che fuor non andasse a perder tempo, ed in una gran camera lo rinchiuse. Ma statovi a gran pena tre giorni, la seguente notte con un pajo di forbici fece alcune liste delle lenzuola del letto, e da una finestra calatosi, attese per alquanti giorni ai suoi piaceri. Il magnifico Cosimo, che ogni dì era solito visitarlo, non lo trovando, mol-

to fu di mala voglia; e mandatolo a cercare, lo lasciò poi dipingere a sua volontà, e fu da lui con prestezza servito, dicendo egli che i pari suoi, d'ingegni rari e sublimi, sono forme celestiali e non asini da vettura. Ma vegniamo al fatto, per cui mosso mi sono a ragionarvi di lui, per mostrarvi che la virtù ancora appresso ai barbari è onorata. Era Fra Filippo nella Marca d'Ancona, e andando un dì in una barchetta con alcuni amici suoi a diportarsi per mare, ecco che sovraggiunsero alcune fuste d'Abdul Maumen gran corsaro allora delle parti di Barberia; e il buon Fra Filippo con i compagni fu preso, e tutti furono tenuti schiavi e messi alla catena e in Barberia condotti, ove in quella miseria furono tenuti circa un anno e mezzo, nel qual tempo in vece del pennello conveniva al Lippi a mal suo grado menar il remo. Ora essendo, tra l'altre, una volta Fra Flippo in Barberia, non essendo tempo da navigare, fu posto a zappare e coltivár un giardino. Aveva egli in molta pratica Abdul Maumen suo padrone; onde toccato dal capriccio, un giorno quello con carboni sì naturalmente suso un muro ritrasse con suoi abbigliamenti alla moresca, che proprio assembrava vivo. Parve

la cosa miracolosa a tutti, non s' usando il disegno nè la pittura in quelle bande; il che fu cagione che il corsaro lo levò dalla catena, e cominciò a trattarlo da compagno, e per rispetto di lui fece il medesimo a quelli che seco presi aveva. Lavorò poi Fra Filippo con colòri alcuni bellissimi quadri, ed al padrone gli diede, il quale per riverenza dell' arte molti doni e vasi d'argento gli diede, ed insieme con i compagni liberi e salvi con le robe a Napoli fece per mar portare. Certo gloria grandissima fu questa dell' arte, che un barbaro, natural nostro nemico, si movesse a premiar quelli che schiavi sempre tener poteva. Nè meno fu la virtù di Fra Filippo tra noi riverita. Ebbe modo egli d' aver una bellissima giovane Fiorentina, detta Lucrezia, figliuola di Francesco Buti Cittadino; e da quella ebbe un figliuolo chiamato anco egli Filippo, che poi riuscì pittore molto eccellente. Vide Papa Eugenio molte meravigliose opere di Fra Filippo, e tantò l' amò, tenne caro e premiò, che lo volle, ancor che fosse diacono, dispensare che potesse prender la Lucrezia per moglie; ma egli non si volse a nodo matrimoniale legare, amando troppo la libertà.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E REVERENDO

SIGNORE

GIORGIO BECCARIA.

Secondo la commission vostra, venendo da Pavia a Milano il nostro piacevole e virtuoso messer Amico Taegio, mi portò la vostra bellissima ed amorosa Psiche, da voi dall' Apulejo Latino tradotta nella lingua Italiana; e strettissimamente mi pregò che io volessi con diligenza leggerla e rileggerla, e con libero giudicio dirvene il mio parere, perchè essendo voi d' animo di mandarla fuori, desiderate che possa lasciarsi vedere. Io di questa vostra amorevolezza e buona opinione che di me avete, ve ne rendo quelle grazie che per me si ponno le maggiori, e meco mi rallegro che tale mi stimate, qual esser mi converrebbe, a voler dell' altrui fatiche nell' opere delle lettere far giudicio. Tuttavia ancora ch' io non mi riputo tale, non ho voluto mancar al desiderio vostro; e tanto più volentieri, quanto che mi pare con questo ufficio soddisfar in qualche parte alle vostre cortesie, che meco, la vostra mercè, usate ogni volta che io vengo a Pa-

via . Presi adunque subito Apulejo in mano , e conferendo di periodo in periodo , o come volgarmente si dice , di clausola in clausola il latino con l' interpretazion vostra , a me pare che voi ottimamente all' ufficio del buon interprete abbiate soddisfatto , non vi curando render parola a parola , ma con circonlocuzioni in alcuni luoghi esprimendo chiaramente il senso delle parole e sentimento Apulejano . E perchè possiate fermamente credere che io tutta la vostra Psiche abbia letta ed ogni cosa minima considerata , ho annotato qualche passo ed alcune poche parole , come nel foglio che vi mando vedrete , acciò che parendovi le mie annotazioni degne di considerazione , vi possiate pensar suso e cangiar ciò che vi parrà . Ora essendomi venuta alle mani una delle mie Novelle, che altre volte io scrissi , quella ho voluto al vostro nome intitolare e donarvela . Ella fu da messer Francesco Polizzo da Medole recitata alla presenza del magnanimo eroe il sig. Federigo Gonzaga di Bozzolo , essendo io a Bozzolo alloggiato con il detto Signore . State sano .

UNO DIVENUTO GELOSO DELLA MOGLIE, credendo quella con l'adultero ammazzare, una sua figliolina uccide.

NOVELLA LIX.

L'essersi parlato delle pazzie che ogni giorno fa quel nostro amico, m'ha fatto venir voglia di narrarvi un pietoso accidente, che questi dì in Mantova avvenne ad uno che in vero doveva esser geloso, dandogliene la moglie cagione; ma non seppe bene la sua gelosia con ragion governare. E' la gelosia un male o sia vizio meritamente biasimevole molto, e che dovrebbe ciascuno che abbia sal in zucca di continuo fuggire. Quando il marito s'accorge che la sua donna ad altrui di se fa copia, non deve allora ingelosirsi, essendo certo della vergogna che gli è fatta, ma deve ai casi suoi secondo l'occasioni provvedere: e se non è certo della vergogna, ma resta in dubbio per qualche segno che veda, apra ben gli occhi, e metta mente a ciò che si fa; provedendo ove conosce esser il bisogno, e a modo veruno non apra il petto al gelato e pestifero morbo della gelosia; perciocchè ove ella alberga e sparge i veleni suoi, adom-

bra, anzi del tutto acceca gli occhi dell'ingelosito; di modo che il povero uomo non farà mai cosa che buona nè lodevole sia, e le cose sue farà tutte fuor di tempo, come avvenne a un nostro giovine Mantovano. Non è adunque, per dirvi come la cosa fu, molto che in Mantova un artefice si trovò aver una figliuola di quindici anni, assai più avvenente e fuor di modo bella, che alla sua bassa condizione non si conveniva, non si trovando allora figliuola nessuna di gentildonna che di bellezze l'agguagliasse. Piacque ella sommamente a un signor di Gonzaga, di quelli, dico, che sono della casa Marchionale; il quale, poichè s'avvide esser in tutto dalle bellezze di Margarita vinto, che così la giovanetta si chiamava, tanto fece e tanti modi usò, che divenne di lei possessore, e dell'amor di quella con grandissima contentezza godeva: e quanto più di quella aveva copia, tanto più pareva che l'amore verso di lei crescesse; e di tal maniera andò la bisogna, che egli ogni notte, o lo sapesse il padre della Margarita o no, se n'andava seco amorosamente a giacersi. Durando questa amorosa pratica, il padre la maritò in un giovine che lavorava di spade, il quale era assai di casa e di qualche

roba agiato, e da pari suo teneva la moglie molto comodamente insieme con una fanticella, che faceva cotali servigetti per casa e attendeva alla Margarita. Il nostro giovine Gonzaghesco, che di cuore l' amava, ogni volta che poteva averne comodo e che in destro gli veniva, o fosse di giorno o di notte, con lei si dava buon tempo e vita chiara. Ora il marito di lei, che meravigliosamente n' era invaghito, e la vedeva bellissima e gentilesca molto, e gli pareva che ciascuno che la vedeva se ne dovesse innamorare e via menarla, cominciò di lei in tal maniera ad ingelosire, che non poteva star un' ora a bottega a lavorare, che a casa non corresse a veder ciò che la moglie faceva; e con questo mordace verme che di continovo gli rodeva il cuore, si trovava come disperato nè sapeva che farsi. Dall' altra banda ella, a cui poco gli abbracciamenti maritali soddisfacevano, avrebbe di continuo voluto giacersi con l' amante; ma la solenne guardia del marito vietava loro il potersi troppo spesso insieme trovare e continuare la lor amorosa pratica; il che agli amanti era di grandissimo cordoglio cagione; nondimeno ogni occasione che aver potessero, non pretermettevano. In questo

tempo Margarita ingravidò, o fosse il marito il padre della creatura o vero l'amante, perchè tutti due il poderetto di quella coltivavano. Partorì Margarita al tempo suo, ed ebbe una figliuola, la quale fu dal marito per buona e bella accettata. Avvenne che al marito bisognò far certi fornimenti di spada ad un gentiluomo Franzese, che in Mantova aspettava che si fornissero; onde dopo cena, essendo di state, disse alla moglie: Margarita, mi convien andarmene a bottega e lavorar tutta notte per espedir questo monsignor Francese, il quale mi paga molto bene, e vorrebbe dimane partirsi; il perchè io questa notte altrimenti non verrò a casa; e così subito se ne tornò a bottega a far suoi lavori. La Margarita per non perder quella comodità, avendo udito più volte dire che tutte le lasciate son perdute, e che tempo perduto mai non si racquista, deliberò quella notte farsi venir l'amante; onde perchè egli passava tutto il dì per la contrada, ella gli diede quella sera il consueto segno. L'amante, lieto di cotal ventura, essendo passati molti giorni che con lei non s'era potuto trovare, accettò l'invito più che volentieri, e all'ora determinata si ritrovò con essa lei a giacer-

si. Lavorava il marito, e s' affrettava con suoi ferri di ridur a perfezione l' opera che faceva, e tuttavia era dai fieri morsi e velenose punture della traditora gelosia morso e trafitto. Più e più volte interruppe l' opera per andar a casa a veder la moglie, ed altrettante ripigliò i ferri e lavorava. Alla fine non potendo più contenersi, diposto ogni lavoro, poco dopo la mezza notte in fretta a casa ritornò; e picchiato alla porta, e la fante per nome chiamata, gli fu da lei aperto; che nulla degli amori della Margarita sapeva. I due amanti stracchi per le corse poste, avendo legato l' asino a buona caviglia, sicuramente dormivano. Il marito entrato in casa, ripose la spada che a lato aveva, nella stanza terrena, e di lungo salendo la scala montò di sopra, e se n' andò alla camera ove gli amanti erano. Ardeva in un dei cantoni della camera una lucerna. Accostatosi al letto, il marito vide la moglie, che sola trovar credeva, assai meglio accompagnata che egli voluto non avrebbe; e dolente fuor di misura, di sdegno, di gelosia e di mal talento pieno, si disperava di non aver di sopra recata seco la spada; e tanto gonfio di collera, che non vide l' arme dell' amante, che al capo del

letto era, se ne tornò indietro, e scese la scala, per pigliar l' arme ed uccider la moglie e il giovine senza veruna compassione. Nel discender giù, borbottando e bestemmiando, fece romore. Destatasi Margarita, conobbe la voce del marito, e saltando su, svegliò il suo amante, dicendo: oimè, oimè! su, su, Signor mio, che siamo morti, perchè mio marito è venuto. L' amante ciò sentendo, all' arme sua diede di mano per difendersi; ma la spaventata Margarita non volle che s' aspettasse il marito, e spento quel lume che in camera era, con l' amante animosamente giù da una finestra saltò nella strada, e insieme con lui via se n' andò, senza aversi fatto male. L' adirato marito nulla del fuggir degli amanti avendo sentito, tornato di sopra ed in camera entrato, come vide la lucerna ammorzata: ahi malvagia femina! gridando disse, io t' ho pur colta, e non ti varrà l' aver spento il lume. Il dire e il dare dell' arme a traverso il letto, fu tutto uno, e quivi furiosamente di man dritti, riversi, fendenti e stoccate giocando, sfogava l' accesa collera. Era nel detto letto in un lato la figliolina della Margarita corcata, che poteva aver circa diciotto mesi; e menando il marito coltel-

late da orbo, avvenne che in un tratto d'una coltellata egli, non gli sovvenendo della bambina, le tagliò via di netto tutte due le gambe. La povera creatura, gemendo, miserabilmente se ne morì; del che avvedutosi lo sfortunato spadaro, e brancolando per il letto, nè vi trovando persona, se non il corpicino monco della sventurata bambina, dolente oltra misura, e disperato di così pietoso caso, fece alla fanticella, che al romore era corsa, accender il lume. Il misero non sapendo che farsi, e dubitando che se in mano della Giustizia andava, non gli fosse mozzo il capo; raccomandata la casa alla fante, se n'andò al monastero dei frati o siano monaci di Gradara. Il dì poi divolgatasi la cosa per Mantova, empì la città di compassione, e diede assai che dir al volgo. Fu la smembrata creatura quel dì medesimo seppellita. Il signor Gonzaghesco celatamente tenne la sua amante molto tempo in certa abitazione, e con lei perseverava a darsi buon tempo. Alla fine con buoni mezzi tanto si fece, che al marito fu perdonato, e con questo egli anco perdonò alla moglie, e per buona e bella la ripigliò.

Fine del Volume Terzo,
e della Parte I.

INDICE

DELLE NOVELLE CONTENUTE NEL TERZO VOLUME.

PUBBLICATO

IL GIORNO TRE DICEMBRE

MDCCCXIII.